

FILIPPO CRISPOLTI

DON BOSCO



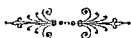
TORINO

LIBRERIA EDITRICE INTERNAZIONALE
della S. A. I. D. « Buona Stampa »

1911

FILIPPO CRISPOLTI

DON BOSCO



TORINO
LIBRERIA EDITRICE INTERNAZIONALE
della S. A. I. D. « Buona Stampa »

1911

Ossequente ai Decreti di PP. Urbano VIII e di altri Pontefici, l'Autore protesta che alle cose narrate in queste pagine non intende sia attribuita altra fede ed altra autorità, da quella che merita ogni veridica testimonianza umana.

DON BOSCO



ALLA VENERATA MEMORIA

DI

DON MICHELE RUA

CHE AVREI VOLUTO PRIMO GIUDICE

CONSACRO IL LIBRO ASPETTATO DA LUI

PERCHÈ EGLI MI OTTENGHA DA DIO

D'IMPARARE LE VIRTÙ

CHE COL SOLO RITESSERE LA VITA DI DON BOSCO

MI FU DATO INSEGNARE

CAPITOLO I.

Chi fu D. Bosco.

L'8 dicembre 1841 un giovane prete, Don Giovanni Bosco, accoglieva nella sagrestia della Chiesa di S. Francesco d'Assisi in Torino un ragazzo povero e abbandonato, proponendosi d'insegnargli tutte le feste un po' di catechismo. Questi minimi inizi ebbe l'opera esteriore di lui.

Quali gli sviluppi, si può vedere da una statistica pubblicata vent'anni dopo la sua morte, che avvenne il 31 gennaio 1888. Presso all'agonia egli aveva detto: « Si sarebbe potuto fare di più, ma lo faranno i miei figli ». Con ciò egli aveva adottato per suo anche quello che in suo nome si sarebbe fatto dopo di lui. Ed a ragione, poichè rare volte nella storia si è visto che i continuatori di un uomo abbiano serbato altrettanto forte ed amato il suo spirito; che siano stati obbedienti con altrettanta giocondità alle parole di lui vivente. Quindi tutte le istituzioni che s'intitolano da D. Bosco oggi, si debbono a lui riportare, non solo perchè egli le fondò e le condusse a buon punto, ma perchè anche negli ulteriori accrescimenti egli le volle e le ispirò.

L'opera, messa in cifre nel 1908 era dunque questa:

In Italia i suoi sacerdoti conducono 32 Ospizi di beneficenza per giovani studenti e artigiani, vere scuole professionali d'arti e mestieri; 29 Collegi-Convitti, 19 Pensionati

e Scuole pubbliche, con un complesso di 10923 alunni; oltre a ciò 61 Oratori festivi con 13530 giovani. All'estero, cioè nelle regioni civilizzate d'Europa, d'America, d'Asia, d'Africa, 72 Istituti per educazione agricola o industriale con 5170 alunni; 106 Collegi con 5888, 95 Esternati con 12819, 115 Oratori festivi con 24883.

Nelle Missioni pei selvaggi della Pampa, delle Patagonie, della Terra del Fuoco, di Mendez e Quilaquiza nell'Equatore, del Mattogrosso nel Brasile, un migliaio circa di questi sacerdoti, coll'aiuto delle sue *Suore di Maria Ausiliatrice*, reggono parrocchie, chiese, collegi, ospedali, asili, osservatori, che in pochi anni hanno elevato alla luce nostra 80.000 indigeni. Nei vari luoghi poi ove si estende l'emigrazione italiana sorgono Case che, fondate appositamente o cumulando questo ufficio con gli altri, assistono circa 150.000 connazionali nostri nell'Argentina, 60.000 nell'Uruguay, 100.000 nel Brasile, 70.000 negli Stati Uniti dell'America del Nord, 35.000 in Europa.

Ciò, per dare un'idea della beneficenza di Don Bosco. Quanto all'attività per il culto basti dire che da lui e dai suoi preti furono erette circa trecento chiese e cappelle nuove. Quanto alla sua attività per la cultura, basti aggiungere che egli, non contento d'aver scritto di sua mano volumi e volumi di storia civile ed ecclesiastica, di pietà, di svariatisimi ammaestramenti, sparse per il mondo ventiquattro scuole tipografiche, la maggiore delle quali è a Torino con dodici macchine sempre in moto; scuole da cui escono opere di liturgia, teologia, oratoria e soprattutto libri scolastici e letture per la gioventù ed il popolo.

Ed fece tutto ciò senza che i milioni assorbiti allora e di continuo da questa opera immane, siano provenuti e provengano da nessun patrimonio stabile, da nessuna rendita fissa. Il pensarci fu ed è rimesso alla Provvidenza.

Senonchè le cifre non possono dare che un lato dell'opera stessa. È necessario trarre dalla loro materialità ciò che contengono di valore spirituale.

Tanti numeri d'edifici, d'uomini, di monete significano pane, lavoro, dignità, sapere, fede, virtù dati ad una gioventù copiosissima, che non avrà il dolore di dover ripetere come un rimpianto ciò che a Don Bosco sacerdote novello dissero alcuni giovani carcerati: « Se vi avessimo conosciuto prima, non saremmo quà dentro ».

Significano beneficio a selvaggi per farli diventare cristianamente civili, e ad emigrati cristiani e civili per salvarli dal pericolo di farsi in qualche modo selvaggi.

Significano una anonima ed umile e munificente prodigalità suscitata in cooperatori innumerevoli, sull'esempio di quei primissimi che, quando Don Bosco doveva vestirsi chierico, gli donarono chi il cappello, chi la veste, chi il pastrano, chi le calze o le maglie o le scarpe, incominciando a fare di lui, povero allora e sempre, un commutatore della ricchezza e un elevatore di essa.

Significano migliaia di suoi sacerdoti e di sue sorelle che abbandonarono tutto per seguir lui; per dare al bene da lui promesso agli uomini la testimonianza delle loro vesti, dei loro voti, del loro improbo lavoro. E anche della loro vita. Poichè fra tante opere vi è pur quella dell'assistenza dei lebbrosi in Colombia, cioè ad Agua de Dios e a Contratacion. E chi si chiude in quei lazzaretti sa quale sorte gli può essere serbata: morirvi per lenta distruzione, oggetto di ribrezzo a sè ed agli altri, non meno degli assistiti.

Ora, non è opportuno conoscer ben addentro come visse ed agì un uomo capace di cose così straordinarie? Parrebbe a prima vista che l'aver a fare con un nostro quasi contemporaneo, di cui avemmo sott'occhi la persona e le azioni, ce ne dia già notizie sufficienti; ma è un'illusione.

Per lo più i contemporanei famosi non si conoscono se non dal giorno in cui la loro fama sorse, restando così nell'ombra quei loro primi anni, dai quali precisamente questa fama successiva trasse gran parte della sua ragione. Di più la gente che assiste allo svolgersi delle loro grandi opere pubbliche, abituandosi ora per ora ad un tale progresso, abbia pur esso del prodigioso, non ne prova quell'improvvisa meraviglia, che è stimolo a rendersi conto minuto dei fatti e degli uomini. Cosicchè avviene spesso che i personaggi meno ben conosciuti siano appunto quelli che ci passarono accanto.

Don Bosco ebbe una fortuna, o meglio l'ebbero coloro che un giorno avrebbero cercato notizie minute dell'esser suo: si raccontò da se stesso e fu raccontato da molti altri. Dirò anzi che intorno a lui si organizzò presto un sistema regolare di storia continua. Quindi è fra gli uomini famosi uno dei rari di cui pochissima parte sia rimasta nell'ombra; uno dei rari, che con tenue fatica possa venir ricordato tutt'in una volta ad un pubblico vasto.

A raccontarsi da sè lo indusse Pio IX, nella seconda fra le numerose volte che lo ebbe in udienza; precisamente la sera del 21 marzo 1858. Il Papa si fece esporre minutamente i primordii dell'opera degli Oratorii in Torino, ciò che aveva mosso Don Bosco a cominciarla, ciò che vi si faceva, come si faceva e gli ostacoli che si erano dovuti superare. Don Bosco narrò. A un certo punto della narrazione, Pio IX guardando fisso Don Bosco, gli chiese se per procedere nell'opera avesse talora avuto arcane indicazioni. E siccome gli parve che Don Bosco esitasse alquanto, insistette. Allora questi con filiale abbandono gli raccontò quanto si era presentato alla sua fantasia in sogni straordinari, che in parte già si erano verificati, incominciando da un primo, fatto in età di circa nove anni.

Il Papa lo ascoltò attento e commosso, non dissimulando che ne faceva gran caso. Poi gli disse: « Ritornato a Torino, scrivete questi sogni ed ogni altra cosa che mi avete ora esposta, minutamente, nel loro senso naturale, conservatele come patrimonio per la vostra Congregazione, lasciatele come incoraggiamento e norma ai vostri figli. »

Don Bosco era ritroso a scriver di sè. Finchè la raccomandazione del Papa gli parve un semplice consiglio ne rimandò l'adempimento. Dovette cedere quando nel 1869 gliene venne il comando. L'anno successivo scrisse difatti le *Memorie dell'Oratorio dal 1825 al 1855*. Esse dovevano servir soltanto per i discepoli suoi, nè furono mai pubblicate integralmente. Ma conservate nell'Archivio della sua Società, poterono essere in tutto consultate, e quà e là riprodotte dal Sac. G. B. Lemoyne, nelle preziosissime *Memorie Biografiche* di Don Bosco stesso, che date alle stampe ma non poste in commercio sono ora al settimo grosso volume andando fino al 1865, e quando siano terminate formeranno la documentazione per eccellenza del nostro soggetto. Don Bosco nell'incominciarle nota quanto gli sia costato l'obbedire, e poichè, messo nell'obbligo di narrarsi da sè, prevede che la stessa sincerità lo condurrà a dir cose che torneranno a sua lode, vuol esser ancora così sincero da lasciar comprendere che non potrà non rallegrarsene: « Avvenendo d'incontrare fatti esposti forse con troppa compiacenza e forse con apparenza di vanagloria, datemene compatimento. È un padre che gode parlare delle cose sue ai suoi amati figli, i quali godon pure nel sapere le piccole avventure di chi li ha cotanto amati e che nelle cose piccole e grandi ha sempre cercato d'operare a loro vantaggio spirituale e temporale ».

Fin da prima intanto alcuni giovani chierici suoi discepoli, tra i quali Ruffino e Bonetti, avevano conservato ri-

cordi scritti di quanto aveano visto ed udito. Ma perchè questa loro storiografia fosse vagliata e avesse più collaboratori e diventasse quasi metodica, si unirono nel 1861 a parecchi altri, e tutti insieme liberamente, per conto loro, fondarono una specie di società a questo scopo, con un atto che giova richiamare:

« Le doti grandi e luminose che risplendono in Don Bosco, i fatti straordinarii che avvennero a lui e tuttodì ammiriamo, il suo modo singolare di condurre i giovanetti per le vie ardue della virtù, i grandi disegni che egli mostra di rivolgere in capo intorno all'avvenire, ci rivelano in lui qualche cosa di sovrannaturale e ci fanno presagire giorni più gloriosi e per lui e per l'Oratorio. Tutto ciò impone a noi uno stretto dovere di gratitudine, un obbligo di impedire, che nulla di quello che si appartiene a Don Bosco cada in oblio, e di fare quanto è in nostro potere per conservarne la memoria, affinchè risplenda un dì qual luminosa face ad illuminare tutto il mondo a pro della gioventù. Questo è lo scopo della Commissione da noi stabilitasi. Essa è composta dei seguenti membri: D. Alasonatti, D. Rua, D. Savio, D. Turchi, il Cav. Oreglia di S. Stefano Federico, Chierico Cagliero, Ch. Francesia prof., Ch. Durando prof., Ch. Cerruti prof., Ch. Anfossi prof., Ch. Provera prof., Ch. Bonetti, Ch. Chivarello, Ch. Ruffino ». Anche i nomi ho voluto trascrivere perchè quasi tutti diventarono storiografi di Don Bosco. Dal 1877 in poi una nuova sorgente di storia, e questa ufficiale, si venne ad aggiungere alle altre, la pubblicazione mensile del *Bollettino Salesiano*. Ci si aggiunsero libri e note di testimonii estranei.

Ma non è da tacersi il nome di Gioachino Berto di Villardora, che conosceva Don Bosco per fama fin dalla sua puerizia, e poi Salesiano e Prete fu segretario e intimamente famigliare di Don Bosco dal 1866 al 1886. A lui si è debitori di molte memorie.

E un'altra fonte di ricordi si sapeva esistere che si temette fosse venuta a mancare. Fondate tra i suoi giovani le compagnie di S. Luigi, dell'Immacolata e del Sacramento, Don Bosco si recava in seno ora dell'una, ora dell'altra per tenervi sermoni. I segretarii di ciascuna Compagnia volta per volta, nei loro verbali cercavano di trascrivere le sue parole il più fedelmente che fosse possibile. Andavano così accumulando un vero tesoro di massime, esempi, consigli, esortazioni per trasmetterlo a quelli che loro sarebbero succeduti. Eppure quei verbali non parevano giunti fino a noi. Invano furono per molto tempo cercati. Il mutamento dei locali dove si tenevano quelle assemblee, per le continue fabbricazioni di nuovi edifizii; il passare di tali documenti dall'una all'altra mano nel vario uso a cui quelle sale servivano; la morte di qualcuno dei redattori, nelle case dei quali talora gli scritti si supponeva fossero rimasti inosservati o smarriti; la pia avidità di chi ritornando alla propria famiglia se ne fosse impadronito per recare con sè una memoria della sua fanciullezza e di Don Bosco; il trasloco poi di ufficio e di casa dei segretarii sembravano cause confermatrici di questa dispersione. Quand'ecco una felice sorpresa. Il 20 novembre 1910 il Teol. D. Barberis ritrovò e consegnò a D. Lemoyne quasi tutti i verbali della Conferenza di S. Vincenzo esistente nell'Oratorio, e parte di quelli d'altre compagnie.

Ad ogni modo la copia delle notizie certe che si hanno di lui è tanta, che la difficoltà non sta nel raccogliere, ma nello scegliere. Senonchè chi affronta una tal difficoltà ha il compenso di prevedere che qualunque sia la sua arte di scelta ne risulteranno sempre alcune cose immancabilmente utili e piacevoli.

Infatti, come nella musica sembra di tanto in tanto che le combinazioni delle note siano esaurite, e poi viene un

genio a trarne armonie o melodie imprevedibili, così nelle industrie della carità sembra a volte che non ci sia più spazio ove abbiano campo d'insinuarsi i novatori, e vengono gli uomini, quali Don Bosco, a mostrare coll'esempio che v'era spazio ancora; che essi hanno potuto muoversi con singolare ampiezza e libertà. E chi contempla e ne resta ammirato, prova un grande conforto; poichè ne impara, che non vi sono età e condizioni pubbliche le quali valgano a rendere impossibile o superflua l'azione della santità; che essa appena si mostra sa trovare il luogo suo.

Nè minore è il conforto, se si osserva che variando i tempi questa santità non ha da essere fabbricata con ricette nuove, nè preparata con radicali riforme di quella religione di cui deve alimentarsi. Quando si vede Don Bosco, vissuto ai giorni nostri, in mezzo alla stessa inquietudine spirituale, donde nascono oggi le tentazioni di tutto rinnegare o di tutto rinnovare; quando dico, lo si vede trarre le sue attitudini ai tempi nuovi da una virtù che non si restringe a nessun tempo, perchè è di tutti i secoli cristiani, allora si comprende che può bensì variare il terreno ove esercitarla, ma non ha bisogno, nè ragione d'esser variata essa stessa, tanta ne è perpetua la fecondità e l'adattabilità.

E intanto si gode il meraviglioso spettacolo d'una vita tutta coerente dall'infanzia alla morte; che non è composta d'eroismi saltuari, come quella di gran parte degli eroi profani anche ammirabili, ma è un eroismo solo, senza interruzioni che lo spezzino; senza vanaglorie che distraggano dalla mèta lo sguardo dell'eroe per farlo indugiare in ozi di compiacenza sopra se stesso; senza impacci di passioni che disperdano la sua attività in molteplici strade. Si gode il meraviglioso spettacolo d'una vita in cui una tale unità non sta soltanto nel dominio unico della virtù; ma nell'armonia delle virtù più diverse e talvolta apparentemente

opposte fra loro; le quali non sono raggiunte da una volontà che corra loro dietro una per una e poi le tenga serrate fra loro con agitazione scrupolosa e a fatica; ma sono colte tutte insieme, per un ardore di carità che tutte insieme le supera e le fonde, restandovi distinta, spontanea e soprattutto amabile l'indole dell'uomo, che si è fatto così loro suddito e loro padrone.

CAPITOLO II.

L'infanzia.

Il giorno in cui ai Becchi, piccolo gruppo di case presso il borgo Murialdo a metà strada fra Capriglio e Castelnuovo d'Asti, nacque Giovanni Bosco, e fu il 16 Agosto 1815, la pace, dopo più che venti anni di convulsioni pubbliche, era ritornata nel mondo da qualche settimana soltanto. Napoleone, che il giorno prima aveva compiuto quarantasei anni, s'avviava a S. Elena.

Ed era tempo che questa pace ritornasse, poichè anche intorno alle case dei due agricoltori da cui Giovanni doveva nascere, avevano imperversato la rivoluzione e l'impero. A quella povera gente i grandi e terribili avvenimenti non erano stati vento che recasse germi di idee e di tentazioni nuove, ma vento apportatore di grandine; cosicchè avevano potuto serbare intatto ciò che vi era di giusto, di sano, di compiuto nell'educazione tradizionale dei campagnuoli piemontesi, e appreso dagli effetti privati delle violenze pubbliche non l'arte del vacillare, ma quella di diventare più fermi e più forti.

Margherita Occhiena, madre del fanciullo, nata nel 1788 a Capriglio, vi aveva udito narrare a nove anni della plebaglia d'Asti sollevata a suon di campane contro il buon re Carlo Emanuele IV, e aveva visto con i suoi occhi accorrere

i contadini a difesa di lui. Ritiratasi la Corte in Sardegna, la fanciulla aveva riveduto gli stessi contadini levarsi armati contro l'oppressione repubblicana ed essere schiacciati dalle truppe francesi. Pochi mesi dopo, le avevano narrato che Pio VI prigioniero e quasi morente passava poco distante, per Alessandria e Chivasso.

Nè era stato un guadagno il sopravvenire degli austro-russi. Benchè occupassero il paese nel nome venerato del re, lo trattavano come paese di conquista. Accrescevano i tributi; cacciavano i giovani sotto le armi; esercitavano rappresaglie su quanti, sia pure forzati, aveano parteggiato per la repubblica; impedivano provvedimenti contro la carestia, e nonostante i propositi pel trono e per l'altare perseguitavano il clero, arrestando nell'astigiano settanta preti, compreso il vicario foraneo di Castelnuovo, a due passi da Capriglio. Perfino nell'aia, ove la famiglia di Margherita aveva adunata la meliga, vennero a pascere i cavalli d'uno squadrone tedesco. Invano la fanciulla, che era sola in quel momento a sorvegliare il raccolto, supplicò i soldati stranieri a trascinarli via. Essi che si erano fermati lontano la deridevano e facevano finta di non capire. Allora, perduta la pazienza brandì un tridente, e a furia di puntate e di botte mise in fuga i cavalli da sè.

Del disordine pubblico profittavano i briganti, celebre fra tutti Maino della Spinetta, e i contadini dovean temere da essi i danni che le rivolte e le invasioni avessero risparmiato loro. Venne colla battaglia di Marengo il dominio napoleonico, che ristorò l'ordine, fece una qualche giustizia e procurò per alcuni anni la quiete.

Margherita poté andare a Torino a vedere Pio VII che passava di là chiamato dal nuovo imperatore ad incoronarlo. Ma il riposo durò poco. Pio VII ripassò per il Piemonte pochi anni dopo, prigioniero anche lui. Intanto i

balzelli crescevano a dismisura; le guerre strappavano i coltivatori al suolo;

*....morian per le rutene
squallide piagge, ah! d'altra morte degni,
gl'itali prodi;*

i sacerdoti erano vessati; la corruzione delle idee diffusa; le sette incoraggiate. Cosicchè anche nel piccolo luogo ove Margherita cresceva vi era tanto di calamità, quanto bisognava perchè l'animo di lei ne rifuggisse e ne profittasse. A ventiquattr'anni la giovane, additata già tra i suoi per la pietà, la castigatezza, la sagacia, il rigore, andò sposa, appunto nella Parrocchia di Capriglio il 6 giugno 1812, a Francesco Bosco, che ne aveva ventotto e coltivava ai Becchi una terricciuola sua. Egli era vedovo con un figlio, Antonio, e la madre, e somigliava alla famiglia d'onde aveva tratto la nuova moglie, nella laboriosità, nel senno, nella probità cristiana antica, nell'aver sperimentato unicamente come tristi i tempi nuovi e nell'aver sentito che per la sua classe, pel suo Piemonte, se si voleva essere uomini dignitosi, contenti, gagliardi bastava rimanere quelli di prima.

Infatti, se si studia la vita di questa famiglia, che l'8 aprile 1813 fu rallegrata dal primo bambino, Giuseppe, e due anni dopo doveva esserlo dal nostro Giovanni, si è costretti a notare che per alcuni ceti sociali e per alcuni luoghi non era plausibile invocare una evoluzione di tempi, perchè l'uomo e la donna vi aveano raggiunto un grado morale adatto a qualunque difficile circostanza e quale non avrebbe potuto desiderarsi maggiore nei più alti uffici.

Ma la gioia di quel connubio durò poco. L'11 maggio del 1817 Francesco Bosco, raccomandati alla moglie la vecchia madre ed i suoi figliuoli, specialmente il piccolo Giovannino, spirò in pace. Il ricordo che Don Bosco ser-

bava della sventura, toccatagli prima che compisse due anni, era veramente ricordo diretto dei fatti, oppure delle immagini retrospettive suscitategli dai racconti uditi qualche tempo dopo? Certo è che egli credeva rivedere la triste scena, e quando, adulto, domandava preghiere per l'anima del suo perduto, diceva: — Non mi ricordo più della sua fisionomia, tant'era bambino ancora. Non so che sia stato allora di me; soltanto mi ricordo, ed è il primo fatto della vita di cui tengo memoria, che mia madre mi disse: « Eccoti senza padre ». Tutti uscivano dalla camera del defunto, e io volevo assolutamente rimanere, mentre mia madre ripeteva dolorosamente: « Vieni, figlio, vieni con me ». « Se non viene il padre non ci voglio venire, » risposi. « Povero figlio, ripigliò mia madre, vieni con me, tu non hai più padre ». Ciò detto ruppe in più forte pianto, mi prese per mano e mi trasse altrove, mentre io piangeva perchè ella piangeva. E mi ricordai sempre di quelle parole: « Eccoti senza padre ». — Così narrando si commoveva tutto.



Nella vedovanza si vide che donna era Margherita.

Superate alla meglio, e con mille industrie le strettezze d'una carestia, curava sola la coltivazione del podere e le compre e le vendite. Non solo sbrigava i lavori di campagna che spettano alle donne, ma gli altri più pesanti e faticosi, propri degli uomini. Solcava con l'aratro, seminava, mieteva il grano, ne faceva i covoni, li poneva sui carri, li trasportava sull'aia, formava le biche, trebbiava e riponeva il raccolto nel granaio. Alla testa degli uomini presi a giornata, li stancava tutti col suo esempio, non volendo essi lasciarsi vincere da una donna.

Uomo nella fatica e negli affari, restava donna e si faceva quasi signora nella gentilezza dell'animo espresso dalla cortesia delicata dei modi. Il marito le aveva raccomandato la propria madre, ed essa la teneva come regina della casa, obbedendola in ogni circostanza, consultandola in ogni faccenda, assoggettando la propria sentenza a quella della vecchia se sorgeva disparità d'opinione, dandosi attorno premurosamente per accontentarla nei desideri, o prevenirli. Di giorno nei momenti che aveva liberi dai lavori, e nella stagione invernale, le stava volentieri vicina per tenerle compagnia. Di notte, tutte le volte che l'infermità rincrudiva i dolori dell'altra, Margherita vegliava filialmente. Andando al mercato o alla fiera quasi tutte le settimane, non ritornava a casa senza recare alla suocera qualche segno d'aver pensato a lei.

Aveva una spina, il figliastro Antonio. Questi, che più tardi doveva diventare un brav'uomo, amare i fratelli, render giustizia alla matrigna, da ragazzo era torvo e geloso. Gli pareva che essa favorisse a suo danno i figli proprii. Margherita si studiava d'ammansarlo provandogli col fatto che il sospetto era ingiusto. Lo rimproverava anche talvolta, ma con argomenti industriosi che gli scendessero al cuore.

Un giorno essa incomincia ad alta voce le preghiere. Detto l'atto di contrizione, recita il *Pater noster*. Ma alle parole: « Rimetti a noi i nostri debiti, siccome noi li rimettiamo ai nostri debitori » sospende le preghiere e voltasi ad Antonio gli dice :

— Lascia le parole: « rimetti a noi i nostri debiti », queste non devi dirle.

— Ma come? se sono nel *Pater*?

— Eppure tu non devi dirle.

— Che cosa dunque dovrò dire?

— Ciò che vuoi, ma queste parole no!

— Oh bella! E perchè?

— Perchè? Non vuoi perdonare ai tuoi fratelli e sembri nutrire astio verso di essi.

La cosa fu ripetuta in parecchie occasioni. L'effetto era ottimo; Antonio riluttava; poi dopo un silenzio che da cupo diventava pian piano pacato, finiva con dire: — Mamma ho torto, perdonatemi. — Ed il perdono era subito concesso.

Come essa per sè dalla pietà religiosa deduceva con rara armonia la nozione dei suoi doveri, la virilità della attiva prudenza, le finiture della gentilezza, così ne faceva il sommo strumento per l'educazione dei figli. Non nacque forse da quest'esempio la convinzione di Don Bosco che tutte le forze e gli indirizzi educativi discendono dall'esempio e dalla pratica della pietà?

Sapeva in ogni occasione servirsi del nome di Dio per padroneggiare il cuore de' suoi fanciulli. « Dio ti vede » era il motto col quale rammentava ad essi ogni legge ed ogni sanzione. Se loro permetteva di andare a divertirsi nei prati vicini, li congedava dicendo: « Ricordatevi che Dio vi vede ». Se vedendoli penserosi, temeva covassero nell'animo qualche piccolo rancore, susurrava loro d'improvviso all'orecchio: « Ricordatevi che Dio vede anche i vostri più reconditi pensieri ». Se, interrogando qualcuno di essi, sospettava che potessero scusarsi con una bugia, prima di averne risposta ripeteva il solito ammonimento.

Ed era amabile coi suoi figli, ma austera. Guai, ad esempio, se avessero mostrato invidia od ira.

Tornando essi un giorno dal passeggio, ambedue arsi da molta sete, la madre andò ad attingere acqua e diede a bere pel primo a Giuseppe. Giovannino, di quattro anni, osservata quella specie di preferenza, quando essa fu a lui con l'acqua fece segno che non voleva bere. La madre,

senza dire parola, portò via l'acqua e la ripose. Giovanni stette un momento a guardare e poi timidamente: — Mamma!

— Ebbene?

— Date dell'acqua anche a me.

— Credevo che non avessi sete!

— Mamma, perdono!

— Ah, così va bene! — E andò a prender l'acqua e sorridendo glie la porse.

Un'altra volta Giovanni s'era lasciato andare al suo naturale iroso. Margherita lo chiamò a sè. Il giovanetto corse.

— Giovanni, vedi là? — E gli accennava la verga appoggiata al muro nell'angolo della stanza.

— Sì, che vedo — rispondeva il figlio, facendosi indietro.

— Dunque prendila e portamela.

— Che cosa volete farne?

— Portamela e poi vedrai.

Giovanni andò a pigliare la verga e glie la porse, dicendo:

— Ah voi volete adoperarla sulle mie spalle!

— E perchè no, se mi fai di queste scappate?

— Ebbene, mamma, non lo farò più!

Li voleva consapevoli dei castighi meritati, e pronti ad essi, ma franchi insieme e leali. E vi riusciva. Un giorno la nonna, quando erano più piccoli, si accorse della scomparsa d'alcune frutta messe in serbo, e il suo sospetto cadde sul minore dei nipoti. Lo chiamò: — Giovanni! — Questi, essendo innocente di quel furto, corse allegro alla nonna; ma essa molto seria gli disse: — Vammi a pigliare quella verga che vedi là in quel canto. — Il piccolo tutto confuso lo fece, ma sapendo come stava la cosa: — Nonna, disse, io obbedisco, ma sappiate che non sono io che ho preso quelle frutta.

— Ebbene, ripigliò essa, tu mi dirai chi ha fatta la mancanza, ed io ti risparmiarò le vergate.

— Io ve lo dirò, ma a condizione che voi perdoniate al colpevole.

— Farò così. Conducilo quì e se egli mi chiederà perdono e mi recherà la verga, io gli perdonerò.

Non imparò Don Bosco dalla madre l'arte di star occupato sempre e di volere che non meno lo fossero i suoi giovani? Essa non soffriva che i propri figli fossero oziosi un momento solo, ma li addestrava per tempo a sbrigare qualche faccenda. Giovanni, appena compiti i quattro anni, già si occupava a sfilacciare le verghe di canapa, della quale la madre davagli una quantità numerata, e cominciava a rendere piccoli servigi. Probabilmente questa precoce dignità che può avere il fanciullo nei campi, rendendosi utile agli adulti e sentendosi tale, quando nelle città esso non è ancor buono a nulla e non può esser impiegato che a divertirsi per sè e a studiare per sè, dette a Don Bosco un'infanzia, che spicca per iniziativa, ardimento, ingegnosità in mezzo alle infanzie per lo più timide e scolorite dei destinati a divenir santi.

Così, a quattro anni si manifesta già in lui, e può già esercitarsi tra i coetanei e più grandicelli, la disposizione ad esercitare un'influenza sopra i circostanti. Si mescola coi compagni della borgata, e al ritorno la madre gli dice:

— Possibile! tutti i giorni ne fai qualcuna. Perchè vai con quei compagni? Non vedi che certi sono cattivi?

— Appunto per questo vado con loro; se ci sono io, stan più quieti, più buoni; non dicono certe parole.

— E intanto vieni a casa con la testa rotta.

— È stata una disgrazia.

— Sta bene; ma non andare più in loro compagnia.

— Madre.....

— Mi hai inteso?

— Se è così, per farvi piacere non andrò più; ma se mi

trovo in mezzo ad essi fanno come voglio io, e non rissano più.

Il figlio di colei che bambina aveva scacciato dall'aia i cavalli degli invasori si fa presto coraggioso, e del più difficile dei coraggi, quello contro il pregiudizio e la superstizione, verso le quali la paura non è soltanto tollerata a volte ma perfino raccomandata. Egli ha pochi anni di più, e va in una stalla del vicinato, ove qualcuno prende a narrare come un tempo si udissero sul solaio rumori strani ora prolungati, ora brevi, ma sempre spaventosi. Tutti affermano che solo il demonio era capace di recar disturbo in un modo simile alla gente. Giovanni invece non vuol prestar fede a queste fole, ma dice che forse è il vento, o la faina, o checchessia. Intanto, essendo già scuro, accendonsi i lumi. Ed ecco ad un tratto venir dal soppalco il fracasso come di un cestone pieno di boccie che cada, e poi un rumore sordo e lento che si strascina da un angolo all'altro della stanza. Si fa nella stalla un cupo silenzio; l'inaspettato rumore si rinnova e le faccie di tutti impallidiscono.

— Che cosa sarà? si domandano a vicenda sottovoce.

— Allontanati: dice alcuno a Giovanni; vieni, usciamo.

— Ma no, replica Giovanni: voglio vedere che cosa c'è.

Il rumore continuava ad intervalli.

— La porta di casa forse fu lasciata aperta? interroga uno.

— No, è chiusa a chiave; risponde un'altro.

— Dunque?

Giovanni si alza risoluto, accende una lucerna e dice:

— Andiamo a vedere.

— Ma senti, aspettiamo domani... prudenza...

— Che! avreste paura?

Così dicendo sale la scala di legno che metteva nella soffitta. Gli altri, ciascuno con una lucerna accesa ed un ba-

stone in mano, vengono dietro tremanti e parlando sotto voce. Giovanni spinge la porta del solaio, entra e alzando la lanterna guarda attorno. Non si vedeva nessuno. Tutto era silenzio. Gli altri si erano soltanto affacciati alla porta, uno o due soli avevano osato entrare. Ed ecco tutti levare un grido, ed alcuni darsi alla fuga. Accadeva un fatto inaudito: un vaglio da grano, che era in un angolo, muoveasi da sè e si avanzava. Alle grida di spavento, il vaglio erasi fermato; ma, cessate queste, dopo qualche istante si rimise in moto e venne a fermarsi ai piedi di Giovanni, che gli avea fatto qualche passo incontro. Giovanni porge il suo lume a chi gli era più vicino, ma costui spaventato lo lascia cadere e il lume si spegne. Allora, fattosi dare un altro lume, lo pone sopra una vecchia sedia e curvandosi mette le mani sul vaglio. — Lascia, lascia! — gli si grida da chi sta sulla porta. Egli non bada e solleva da terra il vaglio. Qui fu uno scoppio di risa universale. Sotto il vaglio stava una grossa gallina!

Si capì allora come era andata la cosa. Siccome tra i vimini del vaglio appoggiato al muro rimanevano alcuni granelli di frumento, così la gallina era passata di sotto per beccarli. Ma il vaglio rovesciatosi sulla gallina, l'aveva fatta prigioniera, ed essa stanca di star là sotto e affamata, cercava di uscire, e non potendo sollevare quel peso, urtava nelle sue pareti, e spingeva la sua carcere, che essendo molto leggiera correva da una parte all'altra del solaio. Il silenzio della notte, il pavimento di assi e la paura aveano fatto sembrare formidabile quel rumore.

*
* *

Il ragazzo, dal viso ovale, con fronte spaziosa e serena; regolare nel naso e nelle labbra, sempre atteggiato a un

calmo sorriso; col mento ben tornito, gli occhi neri variegati, penetranti, secondo la luce dei quali tutta la fisionomia mutava espressione; il capo adorno di fitti capelli ricciuti di color biondo scuro come le sopracciglia, aveva un aiuto alla sua intraprendenza nella straordinaria forza fisica, accresciuta dal lavoro e dagli esercizi del correre, del saltare e dell'arrampicarsi. La sua cura di voler la gioventù vigorosa ed agile non gli veniva da una dote e da una passione propria?

Forse in nessun ragazzo pio, addestratosi sugli esempi materni a metter la religione in tutto; disposto per vocazione sua ad allargarla subito nei cuori degli altri, si ebbe mai la provvida stranezza di voler cominciare dagli esercizi corporali un apostolato pio sui compagni. Animato dal desiderio di divertirli e di tenerli così lontani dal male, otteneva di esser condotto dalla madre ai mercati ed alle feste dei paesi vicini, dove i saltimbanchi e ciarlatani davano i loro spettacoli al pubblico. Vi metteva tanta attenzione che ne scopriva i segreti, e dopo qualche tempo giungeva ad imitarli perfettamente.

Ai Becchi, in un prato fra diverse piante, era un pero martinello. Egli v'attaccava una fune, la rannodava ad un altro albero a qualche distanza; preparava un tavolino una bisaccia, una sedia e un tappeto. Quando ogni cosa era pronta, e la gente ansiosa avea fatto circolo, il piccolo saltimbanco l'invitava a dire il Rosario e cantare una laude sacra. Finita questa, saliva sopra una sedia e diceva: « Adesso sentite la predica che ha fatto stamattina il cappellano di Murialdo ». Alcuni facevano smorfie, altri brontolavano sotto voce, altri faceano mostra di voler tornare più tardi; ma egli comandava così risolutamente da farsi obbedire anche dai più vecchi. « Partite pure di qua, ma ricordatevi, che se ritornerete quando farò i giuochi, vi manderò via ». A

questa minaccia si ponevano tutti attenti alle sue parole. Egli allora incominciava la predica, ossia ripeteva quanto si ricordava della spiegazione del Vangelo o di fatti ed esempi uditi. Di tanto in tanto gli uditori sussurravano: « Dice bene! Sa bene! Che bravo ragazzo! Meglio che... » Terminata la predica e una preghiera, dava principio ai divertimenti. Fare la rondinella, il salto mortale, camminare con le mani, e il corpo in alto: trangugiare gli scudi per andarli a ripigliare sulla punta dei nasi altrui; moltiplicare le palle, le uova; cambiar l'acqua in vino, uccidere e fare a pezzi un pollo per farlo poi risuscitare e cantare meglio di prima, questo era il suo repertorio. Camminava poi sulla corda; saltava, danzava, si appendeva ora per un piede ed ora per due. E veniva la sera, e il giocoliere affaticato faceva breve preghiera, e mandava ognuno per i fatti suoi. Ma guai se gli astanti fossero noti per bestemmie o mali discorsi; il trattenimento per essi non era.

E questo ragazzo che già faceva una missione di quel che altri fanno una scapestreria, ritornava dagli imperiosi e violenti trastulli alle delicatezze della carità che aveva visto nella madre.

Un suo compagno di pascolo, certo Secondo Matta, servitore in una delle masserie circostanti, ogni mattino scendeva dalla collina traendosi dietro la vacca del padrone. Per la colazione portava un pezzo di pane nero. Giovanni teneva invece fra le mani, il pane bianchissimo che Margherita preparava per i suoi figli. Un bel giorno Giovanni disse a Matta: — Mi fai un piacere? Vuoi che facciamo cambio del pane?

— E perchè?

— Perchè il tuo pane deve essere più buono del mio, e mi piace di più. — Matta lo credette, e facendogli gola il pane bianco dell'amico, volentieri accondiscese alla per-

muta. Da quel giorno, per due primavere di seguito, tutte le volte che al mattino s'incontrarono in quel prato, fecero in questo modo.

La compagnia degli altri ragazzi era carissima a Giovanni, quando poteva egli servire a bene di essi; non più quando essi lo avrebbero sviato. Quattro o cinque di loro conducevano le mucche al pascolo nei dintorni del suo prato. Irriflessivi e negligenti, molte volte lasciavano le bestie senza custode, e si allontanavano per correr quà e là e salir sugli alberi. Allora egli, alieno dai loro divertimenti, se ne rimaneva isolato, pregando o leggendo — poichè aveva frattanto imparato a leggere e scrivere — e non accettava l'invito di imitarli. Un giorno finalmente, risoluti di vincere a qualunque costo la ritrosia di Giovanni, gli si avvicinano, e circondatolo gli dissero, con insolenza: — Questa volta verrai a giuocare con noi.

— Fatemi il piacere, rispose Giovanni; lasciatemi in pace: divertitevi finchè volete, ma io ho altro da fare.

— Questo è un segno di disprezzo per noi.

— Io disprezzarvi? Quando voi vi divertite, non sono io che tengo d'occhio le vostre vacche?

— Assolutamente no, tu devi venire!

— Perdonatemi, ma io non vengo.

— E se non vieni hai da far con noi!

— Vi ho detto che non verrò, e non vengo.

— Non verrai? Ebbenel..... — Tutti si slanciarono su di lui, e coi pugni serrati incominciarono a tempestarlo.

Giovanni, che pure li vinceva tutti di robustezza non si difese e non si lamentò. I compagni, compiuta la vendetta, si allontanarono sghignazzando e minacciando. Giovanni tornò a sedersi tranquillo all'ombra del suo albero e a guardare anche l'armento loro. Ed essendo essi venuti nuovamente a chiedergli se dopo quella lezione fosse disposto a

giuocare, rispose: — « Battetemi pure, ma io non giuocherò mai, perchè voglio studiare e farmi prete ».

Questa risposta e la sua pazienza li fecero riflettere. Poco dopo si misero d'accordo di custodirgli essi stessi la vacca. — « Non pensarci più, gli dissero, a disturbarti per le bestie, chè ci penseremo noi, e tu continua a leggere ».



Così andava compiendo la sua infanzia, durante la quale prese a confessarsi e fece la prima comunione con profondo sentimento di ciò che faceva. Una data memoranda quella che sembrò regolare il suo apostolato infantile, percorrere la sua vocazione, riassumere le sue aspirazioni, fu segnata da un sogno fatto a nove anni.

Così narrò egli stesso nelle sue memorie :

Nel sonno mi parve d'esser vicino a casa, in un cortile assai spazioso, dove stava raccolta una moltitudine di fanciulli. Alcuni ridevano, altri giuocavano, non pochi bestemiavano. All'udire quelle bestemmie mi sono subito slanciato in mezzo di loro, adoperando pugni e parole per farli tacere. In quel momento apparve un uomo venerando, in età virile, nobilmente vestito, la sua faccia era così luminosa, che io non poteva rimirarla. Egli mi chiamò per nome, e mi ordinò di pormi alla testa di quei fanciulli, aggiungendo queste parole: Non colle percosse, ma colla mansuetudine e colla carità dovrai guadagnare questi tuoi amici. Mettiti dunque immediatamente a far loro un'istruzione sulla bruttezza del peccato e sulla preziosità della virtù. Confuso e spaventato soggiunsi che io era un povero ed ignorante fanciullo. In quel momento quei ragazzi cessando dalle risse, dagli schiamazzi e dalle bestemmie, si raccolsero tutti intorno a colui

che parlava. Quasi senza sapere che mi dicessi... gli chiesi chi fosse:

— Io sono il Figlio di Colei che tua madre ti ammaestrò di salutare tre volte al giorno.

In quel momento vidi accanto a lui una Donna di maestoso aspetto, vestita di un manto che risplendeva da tutte parti. Scorgendomi mi accennò d'avvicinarmi a Lei, che presomi con bontà per mano: — Guarda! — mi disse. Guardando mi accorsi che quei fanciulli erano tutti fuggiti, ed in loro vece vidi una moltitudine di capretti, di cani, di gatti, di orsi e di parecchi altri animali. — Ecco il tuo campo, ecco dove devi lavorare. Renditi umile, forte, robusto; e ciò che in questo momento vedi succedere di questi animali, tu dovrai farlo pei figli miei.

Volsi allora lo sguardo, ed ecco, invece di animali feroci, apparvero tanti agnelli. A quel punto, sempre nel sonno, mi misi a piangere, e pregai quella Donna a voler parlare in modo da capirla, perciocchè io non sapeva quale cosa volesse significare. Allora Ella mi pose la mano sul capo dicendomi: — A suo tempo tutto comprenderai.

Il giorno dopo quando raccontai il sogno in casa uno scoppio di risa accolse il racconto. Il fratellastro Antonio esclamò con accento secco: « Forse diverrai un capo di banditi ». Il fratello Giuseppe osservò: « Diventerai un guardiano di pecore ».

La nonna pronunciò pure la sua sentenza: « Non bisogna badare ai sogni ».

Margherita contemplò per un istante il figlio, e poi disse: « Chi sa che non abbi a diventar prete! »

CAPITOLO III.

Primi studi.

Nel 1826 ebbe luogo in Buttigliera d'Asti una solenne missione per prepararsi al Giubileo pubblicato allora dal Papa Leone XII. La rinomanza dei predicatori traeva gente da ogni parte, e Giovanni, undicenne, v'andava con molti altri della borgata. Una di quelle sere, si era di aprile, dopo la predica, egli tornava a casa in mezzo alla moltitudine. Un certo D. Calosso di Chieri, cappellano di Murialdo, vecchio assai pio, era con loro.

Quel fanciullo che camminava in silenzio in mezzo agli altri, attrasse il suo sguardo. Saputo chi fosse gli chiese che cosa avesse capito delle due prediche di quel giorno.

— Tutto.

— Sì? Se sei capace di dirmene quattro parole, ti do quattro soldi.

— Mi dica soltanto se desidera la prima o la seconda predica.

— Come vuoi.

— Nella prima predica si parlò della necessità di darsi per tempo a Dio e di non differire la conversione. E se vuole gliela recito qui tutta.

E senz'altro cominciò ad esporre l'esordio, poi i tre punti,

cioè che a differire la convers'one si corre gran pericolo che manchi il tempo, la grazia o la volontà.

Il buon prete lo lasciò continuare per oltre una mezz'ora, mentre tutta la gente pur continuando la via si era fatta intorno. Poi gli chiese:

— Non hai studiato la grammatica?

— Non so che cosa sia.

— Ti piacerebbe studiare?

— Oh! moltissimo.

— Che cosa te lo impedisce?

— Uno dei miei fratelli — alludendo ad Antonio.

— Perchè?

— Dice che a studiare si perde tempo, e vuole che io lavori la campagna. Ma se io potessi andare a scuola, sì che studierei e non perderei il tempo!

— Per quale motivo desidereresti studiare?

— Per farmi prete.

— E perchè ti vorresti far prete?

— Per avvicinare e istruire nella religione tanti miei compagni, che non sono cattivi, ma lo diventano perchè nessuno si cura di loro.

Singolare impressione tutte le cose dette da Giovanni fecero su Don Calosso. Venuto al punto della strada dove era necessario separarsi, gli disse: — Sta di buon animo; penserò io a te ed a' tuoi studi. Di' a tua madre che domenica sera venga un momento con te a parlarmi, e conchiuderemo tutto.

Questo principio ebbero gli studi di Giovanni Bosco. Ma non fu principio immediato. Il fratellastro Antonio, finchè durò la stagione dei lavori campestri non tollerò che il ragazzo li lasciasse per studiare, per fare « il signorino ». Bisognò aspettare l'autunno. Allora Giovanni cominciò ad andare tutti i giorni a Murialdo a studiare con D. Calosso

la grammatica italiana e latina, a meravigliare per la memoria e la prontezza il suo maestro, e soprattutto a vivere familiarmente con quel vecchio fattogli amico, che lo iniziò ad una regolare vita dell'anima. « In quel tempo — scrisse più tardi — cominciai a gustare ciò che sia vita spirituale, giacchè prima agivo piuttosto come una macchina, che fa senza sapere la ragione ». E i consigli dati da Don Calosso a lui venivano ad esser dati a molti, perchè il ragazzo continuava a far propaganda.

Tornata la primavera, tornarono le opposizioni di Antonio. Bisognò limitar la scuola alla mattina e darsi ai campi nel pomeriggio. Ma talvolta accadeva una strana mescolanza. Il fanciullo reggeva due diversi arnesi: la zappa in una mano, la grammatica nell'altra.

Senonchè la ruggine del fratellastro durava e cresceva; al ritorno dell'inverno, mentre sembrava che, fatto il suo dovere nei mesi prima lavorando, e cessati i lavori agricoli, Giovanni potesse riprendere i suoi studi a Murialdo senza lesinare sull'orario, le persecuzioni d'Antonio divennero tali, che la madre dovette risolvere di mandar via Giovanni da casa, dirigendolo a qualche famiglia di contadini amici perchè servisse e fosse lasciato in pace. Cominciava pel ragazzo una vita nuova. Era stato fino allora figlio e in qualche modo padrone, avrebbe avuto oramai ordini e pane da gente estranea.



Correva il febbraio del 1828. Giovanni si allontanava dalla casa materna solo, con un involto di pochi panni, e qualche libro di religione che gli aveva donato Don Calosso. Da casa sua non poteva sperare nulla di più per l'osti-

nazione del fratellastro, che avea proibito a Margherita di spedirgli altro. Andò girando per varii luoghi, supplicò per avere un posto, ma inutilmente. Udirono le sue strettezze, compatirono le sue peripezie e lo congedarono.

La madre gli avea dato speranza che lo accogliessero alla Moglia, cascina tra Mombello e Moncucco. Vi giunse sul far della sera. Il suo primo incontro fu con lo zio paterno del padrone, Giuseppe Moglia, che gli chiese dove andasse.

— Vado cercando un padrone, rispose Giovanni.

— Bravo! Lavora! Addio! replicò Giuseppe in atto di licenziarlo. Giovanni rimase alcuni istanti, perplesso; e poi fattosi animo si avanzò nell'aia ove tutti i Moglia riuniti preparavano i vimini per le vigne. Il padrone appena lo vide:

— Che cerchi, ragazzo? gli chiese.

— Mia madre mi disse che venissi con voi a fare il garzone.

— Chi è tua madre? E perchè ti manda via da casa piccolo come sei?

— Mia madre si chiama Margherita Bosco: vedendo essa che mio fratello Antonio mi maltratta, ieri mi disse: prenditi queste due camicie e questi due fazzoletti, va al Bausone vicino a Chieri, e chiedi qualche posto da servo; se non ne trovi, va alla Moglia, là chiederai del padrone, gli dirai che sono io, tua madre, che ti manda, e spero che ti accoglierà.

— Povero ragazzo, rispose il Moglia; io non posso prenderti al mio servizio: siamo d'inverno, e chi ha garzoni in casa, li licenzia; non siamo soliti a prenderne fino a che sia passata la festa dell'Annunziata. Abbi pazienza e ritorna a casa tua.

— Accettatemi per carità. Non datemi paga alcuna, mi basta che mi teniate con voi.

— Ma che vuoi essere capace di fare tu!

Giovanni ruppe in pianto e: — prendetemi, continuava

a dire, prendetemi... Io mi siedo qui per terra e non mi muovo più... No, non vado via! — Così dicendo, si mise a raccogliere con gli altri i vimini sparsi per l'aia. Dorotea Moglia, commossa a quelle lagrime, persuase il marito a tenerlo in casa per pochi giorni, e Luigi si arrese a questa preghiera.

Allora una sorella del padrone, Teresa, di quindici anni, che mal volentieri adempieva l'ufficio suo di governare l'armento, disse loro: — Le vacche e i buoi dateli in custodia a questo ragazzo; io ho gli anni e la robustezza per lavorare la campagna e lavorerò con voi e quanto voi. — I parenti accondiscesero. Così Giovanni fu ammesso ai lavori che in campagna sono proprii di un servitore, e a tenere in ordine la stalla.

Benchè egli più tardi accennasse sovente al tempo che passò alla Moglia e dicesse essere stata questa l'epoca più bella e più romantica della sua vita, perchè era andato da solo pel mondo in cerca di fortuna, tuttavia si rifiutò sempre di dirne di più, nè le sue memorie recano traccia di questa dimora. Solo una volta disse: « Fin d'allora, appena aperti gli occhi al mattino, incominciavo subito qualche cosa e questo qualche cosa lo continuavo fino all'ora di andare a dormire ». Ma se egli tacque, a suo tempo parlarono altri.

Si seppe così che alla Moglia continuò la stessa vita cominciata ai Becchi. Colle sue belle maniere e i suoi giuochi prese ad attirare a sè i pochi fanciulli della borgata, che gli divennero tosto amicissimi. D'inverno, nelle giornate piovose, nelle feste, sulla sera li radunava tutti. Salivano nel fienile, si ordinavano in semicerchio, e Giovanni, seduto sopra un mucchio di fieno più alto, faceva loro il catechismo, ripeteva le cose udite in chiesa, raccontava qualche buon esempio, insegnava il modo di recitare il Rosario, le Lita-

nie e il canto di qualche laude sacra: comunicava insomma a' suoi compagni quanto egli sapeva. Interrogato dalla padrona perchè scegliesse quel luogo per le sue conferenze rispondeva: — Là nessuno ci disturba e noi non disturbiamo gli altri.

Non voleva però in nessun modo che intervenissero le ragazze.

Nella bella stagione e nelle giornate serene si raccoglievano tutti all'ombra di un gelso. E le madri di famiglia si dicevano fortunate di poter affidare a lui i propri fanciulli, sia quando erano costrette ad allontanarsi da casa, sia quando non potevano accompagnarli alla parrocchia. Egli accondiscendeva volenterosamente a questo invito, e prodigava a' suoi protetti i segni di benevolenza; ma anche là all'aperto si teneva appartato dalle fanciulle.

Dorotea Moglia narrò che Giovanni custodiva volentieri e amorevolmente un suo bambino di tre anni, Giorgio, il quale eragli continuamente ai panni sia nei campi sia in casa; ma di custodire una sua bambina di cinque anni, non voleva saperne: — Datemi dei ragazzi e ne governo fin che volete, anche dieci; ma bambine non debbo governarne. — Solo in ciò non obbediva. E se la padrona deponeva talvolta la bambina sopra una zolla e se ne andava altrove per costringerlo così a quella custodia, egli, allontanatasi la padrona se ne andava a una certa distanza. Ritornando la Dorotea e sgridandolo: — Ah, birichino! E perchè non vuoi? — Io non sono destinato a questo! — rispondeva pacatamente Giovanni.

Un giorno lo zio del padrone giungendo in casa d'improvviso vide in cima ad una scala Giovanni, rientrato poco prima, che in ginocchio recitava l'*Ange'us*, e ridendo esclamò: — Guarda là: noi, che siamo i padroni, dobbiamo logorarci la vita dal mattino alla sera, e lui tutto tranquillo

sta lassù, pregando in santa pace. Così si fanno con facilità i meriti pel paradiso! — Giovanni finì la sua preghiera, scese la scala e rivolto al vecchio: — Sentite, gli disse, voi sapete che non mi sono risparmiato nel lavoro: è certo però che io ho più guadagnato a pregare, che voi a lavorare. Se pregate, da due grani che voi seminate ne nasceranno quattro spighe; se non pregate, seminando quattro grani raccoglierete solo due spighe. Che cosa vi costa lavorando fermarvi un istante, deporre la zappa e dire una preghiera?

Quel bravo uomo, meravigliato lì per lì, esclamò: « Che abbia da prender lezione io da un ragazzo? » Ma qualche giorno dopo confessava: « Eppure sento di non poter più mettermi a tavola, se prima non dico l'*Angelus* ».

Ma quali seri studi, con i suoi pochi libri poteva Giovanni fare, e come profittare del permesso d'istruirsi, che pure i buoni padroni gli avrebbero dato volentieri? Nelle vacanze autunnali di quell'anno 1828 capitò uno zio di essi, prete e maestro, che per un'ora al giorno si accontentò di fargli scuola; ma rimase con loro pochi giorni. Faceva scuola lui, Giovanni, nei giorni di festa a Moncucco, avendo ottenuto dal parroco Cottino la concessione della sala scolastica comunale per tenervi la sua solita radunata di ragazzi, la sua conferenza di precetti e d'esempi come nel fienile o sotto il gelso dei Moglia; ma quella più regolare che sarebbe stata necessaria a lui, non la poté ottenere se non per poche volte o per poche ore da Don Cottino stesso nell'anno 1829.

Sul finire di quell'anno le cose mutarono.

Michele Occhiena, suo zio materno, passando per Moncucco vide il nipote; lo trovò contento della propria vita e di quel po' di denaro che pel suo lavoro i Moglia andavano mandando a sua madre. Ma la sete insoddisfatta di studiare lo tormentava.

Michele gli disse di andare con lui, che lo avrebbe ri-

condotto ai Becchi; in qualche modo si sarebbe fatto. Così Giovanni, che avea profittato di quei due anni per imparare come si debba vivere nell'obbedienza e come si diventi esperti con la pratica nei più diversi lavori agricoli, tornò a casa sua. Possibile che dopo due anni il fratellastro fosse intrattabile ancora? Giovanni tornò a scuola quotidianamente da Don Calosso. Senonchè ricominciando i guai con Antonio, Don Calosso risolvette di prendere il giovinetto in casa con sè.

Le speranze di Giovanni si compivano; tanto più che la madre, fatta poi la divisione con Antonio, che prese stanza in un'altra casa paterna, trovava pace anche per sè! Ma anche quella volta la gioia non doveva durare che pochi mesi.

Un mattino del novembre 1830, Don Calosso inviò Giovanni presso i suoi parenti per una commissione. Era appena giunto a casa che una persona, arrivando tutta ansante, lo richiamò in gran fretta. D. Calosso, colpito da grave malore, domandava di lui, voleva assolutamente vederlo e parlargli. Corse Giovanni accanto al suo benefattore; ma questi era senza parola per apoplessia. Riconobbe tuttavia il discepolo, gli fissò in volto uno sguardo commovente, gli accennò qualche cosa; riuscì a prendere una chiave di sotto al capezzale e gliela consegnò, facendo segno di non darla ad alcuno e che quanto racchiudeva il cassetto chiuso da quella chiave tutto era per lui. Giovanni si mise in tasca la chiave e prodigò all'infermo le cure più affettuose. Dopo due giorni, il 21 novembre, il povero cappellano spirò.

Alcuni di quelli, che avevano assistito alle ultime ore dell'estinto, dicevano a Giovanni: — La chiave che ti ha data è quella del suo scrigno. Quei denari che vi si trovano sono tuoi; prendili. — Altri osservavano che in coscienza non poteva prenderli, perchè non gli erano stati lasciati

con atto regolare. Giovanni era in angustie; ci pensò su un poco e poi disse: — Oh! sì che voglio andare all'inferno per danari! Non voglio prenderli. — Quei testimoni però insistevano, asserendo che il modo col quale il morente lo avea chiamato, le sue parole quando era ancora sano, la chiave consegnata con quel gesto così espressivo, indicavano chiaramente la sua volontà e che quei danari appartenevano a Giovanni, ma questi non si persuase. Intanto, venuto l'erede in compagnia di altri parenti, tutto affannato cercava di qua e di là la chiave dello scrigno. Giovanni glie la presentò dicendogli:

— Ecco qui la chiave del danaro. Vostro zio me la consegnò facendomi segno di non darla ad alcuno. Certuni mi dissero che potevo prendermi ciò che era nello scrigno: io però amo meglio essere povero; non voglio cagionare contestazioni: vostro zio non me lo disse che erano destinati per me. — Il nipote prese la chiave, aperse la cassa e vi trovò sei mila lire. Dopo averle contate, si volse a Giovanni e gli disse:

— Rispetto la volontà dello zio: questi danari sono tuoi: io ti lascio piena facoltà: prendi tutto quello che vuoi.

Giovanni stette alquanto soprappensiero: avea conosciuto in modo abbastanza chiaro la volontà del defunto e avea la licenza dell'erede: — Ma no; concluse, non voglio niente! Io ho più caro il paradiso che tutte le ricchezze e i danari del mondo.

— Se non vuoi niente, gli rispose l'erede, ti ringrazio del tuo atto generoso e grazioso.

Giovanni dunque non prese nulla! Nelle memorie compendiò il fatto in queste semplici parole: « Vennero gli eredi di D. Calosso e loro consegnai la chiave ed ogni altra cosa ».

Così questo fanciullo, che poi adulto avrebbe volentieri

accolto ogni dono spontaneo per gli altri, e avrebbe per essi superato la ripugnanza di questuarlo, dava via quella che allora gli sarebbe stata una ricchezza, perchè, destinata a lui, sembrava mancasse d'ogni sapore. E si allontanava dalla casa ospitale, avendo tutto perduto col perdere benefattore e maestro. La vita e gli studi aveano da ricominciare.

CAPITOLO IV.

Nelle scuole pubbliche.

S'iniziava per lui una vita nuova; nuove abitudini, nuove necessità, nuovi pericoli. Entrava cioè a quindici anni nelle scuole pubbliche. Nei primi mesi dell'anno scolastico 1830-1831 dimorava ai Becchi, dove non c'era più il fastidio del fratellastro e andava a scuola a Castelnuovo. Il cammino doveva farlo due volte al giorno, perchè non avendo denaro per procurarsi un po' di vitto a Castelnuovo nelle ore di libertà, era obbligato a tornare per la minestra a casa. Dieci miglia quotidiane, con l'inverno e le strade cattive.

Un sarto di Castelnuovo, Giovanni Roberto, gli risparmiò questa sovrabbondante fatica. Conosciutolo buono, lo prese con sè pel giorno e per la notte. Gli propose d'insegnargli il proprio mestiere e di avviarlo definitivamente ad esso. Il giovinetto accettò di imparare e di aiutarlo, ma non di destinarsi a quell'arte. Le ore libere le voleva per la scuola, poichè in questa, non in guadagni materiali, cercava il proprio avvenire. Tuttavia l'amore al lavoro, l'attitudine a far delle mani quel che volesse, il desiderio di sdebitarsi abbondantemente col suo ospite, gli fecero prendere sul serio il tirocinio della sartoria. In brevissimo tempo divenne capace di mettere i bottoni, fare gli orli, le cuciture semplici

e doppie, tagliare le mutande, i corpetti, i calzoni, i farsetti; talchè passati molti anni raccontava scherzando agli amici dell'Oratorio: « Mi pareva di esser divenuto un valente capo sarto ».

Singolari industrie erano le sue per procurarsi inoltre qualche necessaria risorsa. Nel paese di Montafia si celebrava una gran festa e in mezzo della piazza era piantato l'albero della cuccagna. Una folla immensa assisteva allo spettacolo. I giovanotti del paese ne tentavano l'ascensione, ma chi giungeva a un terzo dell'albero e chi a metà, poi sdruciolando tornavano a terra. Giovanni osservava come essi commettessero l'errore di cominciare con troppa rapidità ed affanno, e di non prender fiato. Quindi volle far la sua prova un po' diversamente. Si presentò risoluto ma con calma, e prese ad arrampicarsi lentamente, abbracciando di quando in quando con le gambe l'albero e sedendosi sulle calcagna per riposare. Il popolo che non intendeva il perchè di quella manovra, schiamazzava aspettando da un momento all'altro di vederlo tornar giù; ma guadagnando egli sempre più d'altezza, si fece un silenzio generale. Quando poi fu vicino alla punta dell'albero che dondolava spaventosamente, frenetici applausi si levarono da tutte le parti. E il vincitore, stesa la mano, prese la borsa con venti lire, un salsicciotto e un fazzoletto, e se li pose in seno; lasciò gli oggetti di minore importanza, perchè si potesse continuare il giuoco, discese col suo bottino, si confuse tra la folla e disparve. Era andato a cercar lassù il modo di comprarsi un po' di vestiario e di libri. E non fu quella la sola volta che alla sua forza fisica domandasse i soccorsi per la vita mentale e morale.

E s'iniziò allora alla musica. Giovanni Roberto era capocantore della parrocchia; s'accorse che il giovanetto era fornito di buona voce, e cominciò ad addestrarlo. Non solo Giovanni imparò il canto fermo, ma in pochi mesi potè

salire in orchestra ed eseguire bene alcune parti obbligate. Nello stesso tempo cominciò a studiare il violino e ad esercitarsi sopra un vecchio cembalo, per poter accompagnare qualche volta i cantanti sull'organo. Non contento di ciò nella bottega di Evasio Savio imparò a lavorare nella fucina il ferro, con la mazza e con la lima.

Colui che doveva un giorno fondare tante scuole professionali pel popolo, prendeva così ad educare se stesso nelle vie in cui avrebbe condotto gli altri; senonchè a questi avrebbe per necessità procurato una professione sola per ciascuno, ed egli invece si sarebbe allevato ad essere un esemplare delle varie professioni riunite.

Alla fine del 1831 una buona vedova, Lucia Matta, conoscente di Margherita Bosco, le propose di condurre con se Giovanni a Chieri, dove egli avrebbe potuto trovare scuole più elevate che non a Castelnuevo, e avrebbe fatto del bene ad un figlio che le dava pensiero e a ragazzi che teneva in pensione. In compenso dell'alloggio e del vitto egli avrebbe fatto i piccoli servigi di casa. E Giovanni anche nella nuova dimora, a faticare, a studiare e ad apprendere altri mestieri. Nelle ore che gli studenti dedicano alla ricreazione, egli in un laboratorio da falegname apprese a piallare, squadrare, segare il legno, ad adoprare il martello, lo scalpello, le verrine, finchè gli riuscì di costruire mobili, grossolani se si vuole, ma da poter arredare una stanza. Talvolta lavorava per conto proprio, tal altra a servizio de' suoi benefattori: nome con cui chiamò sempre quelli che lo tenevano in pensione.

E quando, dopo qualche anno, partita da Chieri la vedova Matta, egli si alloggiò presso Giuseppe Pianta, che da Murialdo andava a Chieri ad aprire un caffè, Giovanni, compiuti i doveri del servizio e dello studio, si dava ad apprendere e sperimentare le regole per fare ogni genere di con-

fetti, di paste, di liquori, di gelati, di rinfreschi: tanto che il principale, considerando l'utile che ne avrebbe avuto il negozio, gli fece vantaggiose offerte, purchè lasciando ogni altra occupazione, si fosse dato interamente a quel mestiere. Giovanni, protestando nuovamente la sua risoluta intenzione di continuare gli studi, rifiutò. Ma frattanto volle imparare anche a far cucina. Senonchè i magri compensi delle sue varie fatiche non gli procuravano il necessario per continuare gli studi. Bisognava industriarsi ancora, e qui lo soccorreva anche l'arte del giocoliere non dimenticata mai.

La forza fisica gli cresceva ogni giorno, poichè la dura disciplina ed il continuo esercizio manuale aumentavano le risorse di una tempra già per se straordinaria e che da sola toglieva fondamento alla debolezza ed infermità che si attribuisce da tanti alle membra degli uomini disposti singolarmente alla pietà religiosa.

Poteva stritolare i noccioli di pesca e di albicocca, o sotto i denti o tra le due dita, tanto della destra che della sinistra. Le verghe di ferro che comunemente servono di ringhiera ai balconi, le spezzava senza gran sforzo.

Un giorno a Chieri, mentre entrava in iscuola, nella classe di retorica eccoti quattro compagni un dopo l'altro saltargli sulle spalle. Giovanni li lascia fare: quando li ha tutti sul dorso, prende le braccia di quello che era sopra degli altri, le serra ben bene in modo da legare quei di sotto, poi s'alza e li porta tutti nel cortile. Essi gridano e chiedono pietà, mentre i professori ridono. Giovanni impassibile li riporta nella scuola e là solo li lascia andare. Non dubitate che da quel giorno nessuno gli fece più di quegli scherzi. Senonchè apprese in quel tempo a dominare la sua indole risentita; quando si accorse che nel vincere gli altri per difendersi da essi, vi mescolava un po' d'ira. Si lasciò talvolta

sopraffare, pur di non avere il rimorso d'essersi abbandonato alle lusinghe della sua forza.

La quale tuttavia, anche nella vecchiaia, dopo tante malattie patite e tante fatiche durate, gli durò meravigliosa. Nel 1884, a sessantanove anni, infermo, a letto, quando il dottore volle farne esperienza, questi prima di presentargli un dinamometro gli disse:

— Don Bosco, mi stringa qui il polso, con quanta forza può.

— Badi, gli rispose D. Bosco, ella non conosce la mia stretta.

— No, insistette il medico, non abbia timore di farmi male. Stringa pure.

Don Bosco accondiscese, ma il medico dopo aver resistito un po', mandò un grido. Si era messo a un brutto cimento. Allora pose il dinamometro. Don Bosco lo pregò di provarcisi prima lui. Il medico strinse con quanta maggior violenza poté e furono varcati 45 gradi.

— Ora, disse Don Bosco, lo porga a quel prete che mi assiste.

Quest'ultimo strinse e segnò 43 gradi.

— A Lei! concluse il medico.

Don Bosco lo prese e raggiunse 60 gradi, il massimo.

Intanto questo giovane sarto, musicista, falegname, ferraio, pasticciere, cuoco e saltimbanco; che imparava a mente di notte i classici italiani e latini; che per studiare sopportava, specialmente presso il Pianta, alloggio disagiato, vitto scarso e fatica molta; che lesinava al riposo il resto del tempo per frequentare chiese, pregare e meditare, apprendeva la sapienza del vivere tra la gente. Nelle sue memorie così lasciò scritto:

« Nelle prime quattro classi dovetti imparare a mio conto il modo di trattare con i compagni. In mia mente avea di-

visi costoro in tre categorie: buoni, indifferenti e cattivi. Questi ultimi evitarli assolutamente e sempre, appena conosciuti; con gl'indifferenti trattenermi per cortesia e per bisogno; coi buoni contrarre amicizia, ma familiarità soltanto con gli ottimi, quando se ne incontrassero che fossero realmente tali. Questa fu la mia ferma risoluzione. Siccome però in sul principio in questa città non conosceva nessuno, così mi son fatta per allora una legge di non familiarizzare con alcuno, attento a fuggire le occasioni anche lontane dei pericoli. Tuttavia ho dovuto lottare un poco con quelli che io non conosceva per bene. Taluni volevano guidarmi ad un teatrino, altri a fare una partita al giuoco, altri ad andare al nuoto; qualcuno anche a rubacchiare frutta nei giardini o nella campagna. Un cotale fu così sfacciato, che mi consigliò a rubare alla mia padrona di casa un oggetto di valore a fine di procacciarsi dei confetti. Io mi son liberato da questa catena di tristi col fuggire rigorosamente la loro compagnia di mano in mano mi veniva dato di poterli scoprire. Generalmente poi diceva a tutti per buona risposta che mia madre avevami affidato alla mia padrona di casa e che per l'amore che io a lei portava non voleva andare in nessun luogo nè fare alcuna cosa, senza il suo consenso ».

E altrove soggiunse: « Quella pensione nel caffè Pianta era certamente assai pericolosa a causa degli avventori, ma essendo con buoni cristiani e continuando le relazioni con esemplari compagni, io potei andare avanti senza danno morale ».

Il padrone talora lo incaricava di notare i punti ai giuocatori del bigliardo, ed egli recavasi nella sala sempre leggendo un libro. Se udiva qualche bestemmia o sconcezza si faceva così serio da far morir la parola in bocca ai giuocatori, e talvolta sapeva anche correggere con le

buone i colpevoli, benchè questi se ne lagnassero poi col padrone.

La benevolenza verso i compagni di scuola specialmente quando era in pensione con essi presso la vedova Matta, gli fruttò una volta rimproveri dal professore. Giovanni si era dato a far i temi ai più inetti. Il professore, accortosene, glie lo proibì severamente, giacchè ciò fomentava la loro pigrizia. Questa proibizione così giusta contrariava l'affetto che Giovanni portava ai suoi condiscipoli. Richiesto nuovamente d'un tal favore, non volendo disobbedire al maestro e d'altra parte non potendo soffrire che i compagni facessero cattiva figura, lasciò il tema da lui svolto sul tavolino di studio e, senza dir nulla, se ne andò. I compagni, approfittando dell'occasione, si gettarono su quella pagina e la copiarono. Siccome però non furono abbastanza furbi da introdurre qualche variante, il professore al vedere i temi uguali, capì e rimproverò Giovanni. Questi affermò di non aver trasgredito gli ordini dati, ma soggiunse che, avendo lasciata la propria pagina sul tavolino, non era improbabile che fosse stata copiata. Il maestro, conoscendo l'indole sua, sorrise, e dopo scuola gli disse: — « Non sono dispiacente di ciò che hai fatto, ma non farlo più ».

Allora Giovanni studiò una transazione più lecita e più proficua; prese cioè a spiegare ai compagni le difficoltà che trovavano, e a far loro quasi da ripetitore. Ciò gli cattivò l'animo di tutti. Cominciarono a venire intorno a lui per ricreazione, poi per ascoltare i racconti, poi per compiere i doveri della scuola: finalmente anche senza motivo, come gli antichi compagni di Murialdo e di Castelnuovo. Per dare un nome a quella riunione, la chiamarono *Società dell'Allegria*, perchè ciascuno era obbligato a cercare quei libri, introdurre quei discorsi e quei giuochi che avessero potuto tenerli allegri: era proibito ogni cosa che cagionasse melan-

conia, ma più specialmente ciò che non convenisse a giovani cristiani e a buoni studenti. Chi avesse bestemmiato o nominato il nome di Dio invano, e fatto cattivi discorsi, era allontanato dalla società come indegno di appartenerele. Giovanni era il capo.

E, come capo loro, sfidò una volta un giocoliere che, invano avvertito da lui, teneva giuochi nelle ore delle funzioni sacre e ne distraeva la gente. Lo superò in tutte le prove e siccome le scommesse erano in denaro, gli vinse tutto quel che aveva. Ma, vintolo, gli condonò il debito, purchè avesse preso altre ore per gli spettacoli e avesse pagato una refezione ai soci dell'*Allegria*.

E fu a Chieri la prima opera di più specifico apostolato compiuta da Giovanni Bosco. L'anno di *umanità*, dimorando nel caffè dell'amico Pianta, conobbe un giovane ebreo chiamato Giona, di bellissimo aspetto, che cantava con una voce rara e giocava assai bene al bigliardo. Si vollero bene. Ogni momento libero, Giona veniva a passarlo al caffè con l'amico, per cantare, suonare il pianoforte, leggere e ascoltare le mille storielle che gli andava raccontando Giovanni.

Un giorno per una scapataggine si trovò in una rissa. Addolorato corse da Giovanni per avere un consiglio.

— Se tu fossi cristiano, gli disse Giovanni, ti condurrei a confessarti, ma ciò non ti è possibile.

— Ma anche noi, se vogliamo, andiamo a confessarci.

— Andate a confessarvi, ma il vostro confessore non è tenuto al segreto, non ha il potere di assolvere i peccati, nè può amministrare alcun Sacramento.

— Se mi vuoi condurre, io andrò a confessarmi da un prete.

— Io ti potrei condurre, ma ci vuole molta preparazione.

— Tu che mi vuoi tanto bene, se fossi al mio posto che faresti?

— Comincerei ad istruirmi nella religione cristiana; Dio mi mostrerebbe poi la via da seguire. Prendi il piccolo Catechismo e fa di studiarlo. Prega insieme il Signore che ti illumini e ti faccia conoscere la verità.

Giona da quel giorno cominciò a sentirsi propenso alla fede cristiana. Se ne andava al caffè e, fatta appena una partita al bigliardo, cercava il suo Giovanni per discorrere di religione e di ciò che andava imparando dal Catechismo. Nello spazio di pochi mesi apprese le verità principali della fede; ne era contentissimo, diventava migliore nel parlare e nell'operare. Si fece cristiano pubblicamente, con grande solennità, e visse lunghi anni, sempre amico al suo introduttore nel Cristianesimo.

CAPITOLO V.

Vocazione Sacerdotale.

Nel 1831, quando frequentava ancora le scuole di Castelnuovo e aveva fatto a Murialdo conoscenza con la famiglia dei vignaiuoli Turco, un giorno essi lo vedono tutto allegro correre e saltare per la vigna.

— Che hai Giovannino? gli chiese il proprietario, da un po' di tempo eri tanto pensieroso e adesso sei tutto cambiato.

— Buone nuove, buone nuove, esclamò Giovanni, stanotte ho fatto un sogno, che avrei continuato gli studi, mi sarei fatto prete, avrei con me molti ragazzi e mi occuperei della loro educazione pel resto della mia vita. Quello che speravo è dunque sicuro.

— Ma questo non è che un sogno, osservò l'altro, poi dal detto al fatto.....

Ma Giovanni rimase nella sua certezza. E il domani spiegò meglio una parte del sogno alla moglie di Turco. Disse di aver visto venire verso di se una gran Signora, che conduceva un grosso gregge e che avvicinandosi a lui e chiamandolo per nome, gli aveva detto:

— Ecco, Giovanni, tutto questo gregge lo affido alle tue cure.

— E come farò a custodirlo ed a curare tante pecore e tanti agnelli? Dove troverò io i pascoli a cui condurli?

— La Signora gli rispose: — Non temere, ti assisterò ben io. — E spari.

Nelle sue memorie è fatta menzione di ciò con queste semplici parole: « A sedici anni ho fatto un'altro sogno ».

Coltivò d'allora in poi con l'antica costanza e con rinnovata fiducia il proposito d'esser prete. Ma venuto al 1834, credette che sarebbe stato meglio esserlo prete in un chiostro. Lasciò scritto egli stesso:

« Il sogno di Murialdo mi stava sempre impresso; anzi, si era altre volte rinnovato in modo assai più chiaro, per cui volendoci prestar fede, doveva scegliere lo stato ecclesiastico, cui appunto mi sentiva propensione; ma non voleva credere ai sogni, e la mia maniera di vivere e la mancanza assoluta delle virtù necessarie a questo stato, rendevano dubbiosa e assai difficile quella deliberazione. Oh, se allora avessi avuto una guida che si fosse presa cura della mia vocazione, sarebbe stata per me un gran tesoro; ma questo tesoro mi mancava! Aveva un ottimo confessore che pensava a farmi buon cristiano, ma di vocazione non si volle mai mischiare. Consigliandomi con me stesso dopo avere letto qualche libro che trattava della scelta dello stato, mi decisi ad entrare nell'Ordine Franciscano. Se io rimango chierico nel secolo, diceva tra me, la mia vocazione corre gran pericolo di naufragio. Abbraccierò lo stato ecclesiastico, rinunzierò al mondo, andrò in un chiostro, mi darò allo studio, alla meditazione e così nella solitudine potrò combattere le passioni, specialmente la superbia, che nel mio cuore avea messe profonde radici ».

Apertosi della sua risoluzione con Don Dassano, prevosto di Castelnuovo, questi giudicò prudente avvertire Margherita; le fece osservare che essendoci molto da fare in

Diocesi era meglio che Giovanni, se si voleva far prete, lavorasse in qualche parrocchia: aveva ricevuto da Dio molti talenti, farebbe certamente una splendida riuscita; e concluse:

— Cercate di distorglierlo da questa idea: voi non siete ricca; siete avanti negli anni: ben presto non potrete più lavorare: se vostro figlio va in convento, come potrà provvedere a voi? Per vostro bene son venuto ad avvisarvi.

Margherita ringraziò il parroco, ma non lasciò trapezare quale fosse il suo pensiero. Andò a Chieri dal figlio e gli disse:

— Il parroco per sua bontà è stato da me, e mi ha confidato che tu vuoi farti frate: è vero?

— Sì, credo che voi non avrete nulla in contrario.

— Io voglio assolutamente che tu esamini il passo che vuoi fare e che poi segua la tua vocazione, qualunque essa sia. Il parroco voleva che ti dissuadessi, per il bisogno che potrei avere un giorno del tuo aiuto. Ma io dico: in queste cose non c'entro perchè Dio è prima di tutto. Non prenderti fastidi per me: io da te non voglio niente; non aspetto niente. Ricordati bene: sono nata e vissuta povera e così voglio morire. Anzi, se ti risolvessi ad essere prete secolare e per tua disgrazia diventassi ricco, io non verrei a farti nemmeno una visita. Siamo intesi! — Don Bosco a settanta e più anni aveva ancora in mente l'aspetto imperioso assunto allora da sua madre e nell'orecchio il tono vibrato della sua voce; parlandone si commoveva sino alle lagrime.

Nelle sue memorie soggiunge: « Approssimandosi la festa di Pasqua, che in questo anno 1834 cadeva il 30 di marzo, feci domanda per esser accettato tra i Riformati. Mentre attendevo la risposta e a nessuno avevo palesato i miei intendimenti, ecco un bel giorno presentarsi a me un compagno di nome Eugenio Nicco, col quale avea poca fa-

migliarità e interrogarmi: — Dunque hai deciso di farti francescano? — Lo guardai con meraviglia: — E chi ti ha detto questo? — E l'altro mostrandomi una lettera: — Mi vien scritto d'avvisarti che sei atteso a Torino a prendere l'esame con me, perchè io pure ho deciso di abbracciare lo stato religioso in quest'Ordine. — Andai dunque al convento di S. Maria degli Angioli in Torino, subii l'esame, fui accettato alla metà di aprile, e tutto era preparato per entrare nel convento della Pace in Chieri. Però, pochi giorni prima del tempo stabilito per la mia entrata ebbi un sogno de' più strani. Mi parve di vedere una moltitudine di quei religiosi, con le vesti sdruscite correre in senso opposto uno all'altro. Uno di loro mi venne a dire: — 'Tu cerchi la pace e qui la pace non la troverai. Vedi l'atteggiamento de' tuoi fratelli. Altro luogo, altra messe Dio ti prepara. — Volevo fare qualche domanda a quel religioso, ma un rumore mi svegliò e non vidi più cosa alcuna. Esposi tutto al mio Direttore che non volle udire parlare nè di sogno, nè di frati. — In questo affare, rispondevami, bisogna che ciascuno segua le sue propensioni e non i consigli altrui ».

Giovanni rimase perplesso, ma non ancora scosso del tutto. Anzi, persuaso che Dio avrebbe guidato gli avvenimenti in modo da condurlo sopra la buona via, pensò di continuare, e andò a Castelnuovo per chiedere la benedizione alla madre prima di indossare l'abito francescano. Margherita nulla avea da opporre e lo licenziò senza commuoversi.

Senonchè ivi trovò nuove dissuasioni, sia in consigli, sia in aiuti perchè potesse continuar gli studi anche senza ricorrere al convento. Ma chi lo ritrasse veramente dal suo proposito fu il suo quasi compaesano Don Cafasso, il mirabile prete che, maggiore di lui appena di quattro anni, era già in venerazione presso Giovanni come presso

tutti, ed allora era entrato ad aiutare il teologo Guala nel celebre convitto ecclesiastico di San Francesco d'Assisi in Torino.

Giovanni si recò a Torino da lui e udì risponderli che non si aggregasse ai Francescani.

— Andate avanti tranquillamente negli studi, entrate in Seminario e secondate ciò che la Divina Provvidenza vi sta preparando.

Egli obbedì. Nell'agosto del 1834, terminò a Chieri l'anno di umanità con esami singolarmente felici. Nelle vacanze conobbe Don Cinzano che era succeduto a D. Dassano nella parrocchia di Castelnuovo. E fu da lui aiutato per potere far nell'anno successivo il corso di retorica parimenti a Chieri, prima di entrare in Seminario. Don Cinzano gli scelse colà una nuova pensione presso il sarto Cumino che aveva tenuto già presso di sè Don Cafasso.

Nell'anno di retorica Giovanni strinse amicizia con un giovane, Luigi Comollo, che col suo esempio, lo rafforzò ancora nella virtù, e più tardi, quando nel 1839 morì, fu il primo dei giovani di cui Giovanni ricordasse in iscritto la vita ad ammaestramento dei coetanei. Narrò di lui:

« L'ebbi sempre per intimo amico e posso dire che da lui ho cominciato ad imparare a vivere da cristiano. Ho messo piena confidenza in lui, egli in me. L'uno aveva bisogno dell'altro: io di aiuto spirituale, l'altro di aiuto corporale, poichè il Comollo, per la sua grande timidità non osava nemmeno tentare la difesa contro gl'insulti dei cattivi, mentre io da tutti i compagni, anche maggiori di età e di statura, ero temuto pel mio coraggio e per la mia forza gagliarda. Ciò aveva un giorno fatto palese verso di taluni che volevano disprezzare e percuotere il medesimo Comollo e un altro di nome Antonio Candelo, modello di bonomia. Vedendo quegli innocenti maltrattati io volli intervenire in

loro favore, ma non si voleva badare. — Guai a voi, dissi allora ad alta voce, guai a chi fa ancora oltraggi a costoro. — Un numero notabile dei più alti e dei più sfacciati si misero in atteggiamento di comune difesa e di minaccia contro di me, mentre due sonore ceffate caddero sulla faccia del Comollo. In quel momento io mi dimenticai di me stesso ed eccitando in me non la ragione, ma la forza brutale, non capitandomi fra mano nè sedia nè bastone, strinsi con le mani un condiscipolo alle spalle e di lui mi valse come di bastone a percuotere gli avversari, pronti a continuare le offese. Quattro caddero stramazzone a terra, gli altri fuggirono gridando e dimandando pietà ».

Come si vede, per quella volta i buoni propositi di frenare i propri impeti se ne erano andati; perchè alle tentazioni naturali della forza fisica, si era unita la legittima difesa altrui.

Giovanni continua nella biografia dell'amico:

— « Mio caro, disse mi appena mi potè parlare tra noi soli, la tua forza mi spaventa; ma credimi, Dio non te la diede per massacrare i compagni. Egli vuole che ci amiamo, ci perdoniamo e che facciamo del bene a quelli che ci fanno del male. — Egli infatti, d'indole dolcissima, non si vide mai altercare con alcuno de' suoi compagni, ma alle ingiurie ed alle derisioni rispondeva sempre con la pazienza e coll'affabilità. Io ammirai la carità del venerato mio collega e mettendomi affatto nelle sue mani, mi lasciava guidare dove e come voleva egli ».

E non era solo l'umiltà che gli facesse trovare tanto superiore a sè il compagno proprio. Questi, ricco d'ingegno tanto da esser sempre tra i primissimi nella scuola, ma d'indole assai meno ricca e complessa di quella di Giovanni, aveva avuto maggior facilità ad estendere sopra ogni parte di essa le precauzioni, i freni, il profumo della

pietà. Ad ogni modo questa perfezione dell'amico, quantunque meno rara nell'aspetto di quella a cui già era arrivato Giovanni, influì innegabilmente a rendere costui più riflessivo e più regolato in ogni suo atto, poichè egli volle ottenere gli stessi risultati che Comollo aveva ottenuto sopra di sè; non volle cercare nella diversità del proprio carattere una scusa per rimaner diverso da lui.

Anzi — e fu cosa notevolissima — anche più tardi, quando Giovanni volle citare ad esempio giovanile la vita di giovani educati da lui o con lui, che si fossero distinti per virtù, egli parve prediligere sempre il tipo personificato in Comollo, a preferenza di quello che egli stesso personificava; un tipo, cioè, in cui la pietà religiosa dominasse tutto l'essere, assorbendo in sè, per così dire, ogni altra dote, e si esprimesse con una soavità guardinga, anche se in apparenza timida. Egli era l'uomo che qualche anno dopo, essendo vice-parroco per pochi mesi a Castelnuovo, proponeva ai genitori dei bambini da battezzare, d'imporre loro il nome di Luigi. Dello speciale tipo proprio, così energico, intraprendente, vivace, sembrava che non si accorgesse; fosse questo un oscuramento della sua vista prodotto dall'umile sentire; fosse invece un temere che quando i caratteri particolari di un uomo son molti, il dominio della pietà religiosa sopra di essi non resti così esclusivamente visibile, da poterne trarre un insegnamento di pietà unico e decisivo.

Alla fine del 1835, ossia il 25 d'ottobre, Giovanni Bosco ottenne di poter finalmente indossare l'abito di chierico, e ciò fu a Castelnuovo. Don Cinzano benedisse le nuove vesti, e la bella funzione in luogo di passar inosservata come per solito, fu oggetto di festa per la popolazione, che conoscendo il giovane indovinava le promesse contenute in quel suo mutare di panni. Si vide allora per la prima volta,

intorno alla persona di lui, quel concorso di molti a porgergli soccorso, che doveva poi esercitarsi in modo assai più vasto e continuo intorno alla sua opera. Uno, come già fu accennato, gli provvide il cappello, un altro la veste talare, un terzo il mantello da inverno, questi alcune paia di calze, quell'altro il corpetto ed i calzonetti, fino alla marsina che a quei tempi faceva parte del corredo d'un prete.

Entrò nel seminario di Chieri il 30 d'ottobre.

CAPITOLO VI.

Seminarista e prete.

Entrando in Seminario mise in iscritto le seguenti risoluzioni:

« 1° Per l'avvenire non prenderò mai parte ai pubblici spettacoli sulle fiere o sui mercati: nè andrò a vedere balli o teatri: e per quanto mi sarà possibile non interverrò ai pranzi che si vogliono dare in tali occasioni.

« 2° Non farò mai più i giuochi dei bussolotti, di prestigiatore, di saltimbanco, di destrezza, di corda, non suonerò più il violino, non andrò più alla caccia. Queste cose le reputo tutte contrarie alla gravità ed allo spirito ecclesiastico.

« 3° Amerò e praticherò la ritiratezza, la temperanza nel mangiare e nel bere: e di riposo non prenderò se non le ore strettamente necessarie alla sanità.

« 4° Siccome pel passato ho servito al mondo con letture profane, così per l'avvenire procurerò di servire Dio, dandomi alla lettura di cose religiose.

« 5° Combatterò con tutte le mie forze ogni cosa, ogni lettura, ogni pensiero, parole ed opere contrarie alla virtù della castità. All'opposto praticherò tutte quelle cose anche piccolissime, che possono contribuire a conservare questa virtù.

« 6° Oltre alle pratiche ordinarie di pietà non ometterò mai di fare ogni giorno un poco di meditazione, ed un poco di lettura spirituale.

« 7° Ogni giorno racconterò qualche esempio, o qualche massima vantaggiosa alle anime altrui. Ciò farò coi compagni, con gli amici, coi parenti e quando nol posso fare con altri lo farò con mia madre.

Se questo settimo proposito non includesse in breve la continuazione dei suoi propositi antichi, un osservatore superficiale noterebbe a questo punto che Giovanni sta per diminuirsi; che egli si avvia bensì a farsi santo, ma un santo come tanti altri; che rischia di perdere ciò che vi era di suo, di precocemente maturo, e quasi di unico nell'indole propria. E infatti quel giovane ventenne che fin da bambino ha esercitato un dominio sui coetanei e spesso sugli adulti; che nella vita dei campi o in umilissime pensioni, come piccolo padrone o come servitore negli ultimi gradi, si è istruito più che in una vita comoda e dedicata soltanto agli studi; che ha appreso tutti i mestieri; che ha fatto servire ad un precoce apostolato perfino l'acrobatismo, ora, come se il tirocinio d'una vita specialissima non gli avesse insegnato assai, si prefigge di tutto imparare dai superiori, dai compagni, e da regole che siano talvolta un freno anche più che un impulso.

I quattro anni di Seminario e i primi di sacerdozio ce lo mostrano buono, particolarmente buono; ma spicca in essi una bontà esercitata sopra norme e modelli noti. L'amicizia con Luigi Comollo, divenuto seminarista anche lui, morto nel 1839, e tornato dopo morte — secondo quello che Giovanni e i suoi compagni con grandissimo turbamento ritennero — ad annunziargli che era in luogo di salute; quest'amicizia, di una inarrivabile intimità, sembrerebbe a chi si contentasse delle apparenze avere esercitato un'influenza

eccessiva sopra Giovanni: averlo cioè tentato di divenire un secondo Comollo, cessando di essere un Giovanni Bosco. Perfino alcune tracce di malinconia scrupolosa per dubbi sulla salute della sua anima, così contrastanti ad una natura apparsa fino allora sicura e gioconda, contribuiscono ad accrescere, in chi studi superficialmente la sua vita, la impressione, che si vada attenuando la pienezza de' suoi caratteri spontanei e nativi.

E tuttavia in quegli anni continua quel far bene intorno a sè, che era stato lo scopo ultimo degli anni antecedenti. Sono ricordati di lui in Seminario numerosi tratti di ingegnosa carità verso i compagni; l'istituzione di un'Accademia per esercitarsi a disputare su materie filosofiche e teologiche; la dolcezza, la pazienza, l'allegria con cui un anno nelle vacanze assiste i giovani del Convitto Nobile dei Gesuiti villeggiante a Montaldo presso Chieri; alcune felici prediche fatte per coadiuvare qualche parroco dei dintorni; un impiego minuzioso dei ritagli di tempo in enormi letture, specialmente di Storia ecclesiastica.

Chi guarda poi più profondamente e sa che in tutte le vite degli eroi cristiani v'è un certo momento in cui, ebbri di devozione, d'obbedienza e di umiltà lasciano vedere meno vivacemente le loro doti naturali, e poi esse ritornano in vista rinvigorite, come piante il cui sovescio pare una distruzione ed è una fecondazione del campo; chi guarda così e sa questo, tira innanzi nella storia di Giovanni Bosco con la certezza che questa mortificazione interiore renderà più disciplinati e fruttuosi i caratteri che abbiamo veduti nei primi anni di lui e che in ogni tempo continuarono ad operare.

Il 29 marzo 1840, nella Domenica detta in *Laetare*, ricevette la tonsura e i quattro Ordini minori; il Suddiaconato nel sabato delle quattro tempora di autunno, il 19

settembre dell'anno stesso; il Diaconato, il sabato in *Sitientes*, 27 marzo 1841, e finalmente, addì 5 giugno, nel sabato dopo Pentecoste, fu insignito del Sacerdozio dall'arcivescovo Luigi Fransoni. A tutti questi Ordini egli si preparava con raccoglimento profondo e con preghiera fervorosa ed assidua.

Sali l'altare la festa della Trinità, che cadeva il 6 giugno, e scrisse nelle sue memorie:

« La mia prima Messa l'ho celebrata nella Chiesa di S. Francesco d'Assisi, dove era capo di conferenza Don Giuseppe Cafasso, mio insigne benefattore e direttore. Ero ansiosamente aspettato in mia patria ove da vari anni non si era più celebrata Messa nuova, ma ho preferito celebrarla in Torino, senza rumore, all'altare del S. Angelo Custode, posto in quella Chiesa dal lato del Vangelo..... Nel *Memento* di quella memoranda Messa, ho procurato di fare devota menzione di tutti i miei professori, benefattori spirituali e temporali e segnatamente del compianto Don Calosso che ho sempre ricordato come grande ed insigne benefattore. È pia credenza che il Signore conceda infallibilmente quella grazia che il nuovo sacerdote gli domanda celebrando la prima Messa: io chiesi ardentemente *l'efficacia della parola* per poter fare del bene alle anime ».

Il lunedì disse Messa alla Consolata; il martedì nella Chiesa di S. Domenico di Chieri, il mercoledì in quel Duomo. Del giorno successivo lasciò questo ricordo:

« Il giovedì, solennità del *Corpus Domini*, appagai i miei patriotti e mi recai a Castelnuovo, ove cantai Messa e feci la processione di quella solennità. Il prevosto volle invitare a pranzo i miei parenti, il clero, ed i principali del paese. Tutti presero parte a quell'allegrezza, perciocchè io era molto amato dai miei cittadini ed ognuno godeva di tutto quello che avesse potuto tornare a mio bene. La sera

di quel giorno mi restituì in famiglia. Ma, quando fui vicino a casa e mirai il luogo del sogno fatto all'età di circa nove anni, non potei frenare le lagrime e non dire: — Quanto mai sono meravigliosi i disegni della Divina Provvidenza. Dio ha veramente tolto dalla terra un povero fanciullo per collocarlo coi primari del suo popolo.

« Mia madre, in quel giorno, avutomi da solo a solo, mi disse queste memorabili parole: — Sei prete: dici la Messa: da qui avanti sei dunque più vicino a Gesù Cristo. Ricordati però che incominciare a dir Messa vuol dire incominciare a patire. Non te ne accorgerai subito, ma a poco a poco vedrai che tua madre ti ha detto la verità. Sono sicura che tutti i giorni pregherai per me, sia ancora io viva, o sia già morta: ciò mi basta. Tu da qui innanzi pensa solamente alla salute delle anime e non prenderti nessun pensiero di me ».



Provvisoriamente passò alcuni mesi a Castelnuovo facendo da vice-parroco. Ma tre uffici gli venivano offerti. Il primo era di precettore in casa di un nobile genovese, con lo stipendio di mille lire annue. I parenti e gli amici cercavano d'indurre Margherita a persuadere Don Giovanni che accettasse. Provvisto di vitto e di vestito avrebbe potuto mandar l'intero stipendio ai suoi. Invece Margherita, che temeva per un sacerdote i pericoli di una vita in mezzo al lusso, rispondeva: « Mio figlio in casa di signori?... Che cosa gli gioverebbero le mille lire, che cosa gioverebbero a me, a suo fratello, se avesse ad arrischiare la sua salute eterna? »

Il secondo ufficio era di cappellano nella sua borgata di

Murialdo, con l'aumento della retribuzione solita a darsi sino allora. Quei borghigiani gli avrebbero anzi duplicato lo stipendio, pur d'averlo in mezzo ai loro figliuoli anche come maestro.

Il terzo impiego era quello di vice-curato a Castelnuovo, ove era molto amato da' suoi compatriotti e specialmente dal teologo Cinzano.

Bisognava pure che D. Bosco desse una risposta. Ma in cosa di tanta importanza non volle decidere da solo e andò a Torino per chiedere consiglio a Don Giuseppe Cafasso e per conoscere da lui la volontà di Dio. Questi gli disse senza esitare un istante: « Voi avete bisogno di studiare la morale e la predicazione: rinunziate per ora ad ogni proposta e venite al convitto del Clero a S. Francesco d'Assisi ». Fuori del Convitto, sarebbe stato difficile a Don Bosco uno studio completo e ben fatto della morale pratica, o perchè si sarebbe trovato costretto in patria ad uno studio privato ed insufficiente, o perchè fuori di patria, essendo privo di mezzi, avrebbe dovuto procurarsi il vitto con occupazioni estranee al suo Ministero e con eccessive relazioni profane. Don Bosco accettò ed entrò nel Convitto il 3 novembre 1841. Entrando trovò che il Rettore, per suggerimento di Don Cafasso, aveva stabilito di accoglierlo gratuitamente.

Il Rettore e fondatore era il teol. Luigi Guala. Da giovane era stato uno di coloro che col banchiere Gonella avevano procurato da Torino soccorsi a Pio VII prigioniero in Savona e tenuta segreta corrispondenza con lui. Il Governo Napoleonico ne sospettò e spiccò mandato d'arresto, che avrebbe potuto condurre i due a punizioni terribili. Si salvarono per un errore comico del Giudice Istruttore. Egli mandò ad arrestare il *teologo* Gonella e il *banchiere* Guala. Presentatisi i gendarmi ai loro domicili non poterono eseguire gli arresti; ma intanto misero sull'avviso i minacciati,

i quali nel tempo necessario per rettificare l'errore poterono trafugare le carte compromettenti e uscirne incolumi.

Il Guala si era impensierito presto della condizione dei giovani ecclesiastici usciti freschi freschi dal Seminario. Gli parve che male avrebbero potuto attendere all'esercizio del ministero sacerdotale se non si fossero per qualche tempo addestrati nel tirocinio pratico della morale. Persuaso di ciò, fin dall'anno 1808 cominciò a tenere ad alcuni sacerdoti novelli conferenze morali in casa sua. La cosa continuò così fino all'anno 1818, quando, cessato già in Piemonte il governo di Napoleone I, e sgombrato dalla soldatesca il Convento dei Minori Conventuali, presso la Chiesa di S. Francesco d'Assisi, il Guala vi stabilì un Convitto con apposito Regolamento per i giovani preti. Il re Carlo Felice nel 1822 lo autorizzò ad accettare donazioni e legati e gli assegnò per abitazione la parte invenduta del Convento soppresso. L'Autorità ecclesiastica l'appoggiò per parte sua, e Monsignor Colombano Chiaverotti, Arcivescovo di Torino, con decreto del 4 giugno 1823 lo nominava Rettore del Convitto ed approvava il Regolamento da lui compilato. Meditazione, lettura spirituale, due conferenze al giorno, lezioni di predicazione, comodità di studiare, leggere e consultare buoni autori: ecco le occupazioni e i vantaggi dei sacerdoti convittori.

Il Guala con questa fondazione riuscì anzitutto a sbarbicare le ultime radici del Giansenismo che colla sua rigidità scoraggiante aveva tra l'altro insegnato come il penitente anche reo di colpe non tanto gravi non fosse degno di assoluzione se non dopo mesi ed anni di austere penitenze, e come la Comunione richiedesse disposizioni così angeliche, che un cristiano non poteva mai esservi preparato abbastanza. Ristabilita così la fiducia nella pratica dei Sacramenti, il Guala cominciò ad avere un'influenza decisiva sopra lo

zelo e la rettitudine del Clero piemontese, influenza che accrebbe con l'esempio.

Fino alle 10 stava al suo confessionale presso l'altare dell'Immacolata pregando o confessando. Saliva poi in cattedra per la conferenza del mattino. Nel rimanente del giorno predicava, visitava infermi e carcerati, distribuiva elemosine alle famiglie dei poveri, e cosa rara in quei tempi in cui i superiori dei convitti non famigliarizzavano quasi mai con gli alunni, passava tra loro il tempo della ricreazione. Suo braccio destro era Don Cafasso. Entrato nel convitto come semplice allievo il 28 gennaio 1834, nel 1836 venne fatto ripetitore di morale. Fu detto da chi bene lo conobbe che egli era copia perfezionata di tutte le virtù del teologo Guala. Piccolo, esile e alquanto difettoso della persona, pure non diede mai tregua al lavoro sul pulpito, nel confessionale, nella scuola, nelle carceri. Di aspetto piuttosto serio, e, come il Guala rigorosissimo con sè, era più accondiscendente di lui alle domande degli allievi. Questi lo sapeva e in molti casi diceva loro: *Ite ad Joseph*, cioè a Cafasso. Come direttore di spirito il Cafasso aveva un intuito, una finezza, una autorità straordinaria.

Appena entrato nel Convitto, Don Bosco, sembra condotto per mano dai due Superiori, a imparare l'esercizio delle dottrine morali non solo nei libri, nelle dispute, nella pratica delle virtù, ma nella esperienza del male morale che affligge specialmente i poveri e a cui conviene porre rimedio. Don Guala lo manda, per lo più accompagnato, a distribuire soccorsi nelle soffitte, a visitare gli Ospedali e specialmente quello fin d'allora famosissimo del Cottolengo, a portare conforto con Don Cafasso ai carcerati. Don Bosco, guidato così, si associa docile all'altrui carità, ma fin d'allora ricomincia a formarsi in lui un'esperienza e un proposito del tutto personali.

Lo svolgimento di quello spirito d'iniziativa che per qualche anno si era maturato nella docilità si annunzia in lui pian piano. Nelle soffitte vede come la miseria contribuisca all'abbandono dei fanciulli e ne sia a sua volta accresciuta; negli Ospedali, ciò che più lo colpisce è la rivelazione dei disordini giovanili nelle più compassionevoli malattie; nelle carceri la sua mente è fissata dalla frequente delinquenza di minorenni e dalla incuria dell'ordinamento carcerario che, mescolando i novizi del delitto coi vecchi professionisti di esso, per guarire i piccoli delinquenti ne prepara dei grandi. Nelle vie della città, specialmente nei sobborghi, gli danno uno spettacolo diverso. Comincia a Torino, per il rapidissimo sviluppo edilizio la piaga dell'urbanesimo. Turbe d'operai vengono a lavorare dai piccoli centri del Piemonte e non trovano nella capitale nient'altro di preparato a riceverli che i cantieri ove devono lavorare: non case adatte, non assistenza nè materiale nè morale. I loro figli vagano per le strade. I parroci della città hanno già abbastanza da fare a spendere le loro cure per gl'indigeni. Poi la popolazione nuova, che pure nei paesi d'origine si teneva stretta alla parrocchia, a Torino si trova disorientata e poco si avvicina ad essi.

La meditazione di Don Bosco, fermatasi sulle condizioni di tutti questi giovani, come gli consigliava la propensione antica e l'esperienza nuova, si concludeva nel vivissimo desiderio di raccogliarli nel maggior numero possibile in qualche luogo, sottrarli a quei pericoli, toglierli dall'ozio e dalle cattive compagnie, assisterli, istruirli, far loro osservare il precetto festivo, condurli ai Sacramenti.

Ma ciò che sarebbe stato a lungo un disegno indeterminato, divenne realtà per un'occasione impensata. La mattina dell'8 dicembre di quello stesso anno, Don Bosco nella sagrestia di S. Francesco d'Assisi, in procinto di ve-

stirsi per celebrare la Messa attendeva che qualcuno venisse a servirgliela. Era capitato là dentro un ragazzo malvestito che guardava gli arredi sacri col viso meravigliato di chi non ne avesse veduti mai. Il sagrestano, un montanaro sgarbato, gli si avvicina e gli dice: — Che fai qui? Non vedi che sei tra i piedi della gente? Va a servir la Messa a quel prete.

Il ragazzo a quell'intimazione rimane male, mormora frasi sconnesse e si scusa:

— Non so servirla, non l'ho mai servita.

— Come, grida il sagrestano, se non sai servir Messa perchè vieni in sagrestia? Via subito.

È invano richiamato da Don Bosco, lo insegue fino sulla strada a calci ed a percosse. Quando ritorna con la sua faccia tosta a Don Bosco che lo redarguisce severamente, risponde:

— A Lei che importa?

— M'importa assai: è un mio amico.

— Come, suo amico quel bel soggetto?

— Certo, tutti i perseguitati sono miei amici. Andate a cercarlo subito perchè ho bisogno di lui e non ritornate, finchè non l'abbiate trovato, altrimenti dirò tutto al Rettore.

A questa paternale il sagrestano tornò in sè, corse sulle tracce del ragazzo, lo trovò in una via attigua che piangeva e, rasscuratolo alquanto, lo condusse a Don Bosco:

— Hai sentito la Messa? gli domandò questi amorevolmente.

— No, rispose.

— Vieni dunque ad ascoltarla, dopo ti dirò una cosa che ti farà piacere.

Dopo la Messa Don Bosco lo chiamò a sè e con lieto viso gli disse: — Amico mio, come ti chiami?

— Bartolomeo Garelli.

— Di che paese?

— D'Asti.

— Che mestiere fai?

— Il muratore.

— E i tuoi genitori?

— Non li ho più.

— Quanti anni hai?

— Sedici.

— Sai leggere e scrivere?

— Non so niente.

— Sai cantare?

Il ragazzo fissò Don Bosco con meraviglia e rispose:

— No.

— Sai zuffolare?

Il giovanetto si mise a ridere. Quel riso voleva appunto Don Bosco: era segno di confidenza. E continuò:

— Dimmi, hai fatto la prima Comunione? Non ancora?

— Sì, ma quando era piccolo.

— E le tue orazioni le dici?

— No, le ho dimenticate.

— Non hai nessuno che si curi di fartele recitare?

— No.

— Vai alla Messa tutte le domeniche?

— Quasi sempre.

— Al Catechismo?

— Non oso. Perchè i miei compagni più piccoli di me lo sanno e io così grande non ne so una parola: ho vergogna di mettermi con loro.

— Se ti facessi io stesso un catechismo a parte verresti?

— Volentieri.

— Anche in questa cameretta?

— Sì, sì, purchè non mi trattino come ha fatto il sagrestano.

— Sta tranquillo che nessuno ti maltratterà più, sarai mio amico ed avrai da fare con me solo. Quando vuoi dunque che incominciamo?

— Quando a lei piace.

— Stasera, forse?

— Sì.

— Vuoi anche adesso?

— Sì, anche adesso.

Don Bosco allora si pose in ginocchio e pregò. Sentiva di essere al principio di una grande impresa. E infatti in quell'ora, davanti ad un ragazzo maltrattato egli non solo trovava un'anima altrui, ma ritrovava tutta l'anima sua. L'apostolo imprendeva il regolare adempimento della sua vocazione infantile e iniziava quella che dovea divenire la sua opera fondamentale: l'Oratorio.

CAPITOLO VII.

La fondazione dell'Oratorio Salesiano.

La domenica seguente Bartolomeo Garelli non era più solo: aveva egli stesso condotto con se altri sei ragazzi poveri. Qualche domenica più tardi Don Bosco, attraversando la Chiesa per andare in sacrestia mentre ivi si predicava, vide innanzi ad un altare laterale, seduti sui gradini della balaustrata, alcuni garzoni muratori che invece di stare attenti sonnecchiavano. Li interrogò sotto voce: — Perchè dormite?

— Non capiamo niente della predica, risposero; quel prete non parla per noi.

— Venite con me! — E li condusse in sagrestia e quindi li invitò a venire con gli altri al suo Catechismo. Fra loro era Carlo Buzzetti che fu poi il suo capo mastro e diresse tutti i grandi lavori murarii del suo benefattore. E siccome raccomandava alle reclute vecchie e nuove di condurgli quanti più compagni potessero, così il numero dei catechizzandi cresceva di settimana in settimana.

Consacrava ad essi non solamente il giorno festivo, ma anche il tempo della passeggiata e qualche altra ora dei giorni feriali, secondo la licenza ottenuta dal Rettore. Andava quà e là nelle vie ed anche nelle officine, invitando a sè i piccoli

operai, specialmente quelli che arrivati da lontano non erano pratici nè di chiese, nè di compagni. Quando poi sapeva che taluno di questi era disoccupato o presso cattivo padrone, si adoprava a trovargli lavoro ed affidarlo a padrone onesto e cristiano. Anzi egli andava quasi ogni giorno a visitarli in mezzo ai lavori nelle botteghe e nelle fabbriche e rivolgeva una parola ad uno, una domanda ad un altro, dava un segno di benevolenza a questo, faceva un regalo a quello, e tutti lasciava colla persuasione che ormai avevano chi si prendeva cura di loro.

Nel corso di quel primo inverno D. Bosco si adoprò a consolidare il piccolo Oratorio. Sebbene mirasse soprattutto ai ragazzi più pericolanti e più ignari, specie se usciti dalle carceri, tuttavia per meglio assicurare tra tutti la disciplina e la moralità, fin dai primi mesi invitò e trasse al suo Oratorio alcuni altri di condizione civile, di buona condotta e già istruiti. Questi, da lui addestrati cominciarono ad aiutarlo a conservar l'ordine fra i compagni, a fare lettura ed anche a cantare canti sacri, le quali cose rendevano sempre più proficua e dilettevole la festiva adunanza. Don Bosco si accorse fin d'allora come senza il canto e la lettura di buoni libri ameni, quelle radunanze sarebbero state un corpo senza vita.

Siccome sapeva toccare discretamente l'organo e il pianoforte, e aveva studiato per intero alcuni buoni metodi per imparare il suono e il canto, e la sua voce si prestava a qualunque parte salendo fino al *do* della seconda ottava, così avvicinandosi il Natale volle preparare una canzoncina d'occasione. Scrisse la poesia sul davanzale di un coretto di S. Francesco, ed egli stesso la mise in musica. Preparati una ventina di piccoli cantori la fece cantare la prima volta nel 1842 ai Domenicani, e poi alla Consolata, dirigendo egli il coro e suonando l'organo. Piacque la cosa ai Torinesi non

assuefatti allora ad udire in orchestra le voci bianche. E le attrattive dell'Oratorio crebbero presso i ragazzi del popolo, tanto che presto furono cinquanta.

Egli scrisse nelle sue memorie:

« In poco tempo mi trovai circondato da giovanetti, tutti ossequenti alle mie ammonizioni, tutti avviati al lavoro, la cui condotta, tanto nei giorni feriali, quanto nei festivi io potevo in certa maniera garantire. Davo loro uno sguardo, e vedevo l'uno ricondotto ai genitori, da cui era fuggito, l'altro, dato prima all'ozio ed al vagabondaggio, collocato a padrone e laborioso; questo, uscito dal carcere, divenire modello dei compagni, quello, prima ignorantissimo delle cose riguardanti la fede, ora tutto in via d'istruirsi nella religione ».

Nè la testimonianza era soltanto sua. Fra i primi spettatori e partecipi, il Buzzetti narrava, molti anni dopo: — Conobbi moltissimi ragazzi i quali prima di venire all'Oratorio erano del tutto privi di istruzione e di sentimenti religiosi, mutare in brevissimo tempo costumi; e talmente affezionarsi alle nostre radunanze festive, da non sapersene allontanare, frequentando i sacramenti non solo ogni domenica, ma anche nelle feste soprasettimana.

E il Can. Anfossi: — Vidi io stesso giovinastri adulti e scapestrati, i quali dopo poche feste diventavano buoni e fervorosi.

Si adempiva così un ammonimento e una norma che Don Bosco avea dato a se stesso appena fatto prete:

« La gioventù, questa porzione la più delicata e la più preziosa dell'umana società, e su cui si fondano le speranze di un felice avvenire, non è per se stessa di indole perversa. Tolta la trascuratezza dei genitori, l'ozio, lo scontro dei cattivi compagni, cui vanno specialmente soggetti nei giorni festivi, riesce facilissima cosa insinuare nei teneri cuori i

principii di ordine, di buon costume, di rispetto, di religione; perchè se accade talvolta che già siano guasti in quell'età, il sono piuttosto per inconsideratezza che per malizia consumata. Questi giovani hanno veramente bisogno di una mano benefica che prenda cura di loro, li coltivi quindi alla virtù, li allontani dal vizio. La difficoltà consiste nel trovar modo di radunarli, loro poter parlare, moralizzarli. Fu questa la missione del Figliuol di Dio: questo può solamente fare la sua Santa Religione, che è eterna ed immutabile in sè, che fu e sarà mai sempre in ogni tempo la maestra degli uomini, contiene una legge così perfetta, che sa piegarsi alle vicende de' tempi e adattarsi all'indole diversa di tutti gli uomini. Fra i mezzi atti a diffondere lo spirito di religione nei cuori incolti ed abbandonati, si reputano gli Oratorii ».

Finchè l'Oratorio fu tenuto presso la Chiesa di S. Francesco, le cose andarono bene, nonostante che alcuni si lagnassero del rumore che i ragazzi facevano. L'Arcivescovo, Don Guala e Don Cafasso vedevano di buon occhio la cosa e la difendevano. Quest'ultimo anzi aiutava Don Bosco, specialmente con prediche a dialogo in cui Don Bosco faceva per lo più la parte del ragazzo ignorante. Ma venuto il 1844 e terminato il tempo in cui gli era permesso di rimanere nel Convitto, dovette sloggiare di lì e tenersi pago, per rimanere a Torino, che la Marchesa di Barolo per consiglio di Don Cafasso lo nominasse direttore spirituale dell'Ospedaletto di Santa Filomena in Valdocco da lei fondato. L'avrebbero seguito là i suoi ragazzi? Avrebbe avuto il luogo o i modi di radunarli ancora?

I ragazzi lo tolsero presto di dubbio, poichè lo seguirono anche là e in numero sempre crescente. Ad essi destinava tutto il giorno festivo. Ma v'era un grosso inconveniente: mancando una cappella libera dove unirli per la

Messa, bisognava andare in giro per le Chiese della città. La marchesa di Barolo, dando ascolto a Don Bosco, che si lagnava di questa condizione di cose, gli permise di mutare in cappella a quest'uopo due camere dell'Ospedaletto. La cappella fu aperta l'8 dicembre 1844 nel terzo anniversario della fondazione dell'Oratorio. Fu dedicata a S. Francesco di Sales dal quale fu intitolato da allora in poi l'Oratorio stesso.

Era un pezzo che Don Bosco meditava di porre le sue opere sotto la protezione dell'Apostolo del Chiabiese. Conosceva a puntino la sua vita e i suoi scritti, e ne celebrava quella mansuetudine, che aveva esercitato tanta efficacia sull'animo degli eretici e che non era stata dote nativa del santo, ma conquista faticosa della virtù sopra un'indole risentita e collerica. Egli vedeva nel gran Vescovo il modello dell'arte educativa e l'esempio di quella disciplina interna che a lui stesso era tanto necessaria, dati gli impeti del carattere proprio. Ma aspettava che Don Cafasso gli desse spontaneamente il consiglio di fare una tal dedica. E Don Cafasso un giorno che parlava col teologo Borel Rettore dell'Ospedaletto in presenza di Don Bosco, nominò spontaneamente S. Francesco di Sales quale protettore da doversi scegliere per l'Oratorio. In questa coincidenza fra l'idea sua e quella di colui che in ogni cosa considerava maestro, Don Bosco vide un segno del volere divino, e annuì.

A tutto fin allora si era rimediato. La nuova sede dell'Oratorio, quantunque non vasta e tale da poter prevedere che un giorno non sarebbe bastata più, sembrava almeno sicura tanto, che Don Bosco potè pensare a crescere gli uffici di esso. Non più soltanto trattenere i ragazzi nella pietà e nei divertimenti i giorni di festa, ma istruirli anche nelle sere dei giorni feriali; istruirli nel leggere e scrivere, far di

conto ed altre nozioni elementari; poichè Don Bosco si era accorto che gran parte de' suoi frequentatori erano ignari di ogni cosa, e che questo nuoceva loro nella pratica del mestiere, in ogni specie di relazione civile, ed anche nella educazione religiosa e morale.

In alcune stanze dell'Ospedaletto, egli e il teologo Borel cominciarono dunque a far venire presso di loro a tarda ora i ragazzi e a fare ad essi scuola d'un po' di tutto. Allora di scuole serali non v'era traccia in Italia. Esse nacquerò lì per opera di quei due, e di lì si sparsero più tardi in tutta la Nazione. Più tardi, dico, quando nel 1847, queste scuole serali, divenute nell'Oratorio stesso più vaste e regolari, confermarono le buone notizie che di loro erano già trape late a Torino con un esperimento solenne, a cui assistette tra personaggi cospicui una commissione nominata dal Municipio per verificare se i risultati di cui si parlava fossero realtà o esagerazione. L'esame volse sulla lettura e retta pronunzia, sull'aritmetica e sistema metrico, sulla declamazione e via dicendo, e la commissione non sapeva capacitarsi come giovinotti, idioti sino ai diciassette e diciotto anni, si fossero rassegnati a lasciare le strade per mettersi a studiare di sera e in pochi mesi avessero fatto tanto cammino. Ne rimase ammirata. Poco dopo uno dei presenti, il cav. Gonella, benemeritissimo direttore dell'antico Istituto della *Mendicizia Istruita* adottava le scuole serali in esso; e nel 1848 l'esempio di Don Bosco era imitato dal Municipio di Torino.

Ma la quiete che fino al principio del 1845 Don Bosco aveva goduto, stava per tramontare.

CAPITOLO VIII.

Peripezie dell'Oratorio.

La marchesa di Barolo aveva bensì dato modo a Don Bosco di lavorare e di vivere, occupandolo al suo Ospedaletto, ma avrebbe voluto che egli non pensasse ad altro e temeva che i troppi giovani da cui era frequentato disturbassero la pace dell'istituto. Quindi, passati pochi mesi, non volle più che l'Oratorio si tenesse colà. Convenne cercargli una sede nuova.

Fin da prima aveva fatto i suoi conti sulla Chiesa del Cimitero di S. Pietro in Vincoli e sul cortile annesso. Ma non ci si potè andare che una volta sola, perchè la serva del Cappellano disturbata dal rumore, prima ingiuriò i ragazzi e Don Bosco, poi costrinse il Cappellano stesso a mettere in mala luce l'Oratorio presso il Municipio che avea concesso il luogo. Nel suo furore la donna avea detto: « Domenica, a qualunque costo non avrò più l'onta di vedervi qui ». Don Bosco rivolto ai ragazzi che ascoltavano confusi avea detto loro: « Poveretta, ha ragione, Domenica essa non ci sarà più per vederci ». E nella settimana, serva e Cappellano morirono.

Contuttociò egli non potè più far conto su quel rifugio. L'ebbe dal Municipio nella Cappella di San Martino presso

la Dora. Ma poichè i ragazzi sembravano avviliti del non aver più un luogo fisso disse loro:

« I cavoli, o amati giovani, se non sono trapiantati non fanno bella e grossa la testa. Così possiam dire del nostro Oratorio. Finora esso fu trasferito di luogo in luogo; ma nei vari siti dove fu piantato, fece sempre presa con notabile incremento. Il tempo che passaste all'Ospedaletto non fu senza frutto e voi, come a S. Francesco d'Assisi, continuaste ad avere soccorsi spirituali, ristori dell'anima e del corpo, catechismi e prediche, divertimenti e trastulli. Presso l'Ospedaletto era incominciato un vero Oratorio; colà avevamo una chiesa per noi, in un luogo ritirato ed opportuno; ci sembrava però di aver trovato una stanza durevole, e una vera pace; ma la divina Provvidenza dispose che partissimo ancora di là e qui ci trapiantassimo. Vi staremo molto tempo? Nol sappiamo. Comunque sia, noi speriamo che, come i cavoli trapiantati, il nostro Oratorio crescerà nel numero dei giovani amanti delle virtù, crescerà nel desiderio del canto, della musica, e che avremo col tempo non solamente le scuole festive e serali, ma altresì diurne. Non affanniamoci dunque. Gettiamo ogni nostra sollecitudine tra le mani del Signore ed Egli avrà cura di noi ».

Il catechismo e le ricreazioni si facevano nei pressi di S. Martino, all'aperto, ma non vi si durò che fino all'autunno del 1845. Il vicinato non volle sapere degli schiamazzi di fanciulli, cresciuti a circa trecento. Senonchè l'individuo che s'era fatto rapportatore al Municipio di queste lagnanze, fu colto poco dopo da un'infermità che gli tolse il lavoro e il pane. Don Bosco si vendicò di lui soccorrendolo di continuo.

Ottenne nell'inverno alcune stanze in casa di un tal Moretta, ove fu più tardi iniziato l'oratorio femminile di S. Angela Merici, in Via Cottolengo. Ma non c'era nessuna

Cappella e gli conveniva per le funzioni condurre la sua turba alla Consolata, dove gli Oblati di Maria lo accoglievano bene e l'aiutavano. Intanto i giovani diventavano più numerosi ancora; i coadjutori di Don Bosco crescevano; l'insegnamento del catechismo e il canto si andavano ordinando più regolarmente.

Poi, nuova peregrinazione. Il rumore disturbava i vicini anche nel nuovo asilo. Senonchè la stagione si era fatta buona, ed egli poté affittare un prato, dove è ora una fonderia di ghisa.

E tuttavia anche quel luogo sembrava dover essere provvisorio. Il padrone del prato si lagnava che i ragazzi glielo pestassero troppo e intimava lo sgombro. La stessa abitazione di Don Bosco all'Ospedaletto era minacciata, poichè la marchesa di Barolo gli aveva dato tre mesi di tempo a scegliere tra il continuare nel suo Istituto abbandonando la cura dei ragazzi, o darsi a questi abbandonando quello. E fosse stata la sola cagione d'angustie! Ma ne sorgevano ben altre.

Sorgeva inaspettata una persecuzione politica, e gliela moveva un uomo religioso ed ultra conservatore, il Vicario di Torino, capo della polizia, quel Marchese di Cavour che fu padre del celebre Camillo. Egli chiamò Don Bosco nel proprio ufficio e l'accusò di turbare l'ordine pubblico. Sciogliesse dunque l'oratorio. E poichè Don Bosco tranquillamente lo difendeva adducendo il bene che anche all'ordine pubblico avrebbe apportato il riunire, l'istruire, l'educare ragazzi di strada, altrimenti pericolosi, il Marchese prese la cosa in mala parte e minacciò Don Bosco di prigionia. Ma l'altro senza turbarsi replicò: « ah! no! in prigione si mandano i malfattori, non un prete che cerca di far del bene e che è di pieno accordo con l'Arcivescovo ». Questo contegno sicuro finì per calmare un po' le furie del Vicario, il quale lo

rimandò, e smise poi ogni pensiero di minaccia, quando seppe che Carlo Alberto vedeva Don Bosco di buon occhio. Ciò non impedì tuttavia che il Marchese facesse studiare le riunioni dell'Oratorio da guardie travestite in aspetto di curiosi. Che faceva Don Bosco dinanzi a tali ispezioni? Capito chi erano quei curiosi, evangelizzava anche loro ed essi tornavano in polizia pieni d'ammirazione verso il sorvegliato.

Ma il Vicario s'era già dimenticato di D. Bosco, quando sorse contro di lui un'opposizione più pericolosa, quella di sacerdoti.

Fra i parroci di Torino, benchè gli fossero tutti personalmente amici, alcuni guardavano l'Oratorio come una concorrenza alle loro chiese, e ne movevano rimostreanze all'Arcivescovo. In Valdocco si radunavano tanti catechizzandi, quanto nella maggior parte delle Chiese di Torino sommati insieme: « A chi spetta, dicevano, l'ufficio di insegnare? Non è diritto dei parroci il riconoscere chi sia in grado di ricevere la comunione e di comunicarlo? Come si potrà sapere chi ha soddisfatto all'obbligo pasquale e chi no. Non sarebbe meglio mandar Don Bosco vice-parroco in qualche paese di montagna? »

Don Bosco ripeteva che la maggioranza de' suoi giovani non apparteneva alla popolazione stabile della città e che in quanto agli altri, i parenti non si curavano di mandarli alla parrocchia; ma non gli credevano. Allora invitò un parroco all'Oratorio perchè si certificasse da sè. Questi andò, si mise in mezzo ai giovani e incominciò a chiedere a quale parrocchia appartenessero:

— Io, rispondeva uno, son di S. Biagio.

— E dov'è questa parrocchia?

— A Biella.

— E tu? — chiedeva ad un altro.

- Io sono di Santa Filomena.
- Ma dov'è questo borgo.
- Sul lago di Como.
- E tu? — ad un terzo.
- Di Santa Zita presso Genova.
- Io di Sant'Eusebio di Vercelli.

E via scorrendo.

- Ma qui a Torino, dove abitate?

Alcuni sapevano il nome della via e il numero della porta, ma non sapevano sotto quale parrocchia fosse la loro abitazione; altri avevano cambiato più volte domicilio in pochi mesi, seguendo un loro capo-squadra; altri dormivano alla ventura, cercando un rifugio notte per notte. Chi non era più coi parenti, chi li aveva perduti, chi non li aveva mai conosciuti.

Quel parroco si persuase. Ma ostinandosi un altro, Don Bosco gli mandò tutti i ragazzi che abitavano nella sua cura. A veder quella turba, questo secondo parroco: — Che cosa volete da me? — disse loro un po' brusco.

- L'esame di catechismo per la prima Comunione.

- Tornate un'altra volta, ora non ho tempo.

E quei giovani rifecero la via dell'Oratorio, dicendo:

- L'esame non ce l'ha voluto dare.

— Ma, osservò Don Bosco, gli avete detto che sono io che vi mando?

- Questo no!

— Ebbene ritornate e pregatelo in mio nome che abbia la bontà di esaminarvi!

I giovani l'obbedirono, ma invece del parroco trovarono in sacrestia un addetto alla chiesa, e ripetutagli la domanda in nome di Don Bosco, quegli li squadro da capo a piedi. Erano tutti adulti ed alcuni avevano la barba.

- Ma bravi! esclamò, ancora da fare la prima Co-

munione! Ma bene! Non avete avuto fretta a quel che pare!

I giovani tornarono da Don Bosco confusi, umiliati, protestando di non voler più saperne di esame. Don Bosco allora ricorse all'Arcivescovo, e n'ebbe ragione.

Senonchè, man mano che la sua opera cresceva, egli si lasciava andare alle intraprendenti singolarità del suo carattere; diventava o meglio ridiventava sempre più lui, e chi non avesse avuto sott'occhi come pietra di paragone i risultati che ne otteneva, non sapeva vedervi che bizzarrie da dar a pensare.

Talvolta Don Bosco, lasciati a' suoi coadiutori i ragazzi radunati, ossia le novantanove pecorelle, percorreva in lungo e in largo la regione all'intorno in cerca delle smarrite ossia di giovinastri dispersi. Se li trovava nei prati, nei viali, sotto i portici delle case campestri a giocare, si avvicinava ai loro crocchi con aspetto indifferente e si metteva ad osservar il giuoco. Per lo più un fazzoletto che serviva da tavoliere accoglieva i denari della partita, che salivano anche a parecchie lire. Eccolo mettersi a giocare anche lui. Appena vede il fazzoletto ben provvisto e i giuocatori ben intenti, che è, che non è? Prende i quattro capi del fazzoletto con i denari dentro, e via a gambe.

I giovani sbalorditi si alzano e gli corrono dietro gridando: — I danari! rivogliamo i danari! — Ma sì, Don Bosco ha le gambe migliori delle loro. Si volge di quando in quando: — State sicuri: non vi rubo i danari, venite con me. Vi restituirò tutto, sarete contenti.

Così fuggendo si fa inseguire fino all'Oratorio. I giovani devono entrarvi per forza. Là trova qualcuno, Don Carpano o Don Borel che stanno predicando ai ragazzi. Egli interrompe burlescamente la predica e la riduce a dialogo contro il giuoco, la bestemmia, e che so io. I giuocatori all'udire

quell'inaspettato battibecco si fermavano, prestavano attenzione, ridevano, finivano con sedersi se vi era ancor posto e stavano tranquilli fino alla fine del dialogo. Poi veniva il canto delle Litanie e Don Bosco sempre in fondo alla chiesa in mezzo ai suoi merlotti. Qualcuno di essi gli diceva sottovoce:

— Bene e quando mi restituisce i soldi?

È Don Bosco:

— Ancora un momento; lascia che si dia la Benedizione.

Finalmente li invitava a uscire con lui, li conduceva nel cortile, restituiva loro i denari, aggiungeva qualche piccolo dono, si faceva promettere che sarebbero venuti tutte le domeniche all'Oratorio. Ed essi, presi dalle sue maniere, tornavano e gli divenivano amici.

— Per fare del bene, era solito a ripetere, bisogna avere un po' di coraggio, esser pronti a soffrire qualunque mortificazione, non mortificare mai nessuno, esser sempre amorevoli.

Non contento di cercare nei luoghi campestri, teneva d'occhio le locande, le osterie, gli spacci di vino. Con un pretesto o con l'altro vi entrava. Il padrone meravigliato della presenza di un sacerdote gli si avvicinava per domandare gli ordini, poi preso dalle sue maniere affabili intavolava con lui conversazione. Gli avventori sparsi qua e là lasciavano le loro tavole e venivano a far corona a Don Bosco. Questi prima li allettava con discorsi piacevoli, poi pian piano si metteva a parlar di religione, finchè procedendo arditamente e manifestando l'interesse che nutriva per le loro anime, era capace di dir loro:

— È molto tempo che non vi siete più confessati? Avete fatto la Pasqua?

Era cosa rara che qualcuno non restasse tocco dalle sue parole. Se v'erano poi ragazzi, questi finivano per lo più all'Oratorio con lui.

I garzoni dei barbieri che imparavano l'arte erano una speciale cura sua. Avendo egli bisogno di farsi radere entrava in una di queste botteghe, specialmente nelle più frequentate. Pregato dal barbiere di voler attendere finchè egli avesse finito di servire i primi arrivati, Don Bosco adocchiato il garzone che preparava i rasoi:

— Ho premura, replicava, non posso attendere. Voi servite pure tranquillamente questi signori; quel giovanetto che vedo disoccupato potrà farmi la barba lui.

— Per carità, rispondeva il barbiere, sono poche settimane che è qui e comincia appena. Lei passerebbe un brutto quarto d'ora.

— Eppure mi sembra un giovane intelligente. La mia barba non è difficile; se permette che faccia le sue prove sulla mia faccia, tutto andrà bene.

E durante la carneficina parlava amorevolmente col garzone, sicchè l'Oratorio finiva per contare una recluta di più.

Non gli mancavano anche incontri che potevano riuscir brutti.

Un mattino camminava fuori Porta Nuova, un luogo allora abbandonato fra fossi e mucchi di rottami, e quattro giovani dalle faccie tutt'altro che rassicuranti lo fermarono con finta affabilità e gli dissero:

— Senta, signor abate, costui dice che io ho torto ed io dico che ho ragione: decida lei.

Don Bosco visto che era preso per loro zimbello, disse:

— Sentano, signori: qui su due piedi io non posso decidere: andiamo tutti a prendere un caffè al S. Carlo, e là io deciderò. — Bisognava con una scusa entrare in città: era l'unico modo di mettersi al sicuro.

A quella proposta uno disse:

— Lo paga Lei?

— Certo, poichè sono io che faccio l'invito.

— Bene, andiamo.

E s'incamminarono verso luoghi abitati, scorrendo come se fossero antichi amici. Giunti vicino alla Chiesa di S. Carlo, Don Bosco fece:

— Sentano, signori, io ho promesso loro di pagare una tazza di caffè e sono di parola e la pago; ma io, prete, voglio pagarla da prete; entriamo perciò prima qui in Chiesa a dire un'*Ave Maria*.

— Ah! cerca delle scuse lei, per.....

— No, non cerco scuse, la pago, ma voglio prima che diciamo una sola *Ave Maria*.

— Peuh, andiamo un po'.

Al caffè, dopo che tutti ebbero bevuto e Don Bosco pagato, questi fece loro un altro invito:

— Ora voglio che vengano a prendere un rinfresco a casa mia.

Accettarono, e Don Bosco entrato già in familiarità con loro e condottili in Valdocco prese a dire:

— Mi dicano un po' in confidenza quanto tempo è che non si sono confessati? Con la vita che fanno, se la morte li sorprendesse in questo stato che ne sarebbe di loro?

Si guardarono l'un l'altro in viso, e poi guardarono Don Bosco finchè uno di loro uscì a dire: — Se trovassimo un prete come lei, sicuro che andremmo a confessarci, ma.....

— In quanto a me io ci sono.

— Ma ora non siamo preparati.

— Penserò io a prepararli.

E presone uno per mano e trattolo verso un inginocchiatoio. — Qui, qui, gli disse, e fra amici non tante chiacchere, e intanto loro tre si preparino, che io son qui per tutti.

Così tre di loro si confessarono: il quarto non si sentì di-

sposto. Ma promisero tutti di ritornare a ritrovarlo, e lo fecero.

Un'altra volta, a notte fatta, venendo egli dai portici di Po verso piazza Castello, gli si avvicina uno sconosciuto, il quale in malo modo gli chiede danaro. Don Bosco non lo respinge, lo tratta amabilmente, riesce a farsi rivelare la sua vita di disordini, gliene mostra le conseguenze, poi sedutosi sul parapetto del fosso che s'apre dietro il palazzo Madama, in quel luogo allora solitario ed oscuro, se lo fa ingnocchiare al suo fianco e lo confessa.



La notizia di queste curiose temerità, unita alla continua provvisorietà dei luoghi ove poteva tener l'Oratorio e al non vedersi speranza di renderlo stabile, fece sì che una nuova campagna s'iniziasse contro di lui, e più temibile di tutte le altre, perchè mossa da persone che in fin dei conti gli volevano bene. Parecchi suoi amici presero a suggerirgli di abbandonare l'impresa; poi vedendolo sempre soprapensiero per l'Oratorio, sempre occupato e preoccupato de' suoi monelli, sempre circondato da una loro turba anche nelle piazze, sempre a parlar di loro con chiunque avesse a trattare, cominciarono seriamente a temere che fosse colto da monomania. Anzi, alcuni suoi condiscipoli di seminario e di convitto gli dicevano:

- Tu comprometti il carattere sacerdotale.
- E in che modo? rispondeva Don Bosco.

— Colle tue stravaganze; con l'abbassarti ai giuochi di tanta piccola marmaglia, col permettere che da per tutto ti schiamazzino intorno. Sono cose contrarie alle abitudini di Torino. Non vedi come qui il clero è grave e riservato?

Ma siccome Don Bosco senza perdersi in troppe parole dava segno di non essere persuaso dicevano fra loro:

— Ha la testa alterata, non ragiona più.

Un giorno lo stesso teologo Borel, che pure lo comprendeva e l'aiutava tanto, gli disse in presenza di Don Sebastiano Pacchiotti:

— Caro Don Bosco, per non esporsi al pericolo di perdere il tutto è meglio che noi salviamo almeno una parte. Aspettiamo tempi più favorevoli. Congediamo i ragazzi dall'Oratorio, tenendone soltanto una ventina dei più piccoli di cui ci occuperemo privatamente. Iddio col tempo ci permetterà di far di più.

Don Bosco rispose:

— No, no, il Signore ha incominciato e deve finir l'opera sua. Lei sa quante fatiche ci ha costato il ritrarre dal male tanti ragazzi, quanto frutto ne abbiamo avuto, e vorrebbe ricacciarli adesso in perdizione?

— Ma intanto dove radunarli?

— Nel nuovo locale dell'Oratorio.

— E dov'è?

— Io lo vedo già fatto: vedo una chiesa, una casa, un recinto, vedo tutto.

— Ma, ripeto, dove vede tutte queste belle cose?

— Non posso ancora dire dove, soggiunse D. Bosco, ma esistono certamente e saranno per noi.

A queste parole il teologo Borel esclamò tra sè:

— Povero Don Bosco: da vero che gli ha dato di volta il cervello.

Nè potendo regger più gli si accostò, gli diede un bacio e se ne andò scoppiando in pianto. Anche Don Pacchiotti gli diede uno sguardo di compassione e si ritirò addolorato. Non sapevano che tutte queste belle cose future Don Bosco le aveva vedute in un suo nuovo sogno, nel quale Don

Cafasso, pur tanto cauto, gli aveva permesso di credere.

Anche altri preti, tra i primi della Diocesi, andarono a visitarlo insieme, e rispettosamente presero a dimostrargli il gran bene che avrebbe potuto fare in altri uffici, per esempio nel predicare le missioni al popolo, coadiuvare qualche parroco della città, darsi tutto alle opere della Marchesa di Barolo. Siccome Don Bosco li ascoltò in silenzio, sperarono un istante d'averlo persuaso e conclusero:

— Non bisogna ostinarsi: Ella non può fare l'impossibile, la stessa Provvidenza sembra chiaramente indicare che non approva l'opera da Lei cominciata. È un sacrificio congedare quei ragazzi, lo sappiamo bene; ma bisogna farlo.

Toccava ora a Don Bosco rispondere. Egli alzando al Cielo le mani mentre lo sguardo gli brillava di straordinario splendore:

— Oh la Provvidenza! Ma in errore siete voi. Io son ben lungi dal non poter continuare l'Oratorio festivo. La Provvidenza mi ha inviato questi ragazzi ed io non ne respingerò neppur uno: tenetelo bene a mente. Ho l'invincibile certezza che Essa mi fornirà ciò che è loro necessario..... Anzi i mezzi son già preparati..... E poichè non mi si vuole affittare un locale, me ne fabbricherò uno con l'aiuto della Madonna. Noi avremo vasti edifizi, capaci di ricevere tanti giovani quanti ne verranno; avremo officine di tutte le specie, perchè i giovani possano apprendere il mestiere cui siano inclinati; avremo un bel cortile e uno spazioso porticato per le ricreazioni, una magnifica chiesa, chierici, catechisti, assistenti, capi d'arte, professori, eppoi sacerdoti che si prendano cura speciale di quelli che mostreranno la vocazione di farsi preti.

Figuratevi come rimasero quei signori!

— Anche una nuova comunità religiosa vuol fondare?

— E se avessi questo progetto? disse Don Bosco.

— E a' suoi religiosi quale divisa assegnerà?

— La virtù, rispose Don Bosco.

— Va bene; ma vorremmo sapere un po' più sulla loro tonaca.

— Ebbene, replicò Don Bosco, voglio che vadano tutti in manica di camicia come i garzoni muratori.

Qui uno scoppio di risa; rise per consenso anche Don Bosco, poi chiese:

— Ho forse detto una stranezza? Ma sanno loro signori che andare in camicia vuol dire povertà? E che una società religiosa senza povertà non può durare?

— Eh! l'abbiamo capito benissimo, risposero essi congedandosi e credendo aver capito che fossero più che mai fondate le voci della sua pazzia. Esse si spargevano frattanto in tutta Torino ed egli lo sapeva e non ci badava. Gli accadde talvolta d'incontrar persone che fissandolo in viso con una certa aria di compassione:

— Signor Abate, come stà?

— Io? benissimo.

— Ma non si sente un po' mal di capo?

— Niente affatto.

— Eppure lo vedo così colorito.

— Oh non guardi a questo! Avrò forse alzato un po' troppo il gomito, diceva Don Bosco sorridendo.

Ma frattanto i suoi più intimi si andavano allontanando da lui. Allora gli ufficiali della Curia Arcivescovile mandarono persona prudente perchè esaminasse Don Bosco, anche per l'onore e la dignità del sacerdozio. Il messo della Curia andò; sentì Don Bosco magnificare i suoi progetti; ebbe anch'egli l'impressione che fosse allucinato da una idea fissa. Tuttavia gli ufficiali di Curia rimasero indecisi

sul partito da prendersi, anche perchè il Vicario Generale Ravina, molto amico di Don Bosco, non avrebbe permessa una decisione precipitata.

Ma ciò che essi non fecero si adoperarono di farlo altri preti pur rispettabilissimi. Radunati in una conferenza teologica, alla fine della seduta si misero a parlare di Don Bosco e deliberarono di tentare la guarigione conducendolo al manicomio. Là coi dovuti riguardi si sarebbe fatto tutto ciò che la carità e l'arte potessero suggerire a suo vantaggio.

Si trattò infatti col Direttore dell'Ospedale e si ottenne un posto pel povero Don Bosco. Due di loro furono incaricati di andarlo a prendere in carrozza chiusa.

Un bel giorno dunque i due prescelti vanno in Valdocco a compiere il loro ufficio. Entrati nella camera di Don Bosco e scambiati i saluti, mettono il discorso preferito, sull'Oratorio futuro. Don Bosco ripete loro ciò che aveva già detto ad altri, e con tanta sicurezza come se vedesse ogni cosa presente. Basta così: non c'è neppure miglioramento. Intanto Don Bosco riflette alla visita inaspettata, alle loro insistenti interrogazioni, al loro guardarsi di tanto in tanto in viso, capisce che son di quelli che lo credono matto, e senza far mostra di nulla sta attendendo come andrà a finire la cosa. Ed ecco i due interlocutori invitarlo ad uscire con loro, per una passeggiata.

— Un po' d'aria libera le farà bene, caro Don Bosco: venga con noi: abbiamo appunto la carrozza che ci aspetta di fuori.

Don Bosco s'avvede tosto del giuoco, ma senza darsi per inteso accoglie l'invito e li segue fino alla vettura. I due amici, quanto mai gentili! lo pregano d'entrare pel primo.

— No, risponde D. Bosco, sarebbe questa una mancanza di rispetto alla loro dignità; favoriscano di salire per i primi loro.

Senza alcun sospetto questi vi salgono facendo posto a Don Bosco. Ma si sono appena accomodati che questi sbatte lo sportello, e al cocchiere:

— Presto, al manicomio chè questi due vi sono aspettati.

Il vetturino sferza, e via a precipizio: i due lo richiamano invano; l'ospedale dei matti è lì vicino; il portone è spalancato ed egli entra di corsa. Il custode chiude in un attimo; gl'infermieri, già avvertiti, circondano la carrozza e aprono gli sportelli. Hanno l'ordine di non più lasciar uscire quel pazzo che sarebbe condotto. Non potendo indovinare chi fosse tra quei due il designato, li conducono ambedue in una stanza superiore. Ragioni, proteste non valgono nulla. I due devono andare, e sono trattati con le buone, ma come si usa coi pazzi. Si raccomandano che si chiami il medico, ma questi non è in casa; il Direttore spirituale, ma egli sta pranzando. Cominciano a vedersela brutta. Come Dio volle quest'ultimo arrivò, verificò l'equivoco, diede in grandi risate e li fece mettere in libertà.

Come restassero i due nel vedersi burlati da Don Bosco in quel modo, è facile immaginare. Per molto tempo incontrandolo per via scantonavano frettolosamente. Ma l'esempio servì. Nessuno d'allora in poi si lasciò prendere da simili zeli, e Don Bosco e la sua riputazione furono lasciati in pace.

Eppure la questione del luogo ove riunirsi rimaneva insoluta. L'ultima domenica in cui poteva usar di quel prato, quando per la domenica successiva non sapeva più dove dar del capo, mosse di là coi suoi, conducendoli alla Madonna di Campagna. Ivi in un suo discorso, li paragonò ad uccelli a cui fosse distrutto il nido e raccomandò loro che pregassero per un altro nido più stabile e certo. La sera li riaccompnò nel luogo che dovevano abbandonare e mentre essi dimenticato il domani si divertivano, ed egli in cuor suo

piangeva, gli si avvicinò un uomo ad avvertirlo che poco più in là si poteva prendere in affitto da un tal Pinardi una tettoia. Don Bosco lasciò un istante la radunata, corse al sito indicatogli, combinò col padrone così su due piedi, ritornò al prato e annunciò fra la commozione generale che il nuovo nido era pronto, e che la domenica successiva, 12 Aprile 1846, giorno di Pasqua, se ne sarebbe preso possesso. Era l'inizio della stabilità.

CAPITOLO IX.

Dall'Oratorio all'Ospizio.

Ma questo nuovo Oratorio com'era? Una legnaia che da un lato non aveva più di un metro di altezza e dall'altra non si elevava gran che. Quando Don Bosco la visitò la prima volta dovette far attenzione per non rompersi la testa. Pavimento era il nudo terreno, e quando avesse piovuto, l'acqua penetrata da ogni parte vi formerebbe un laghetto da andarvi in barca. Don Bosco sentì corrersi tra i piedi grossi topi e sul capo svolazzare pipistrelli. E ne fu soddisfattissimo. « Qui faremo la chiesa. Sarà umile per ora, come la capanna di Betlemme ». Ma nella settimana tutto si trasformò. Furono chiamati operai a scavare e trasportare terreno; muratori a rompere e innalzare muri, falegnami a costruir solai, e non bastando, vi posero mano Don Bosco, i ragazzi e il proprietario. Cosicchè la mattina di Pasqua, fattovi trasportare le panche che erano depositate all'Ospedaleto, Don Bosco, autorizzato dall'Arcivescovo, benedisse e dedicò al culto divino in onore di S. Francesco di Sales l'improvvisato edificio e vi celebrò per primo la Messa, assistito da molti giovani, dai vicini, e dalle persone della città che l'ammiravano.

Nel nuovo locale cominciò subito le scuole serali e do-

menicali; prima in cucina, in sacrestia e nel coro della cappelletta, poi in camere attigue, ch'egli prendeva in affitto man mano che gli inquilini sloggiavano. Per accrescere il numero di coloro che potevano aiutarlo ad insegnare ed a tener l'ordine, venne a patti con alcuni fra i suoi ragazzi più grandicelli e svegliati. Avrebbe insegnato loro in giorni ed ore adatte un po' d'italiano, di latino, di francese, di matematica, e in ricompensa essi lo avrebbero aiutato nell'Oratorio. Così dai catechizzati nascevano i catechisti.

Ma quando pareva che spirasse ora mai un vento propizio, sorse una nuova e più grave peripezia. Aveva cessato d'esser minacciata l'opera in se stessa, ora era minacciata nella vita del suo fondatore.

Don Bosco, a causa dei dispiaceri provati, delle fatiche durate, delle notti passate insonni per supplire negli studii e negli scritti alle troppo brevi giornate, s'era ammalato gravemente. In otto giorni fu ridotto agli estremi. Ebbe il Viatico e l'Olio Santo. Lo assistevano la madre, venuta apposta a Torino, e il teologo Borel. E avendo i medici interdetto a tutti gli altri la sua porta, un'altra assistenza c'era, ma fuori dell'Ospedaletto dove egli giaceva. Ed era un'assistenza ben altrimenti numerosa. Una folla di ragazzi, che sapute le condizioni del malato non si moveva di lì, pregava e piangeva.

Sopravvenne la notte, la notte di un sabato di luglio, quando il teologo Borel pregò Don Bosco di pregare per la propria guarigione. Don Bosco invece rispose: «Si faccia la volontà del Signore». L'altro insistè: «Dica almeno con me: — Signore, se così vi piace, fatemi guarire». A questo Don Bosco accondiscese. Cominciò poco dopo un miglioramento.

Continuò così rapido e decisivo che molti si domandarono se non v'era stato del prodigioso. Venne il giorno in cui fece

sapere ai ragazzi che la domenica successiva sarebbe tornato all'Oratorio. Quand'egli uscì dall'Ospedaletto per andare colà, trovò che i suoi poveri alunni s'erano procurati quanti più fiori avevano potuto per spargerne la via che egli doveva percorrere. Ma aveva fatto troppo a fidanza con le sue forze; il bastone non gli era un sostegno sufficiente. Allora i ragazzi che erano andati ad aspettarlo all'uscita lo fecero adagiare in un seggiolone, e sollevatolo lo portarono fino nella cappella dell'Oratorio in questa specie di sedia gestatoria. Quando entrò, un ragazzo intonò il *Te Deum* e fu festa universale e vera.

Nell'agosto lasciò Torino e tornò alla sua casa paterna dei Becchi per finire la convalescenza. Una sera, che fatta una passeggiata a Capriglio ritornava a casa, fu sorpreso improvvisamente in mezzo a un sentiero boscoso, da una voce che gli gridò: « O la borsa o la vita » ed era avvalorata da un falchetto che il gridatore teneva brandito. Don Bosco riavutosi dalla sorpresa rispose con calma: « Amico, nè l'una nè l'altra »; e soggiunse: « proprio tu vorresti fare del male a Don Bosco? » Aveva riconosciuto uno dei giovani di cui s'era preso cura nelle prigioni di Torino. L'altro a quel nome lo guardò meglio, lo riconobbe, si lasciò cader l'arma di mano e gli stette dinnanzi umiliato e disperato. L'aver commesso una nuova azione cattiva, dopo avere, come egli stesso narrò, ad espiazione compiuta cercato di tornare a casa sua con la speranza di riabilitarsi ed esserne stato respinto da' suoi, gli faceva in quel momento credere che non ci fosse più nessuna via di pace per lui. Ma Don Bosco gli domandò se non si ricordava quante volte gli aveva egli stesso data la pace. Non c'era da disperarsi; glie l'avrebbe data ancora una volta. E sedutosi sopra un sasso e fattoselo inginocchiare vicino, confessò, assolse, benedisse il suo assalitore. Poi, perchè non restasse ivi abbandonato, volle

che proseguisse con sè il cammino. La madre lo aspettava sulla porta dei Becchi agitata dal non vederlo tornare. Don Bosco le spiegò subito il ritardo: « Ho incontrato questo mio amico, ci siamo fermati a chiacchierare insieme e poi l'ho persuaso a venire a cena con noi ». Senonchè quel modo pietoso di presentare il suo ospite non ingannò nessuno. Questi avendo ancora nell'animo il tumulto del rimorso e della gratitudine lacrimava di tanto in tanto, non voleva prender nulla e guardava l'uomo da cui aveva ricevuto misericordia come se dovesse chiedergliene ancora: evidentemente doveva averne fatta qualcuna grossa. Il fratello di Don Bosco, senza disturbare la carità di quest'ultimo, ma mettendoci del suo le precauzioni, spiò nella notte se per avventura il nuovo amico non desse fuoco alla casa. Questi invece, quantunque lasciasse sentire che non gli riusciva di prender sonno, stette quieto. Alla mattina parve più calmo, sentì la Messa di Don Bosco, fece colazione con un po' più d'appetito e si congedò, non senza aver avuto una lettera di Don Bosco che lo raccomandava al suo parroco. L'effetto di questa lettera fu di riaprirgli le porte della casa e di farvelo bene accogliere. Il nuovo figliuol prodigo visse ivi esemplarmente.

Ma la salute di Don Bosco era tutt'altro che rifiorita; non si poteva per allora ritornare a Torino, quantunque là, nell'Oratorio, fosse rimasto il suo cuore. Scriveva spesso a' suoi giovani, mandava loro saluti e raccomandazioni, ma doveva lasciare che le fatiche sue d'un tempo fossero fatte dal teologo Borel e da altri coadiutori. Senonchè la pazienza dello star lontano che era già poca in lui fu più che mai scossa da quella che scappò addirittura a' suoi allievi. Essi gli mandarono una loro deputazione a dire: « O Lei ritorna tra noi o noi trasportiamo l'Oratorio ai Becchi ». Invano l'Arcivescovo e Don Cafasso gli scrivevano d'aversi ri-

guardo, di non pensare a tornare. Egli prese la penna e rispose: « Lasciate ch'io vada dove il Signore mi chiama. Egli che è onnipotente e che abbatte o suscita saprà rinfrancare le mie forze e darmi la sanità necessaria all'uopo. E poi ne dovessi anche soccombere, che importa? Io non temo quello che voi dite, nè tengo la mia vita più preziosa del mio ministero; che anzi sarei contento di terminare la mia carriera a vantaggio della povera gioventù ».

L'Arcivescovo e D. Cafasso dovettero arrendersi a questa preghiera, temendo che la salute di Don Bosco risparmiata dalle fatiche avesse per compenso a soffrire dall'essere egli contrariato. Senonchè essendo spirato il tempo concessogli dalla Marchesa di Barolo, non poteva tornare ad abitare l'Ospedaletto. Pensò di accomodarsi alla meglio nel locale dell'Oratorio stesso. Ma avrebbe avuto pur bisogno di chi badasse un po' a lui, alle sue vesti e anche a mille necessità dei ragazzi; ed era così facile che se egli ne avesse pregato una donna si facessero ciarle per quanto fosse buona la scelta. Il parroco di Castelnuovo, a cui ne parlò gli disse: « Perchè non chiami con te tua madre? » Don Bosco ci riflettè un po'. Dove trovare una più cara e utile compagnia? Ma togliere quella donna non più giovane alla casa, al figlio Giuseppe, alle sue abitudini; costringerla ad una città nuova, ad una nuova vita, che per di più si annunziava piena di disagi, lo faceva restio ad accogliere la proposta. Pure, fattone parola alla madre questa si decise e lo decise subito, poichè le parve che per bocca di lui le parlasse il Signore. Inutilmente la gente dei dintorni, saputa la prossima partenza dei due, fece preghiere, insistenze, offerte, lagnanze per trattenerli entrambi: il 3 novembre 1846, Don Bosco e sua madre scesero dalle colline di Castelnuovo e viaggiarono verso Torino all'apostolica, cioè a piedi.

Portavano con loro il bagaglio, ossia essa un cestello

con pochi panni ed egli il breviario. Quando la sera giunsero al *Rondò*, cioè là dove ora s'incrociano il corso Valdocco e quello Regina Margherita incontrarono il teologo Giovanni Vola, che andato loro incontro e rallegratosi con Don Bosco della guarigione chiese:

— Perchè siete stracchi e impolverati?

— Veniamo dal paese.

— Così a piedi?

— Eh! manchiamo di questi. — E Don Bosco sorridente faceva scorrere il pollice sull'indice, indicando che mancava il denaro.

— Ed ora dove vai ad abitare?

— Ho qui mia madre, rispose Don Bosco e vado a stare con lei in casa di Pinardi presso l'Oratorio.

— Ma quali mezzi hai per metter su casa? Non hai impiego nè stipendio, e la vita in questa città costa.

— Mi fai una domanda a cui pel momento non saprei che rispondere: ad ogni modo Dio ci aiuterà.

— E a casa vi è almeno qualcuno che vi aspetti?

— No, nessuno.

— E un po' di pranzo?

— Che vuoi che ti dica: anche al pranzo penserà la Provvidenza.

— Sta bene, sta bene, bravo, ripeteva commosso il teologo, ma intanto... se io sapessi... se io potessi.... e frugava nelle tasche. Ah! mi rincresce, non ho nemmeno il becco di un quattrino con me. Vuoi prender per ora questo? E gli mette in mano l'orologio.

Invano Don Bosco si schermiva; il teologo insistette.

— A casa ne ho un altro: di qui a là non mi serve: vendi questo e prenditi il necessario per oggi.

Don Bosco finalmente accettò e rivolto alla madre, le disse:

— Vedete che la Provvidenza incomincia presto.

Ma, occupata la nuova casa, consumate le poche provviste che Don Bosco vi aveva riposto, perduta perfino la memoria dei denari ricavati dall'orologio di D. Vola, se si volle vivere e dare qualche minestra ai giovani più affamati a cui Margherita rammendava anche i cenci, bisognò che venissero per allora entrambi in aiuto della Provvidenza. Vendettero la loro parte del campo e della vigna, e Margherita si fece mandare dai Becchi il corredo da sposa ancora intatto e i pochi monili di cui da un pezzo non s'era adornata più. Vendette anche quelli, confessando che quest'ultimo sacrificio non aveva saputo farlo senza un sospiro.

Senonchè ad ambedue l'Oratorio piacque di più quando li ebbe fatti più poveri, e verso la Provvidenza alzarono più su le mani quando poterono mostrare ad Essa d'averle per amor suo vuotate. Don Bosco manifestava questa sua disposizione di spirito col non dar retta ai suggerimenti d'aversi riguardo. Diceva molti anni dopo a Don Lemoyne: « Da prima io aveva bensì volontà di ubbidire e mantenere la mia promessa; ma poi vedendo come il teologo Borel e compagni non potevano attendere a tutto e talora molti giovani nei giorni festivi rimanevano senza confessione e senza dottrina, non potei più reggere a starmene in ozio. Ripresi pertanto le solite mie occupazioni e da venticinque e più anni in qua non ebbi più bisogno nè di medici, nè di medicine. La qual cosa mi ha fatto credere che il lavoro bene ordinato non sia quello che rechi danno alla sanità corporale ».

E intanto andava domandando a se stesso se poteva bastare a salute dei giovani l'adunarli soltanto di festa o per la scuola della sera, e lasciarli poi che abitassero lontano e chissà come. Avuta una casa e una madre che glie la custodiva e trattava i ragazzi con lo stesso cuore di lui, gli pa-

reva di avere già una gran ricchezza da farne godere anche i suoi prediletti. Coi cinque pani e cinque pesci si sarebbe creduto che la maggiore urgenza fosse d'andare in cerca di una turba intera, per non tenere inutile una così bella provvista.

*
*
*

Una sera dell'aprile 1847, passando pei luoghi deserti che allora s'incontravano tra via Doragrossa, ora Garibaldi, e Corso Valdocco, s'imbattè in un crocchio d'una ventina di giovanottelli che presero a deriderlo facendo finta di parlare fra loro. Egli capì l'antifona e in luogo di schivarli preferì di mescolarsi ad essi e dar loro la buona sera. Subito essi vennero ad una transazione: mutarono i frizzi in una domanda, che pagasse loro da bere.

— Ma sicuro: fece Don Bosco, berrò anch'io con voi — e li condusse in una vicina osteria, in mezzo alla meraviglia di chi vide un prete a quell'ora, in quel luogo e in una tale compagnia. Fortuna che i più lo riconobbero e sapendo chi era capirono i suoi scopi.

Chiamato l'oste, Don Bosco mantenne la parola e fece portare una e poi un'altra bottiglia ancora. Quando vide i monelli un po' più mansueti e benevoli disse loro: — Ora dovete farmi un piacere.

— Dica, dica, signor Don Bosco (aveva già loro manifestato il proprio nome) dica pure, non solo un piacere, ma due, ma tre glie ne faremo, perchè d'ora innanzi vogliamo essere suoi amici.

— Se volete essere miei amici, voi dovete farmi il piacere di non più bestemmiare, come taluni hanno fatto in questa sera.

— Ha ragione, rispose uno dei bestemmiatori, ha ra-

gione. Che vuole? Certe volte la parola ci scappa senza che ce ne accorgiamo, ma d'ora in poi non sarà più così; all'occasione ci morderemo la lingua.

— Così va bene ed ora usciamo, e voi, da bravi giovanotti andatevene a casa.

— Ma io non ho casa, prese a dire uno di loro.

— Ed io nemmeno, aggiunse un secondo; e così parecchi altri.

— E dove dormite?

Chi disse presso uno stalliere insieme ai cavalli, chi ad un dormitorio da quattro soldi, chi in casa di un conoscente.

Don Bosco vide a quali immoralità erano esposti, e soggiunse: — Allora facciamo così: quelli che hanno casa e parenti vadano pure — e li salutò — gli altri vengano con me.

E riprese la via di Valdocco seguito da dieci o dodici, poichè per strada se ne erano aggiunti altri.

Arrivato all'Oratorio, dove la madre non vedendolo era in ansia, Don Bosco fece recitare a' suoi ospiti preghiere che avevano quasi dimenticato; poi per una scala a piuoli li condusse sul fienile; diede a ciascuno un lenzuolo ed una coperta, raccomandò loro il silenzio ed il buon ordine, e con la buona notte ne scese contento d'aver, a parer suo, inaugurato un Ospizio. Ma la mattina, appena giorno, alzatosi per vederli, dir loro una buona parola e farli ritornare ai loro lavori, si maraviglia di non sentire dal cortile il minimo rumore. Che dormano ancora? Va per svegliarli e non trova nessuno. Capì allora. Quei bricconi si erano alzati due ore prima e se l'erano svignata, portandosi via lenzuola e coperte.

Il primo tentativo di un ospizio era adunque andato male.

Ma una sera di maggio sul tardi, che pioveva a dirotto e Don Bosco e la madre avevano già cenato, si presenta loro

alla porta un ragazzo sui quindici anni, bagnato da capo a piedi, che domandava un pezzo di pane e un rifugio. Chi l'aveva diretto là? Margherita non glie lo chiese; l'accolse amorevolmente in cucina, lo fece riscaldare ed asciugare e gli pose dinanzi pane e minestra. Interrogato poi da Don Bosco disse d'esser venuto poc'anzi da Valsesia per cercarsi lavoro da muratore, aver speso le tre lire che erano tutto il suo, non aver più niente e non esser più di nessuno. Per carità gli lasciassero passare la notte in qualche angolo della casa. E si mise a piangere.

— Che si fà? domandarono tra loro Margherita e il figlio commossi, finchè questi disse:

— Se sapessi che tu non sei un ladro, cercherei di aggiustarti qui alla meglio, ma altri mi portarono via una parte del mio, non vorrei che tu mi portassi via il resto.

— No, signore, stia tranquillo, io sono povero, ma non ho mai rubato.

I due padroni si consultarono ancora e decisero di fare una prova e di accomodarlo per una notte in cucina.

— E se vi portasse via le pentole? chiese tuttavia Don Bosco.

— Procurerò che ciò non succeda.

— Ebbene, sia.

Allora, aiutati dal ragazzo scesero in cortile, presero un po' di mattoni, ne fecero quattro pilastrini, vi adagiarono sopra due o tre assi e tolto il materasso dal letto di Don Bosco, con due lenzuola ed una coperta accomodarono ogni cosa.

Il nome di questo primo abitatore s'ignora. Rimase con loro fino all'inverno, sempre buono e grato. Poi partì dicendo che tornava in patria, e forse morì poco dopo, perchè non se ne seppe più nulla. Ma nel giugno un altro era sopravvenuto, un ragazzo che Don Bosco aveva trovato al

tramonto sul Corso chiamato ora « Regina Margherita », e che colla testa appoggiata ad un albero piangeva, perchè la madre, unico appoggio che gli rimanesse, era morta il giorno prima, e il padron di casa, non pagato, aveva messo le mani sulle poche masserizie e chiuso la camera. Poi, per allora, i ricoverati giunsero fino a sette.

L'Ospizio di Valdocco, che giunse a contenere in quaranta e più dormitorii un migliaio di allievi, ebbe queste origini.

CAPITOLO X.

Metodo educativo nell'Oratorio.

L'Oratorio di Valdocco non solo cresce e si consolida, ma riceve una specie di battesimo ufficiale in ciò che riguarda i progressi de' suoi insegnamenti.

Al saggio che, come già accennammo, le scuole serali tennero sul principio del 1847, Don Bosco volle fosse aggiunto un altro da parte dei frequentatori dell'Oratorio, sopra il Catechismo, la Storia Sacra e la relativa geografia. Invitò anche personaggi celebri, come l'abate Aporti, fondatore degli Asili Infantili, il deputato Boncompagni che fu poi ambasciatore Sardo in Toscana, presidente della Camera e ministro, il prof. Giuseppe Rayneri, di cui nel 1910 si è celebrato il centenario come di rinnovatore della pedagogia. Essi interrogarono gli allievi, applaudirono al loro esperimento e lasciarono premi e ricordi ai migliori. Il Rayneri, facendo lezione nell'Università, disse più volte agli allievi maestri: «Se volete vedere mirabilmente praticata la pedagogia, andate nell'Oratorio di S. Francesco di Sales e osservate ciò che fa Don Bosco ».

Dopo alcuni mesi Don Bosco ritiene che un solo Oratorio, e in un luogo della città così eccentrico, non basti più: ne apre un altro dove è ora la Chiesa di S. Giovanni Evange-

lista, l'intitola a S. Luigi, e preparandone l'inaugurazione per l'8 Dicembre 1847, così l'annunzia in Valdocco:

— Miei cari figliuoli, quando le api si sono moltiplicate di troppo in un alveare, una parte di loro se ne esce, costituisce una nuova famiglia, e vola ad abitare altrove. Come vedete, qui siamo tanti da non sapere più dove voltarci. Nella medesima ricreazione di tratto in tratto or l'uno or l'altro è sospinto, cacciato a terra, e ne porta insanguinato il naso. In cappella poi siamo pigiati come le acciughe. Allargarla a colpi di schiena e di spalle non ci conviene, che potrebbe caderci addosso. Che faremo adunque? Noi imiteremo le api, formeremo una seconda famiglia, andremo ad aprire un secondo Oratorio.

Un terzo Oratorio fu impiantato nel 1849 in Vanchiglia, dedicato all'Angelo Custode.

Ma frattanto, pur attendendo dal tempo quella moltiplicazione degli Oratori che li avrebbe diffusi fuori di Torino, fuori d'Italia e fuori d'Europa, il metodo educativo da adottarsi in essi, quel metodo che un giorno nelle sue linee fondamentali avrebbe regolato anche i suoi Ospizi, i suoi collegi, i suoi seminari di chierici, era da lui già chiaramente fissato.

Quando si dice che la felice particolarità di Don Bosco fu d'aver compreso i suoi tempi e d'essersi informato alla più esperta modernità, bisogna intendersi bene. Studiò bensì i bisogni moderni, perchè ad essi potessero applicarsi e adattarsi i suoi criteri educativi, ma questi furon dedotti da una sapienza antica e perpetua. L'uomo che fin da ragazzo, inventando il più nuovo e strano modo di riunire e trattenere i suoi coetanei l'avea fatto servire ad indurli alle pratiche di pietà; che seminarista e prete avea ammirato e seguito chiunque in questa pietà avesse riposto la sua eccellenza, vede in essa sola la chiave di vólta dell'educazione. L'unità di tutte

le diverse virtù che debbono formare il perfetto tipo umano, egli la trova soltanto in colui che riesca a vivere sempre nella presenza e nella grazia di Dio. I mezzi che posson essere escogitati da un educatore consapevole delle necessità moderne, innovino pur essi la disciplina da adottarsi cogli alunni, le relazioni dei superiori con essi, il genere e il metodo di coltura da impartir loro, quelli del lavoro a cui addestrarli, non hanno ragione, secondo Don Bosco, di essere preferiti ai mezzi antichi, se non perchè si crede che nei tempi nostri rendano più facile di ottenere uno scopo, antico quanto l'ammaestramento di tutti i Santi, cioè di far che i giovani crescano pii. Tutti i pregi che, armonicamente posseduti debbono poi formare la pienezza del carattere virile, civile, morale, tutti discendono da quell'esser pii. In una parola, sembra che Don Bosco circoscriva ogni invenzione educativa all'arte, variabile secondo i tempi, d'avvicinar l'uomo a Dio. Penserà poi Iddio, in questo tempo come in tutti gli altri, a far Egli dell'uomo avvicinato a Lui il tipo che il più esigente educatore può vagheggiare. Sono parole di D. Bosco queste: « La frequente Confessione e la frequente Comunione sono le colonne che devono reggere un edificio educativo... Si faccia rilevare la bellezza, la grandezza, la santità di quella Religione che presenta mezzi così facili, così utili alla civile società, alla tranquillità del cuore, alla salvezza dell'anima come i Santi Sacramenti ». Cosicchè si può applicare a lode di lui ciò che diceva il P. Giovanni Semeria celebrando in Frascati nell'autunno del 1909 il centenario del Card. Massaia:

« Circoscrivendo nell'apostolico zelo, nell'apostolica operosità sua, la figura di G. Massaia, non crediate che io la rimpicciolisca, dimenticando le sue benemerenze molteplici verso la umana civiltà. Come un grande e nobile poeta non ha da essere che questo, *poeta*, contemplatore,

innamorato e significatore fedele della bellezza più pura per riuscire su tutte le forme dell'umana attività individuale e sociale mirabilmente efficace, così il Cristianesimo non ha che da essere se stesso, o piuttosto i figli non hanno che da essere profondamente cristiani per esprimere dal divino Vangelo anche tutte le umane benefiche energie ». E prima di lui Alessandro Manzoni aveva implicitamente approvato il criterio di Don Bosco, riconoscendo che questo far diventare fedeli gli uomini a Dio è la giustificazione di un progresso che comprende in sè anche quello dell'arte educativa, cioè il progresso dell'intera civiltà. Secondo lui il valore e l'origine provvidenziale di quest'ultima sta unicamente in ciò, che « la civiltà aiuta gli uomini ad esser buoni ».

Movendo da questo desiderio di conciliare *nova et vetera* Don Bosco per fissare le norme de' suoi oratorii volle studiare e vagliare tutti i regolamenti che governavano anche in altre città istituzioni esistenti da tempo e congeneri alla sua.

Gli uni erano stati scritti quando la maggior parte delle famiglie davano ai figli la prima istruzione cristiana, li sorvegliavano e li conducevano in chiesa. Allora era facile il compito assegnato al direttore dell'Oratorio. Bastava radunare i giovani in certe ore dei giorni festivi e far crescere il buon seme che già era stato posto nei loro cuori. Ma nei tempi nostri non si trattava solo di coltivare, poichè molte famiglie, specie del popolo, trascuravano ogni rudimento di istruzione e pratica religiosa; si trattava di porre le prime basi. Doveva surrogare la parrocchia, non più frequentata, con tutte le sue funzioni, e surrogare al tempo stesso l'autorità domestica non più esercitata abbastanza.

Certuni di quei regolamenti s'accostavano al pensiero di Don Bosco. Contemplavano la Messa, il Catechismo, una certa frequenza ai Sacramenti e l'assistenza ai ragazzi nelle ricrea-

zioni. Ma la ricreazione si chiudeva a mezzo mattino, e nel pomeriggio i ragazzi, non avendo luogo ove raccogliersi, restavano abbandonati a se stessi. Era necessario oramai che gli Oratori rimanessero aperti l'intero giorno di festa.

Secondo altri regolamenti non si accettavano se non i ragazzi che fossero di provata condotta: dovevano quindi esser presentati alla Direzione dai parenti stessi e rimandati se non si comportassero bene. Un Oratorio moderno, invece, doveva accogliere secondo Don Bosco non solo gli ignoranti per istruirli, ma i cattivi per migliorarli, sempre che non turbassero i buoni, specie con bestemmie o mal costume. I buoni avrebbero servito ai primi di modello e di eccitamento. Fuori dell'età troppo infantile, o di malattie contagiose, o dello scandalo, non condizioni dunque per accettare, ma allettamenti per invitare. Così, non congedare quelli che anche lasciassero l'Oratorio per mesi e mesi, ma festeggiare il loro ritorno. Soprattutto non star a chiedere guarentigie di buona condotta dei ragazzi a padri e madri, molti dei quali s'interessano poco o nulla della sorte dei figli, non godono alcun prestigio sopra di essi e talvolta giungono ad avversare le loro pratiche di chiesa.

V'erano finalmente regolamenti negli Oratori pei discoli, sia ricoverati in Ospizi, sia esterni, ma non gli garbava la dura disciplina loro imposta, e la sorveglianza quasi poliziesca. A lui parve doversi anche nell'insubordinazione usare una gran tolleranza e ai castighi sostituire l'ammonizione cordiale ed insistente. Non registri ufficiali che notassero le mancanze dei colpevoli, o degli indifferenti nelle cose di pietà. Quanto alla frequenza dei Sacramenti, pur da lui così raccomandata, lasciarsi la massima libertà: nessun obbligo di biglietto di confessione, nessun rimprovero per chi stesse molto tempo senza confessarsi; trattare con uguale

bontà chi si fosse comunicato e chi anche nelle feste solenni non l'avesse fatto.

Dippiù egli riteneva necessario ordinar bene e con molta complessività gli uffizi di chi avesse a condurre gli oratori: voleva un Direttore, un Prefetto, un Direttore Spirituale, un Monitore, un Professore, degli assistenti, invigilatori, catechisti, archivisti, pacificatori, cantori, regolatori della ricreazione. Voleva cioè che molti fossero gli interessati al bene dei ragazzi ed alla loro vigilanza; che si trovassero occupazioni alle attitudini d'ognuno; che, come premio meritato, si moltiplicassero i segni di speciale confidenza; che certe indoli intraprendenti, lusingate da quella preminenza sui compagni, si affezionassero sempre più all'istituzione.



Da questo studio comparativo, dall'intuizione sua, dalle lezioni dell'esperienza, venne quel suo scritto: « Il sistema preventivo nell'educazione della Gioventù », che contiene una norma essenziale all'Opera sua, quale egli la volle e la compì.

« Due sono i sistemi, così diceva egli, in ogni tempo usati nella educazione della gioventù: preventivo e repressivo. Il sistema repressivo consiste nel far conoscere la legge ai sudditi, e poscia sorvegliare per conoscerne i trasgressori ed infliggere, ove sia d'uopo, il meritato castigo. In questo sistema le parole e l'aspetto del superiore debbono sempre essere severe e piuttosto minaccevoli, ed egli stesso deve evitare ogni familiarità coi dipendenti. Oltre a ciò il Direttore, per accrescere il valore alla sua autorità, dovrà trovarsi di rado tra i suoi soggetti, e per lo più solamente quando si tratta di punire e di minacciare. Questo si-

stema è facile, meno faticoso, e giova specialmente nella milizia, e in generale tra le persone adulte ed assennate, che devono da sè stesse essere in grado di sapere e ricordare ciò che è conforme alle leggi e alle altre prescrizioni.

» Diverso e, direi, opposto è il sistema preventivo. Esso consiste nel fare conoscere le prescrizioni e i regolamenti di un Istituto, e poi sorvegliare in guisa che gli allievi abbiano sempre sopra di loro l'occhio del Direttore e degli assistenti, che come padri amorosi parlino, servano di guida ad ogni evento, dianò consigli ed amorevolmente correggano, che è quanto dire: mettere gli allievi nella impossibilità di commettere mancanze. Questo sistema si appoggia tutto sopra la ragione, la religione e l'amorevolezza; perciò esclude ogni castigo violento, e cerca di tenere lontani gli stessi castighi leggeri. »

E continuava dicendo che questo sistema gli sembrava preferibile per le seguenti ragioni:

« L'allievo preventivamente avvisato non resta avvilito per le mancanze commesse, come avviene quando esse vengono deferite al Superiore. Il giovane non si adira per la correzione fatta o pel castigo minacciato od inflitto, perchè vi è sempre una parola amichevole, che lo ragiona, e che per lo più riesce a persuaderlo e guadagnargli il cuore, cosicchè il colpevole conosce la necessità del castigo e quasi lo desidera.

» La ragione più essenziale è la mobilità del giovane, che in un momento dimentica le regole disciplinari e i castighi che quelle minacciano. Perciò spesso un fanciullo si fa trasgressore di una regola e meritevole di una pena, alle quali nell'istante dell'azione punto non badava, ed avrebbe per certo diversamente operato, se una voce amica l'avesse ammonito.

» Il sistema repressivo potrà impedire disordini, ma

difficilmente farà migliori gli animi. Si è osservato che i giovanetti non dimenticano i castighi subiti, e per lo più conservano amarezza con desiderio di scuotere il giogo ed anche di farne vendetta. Sembra talora che non ci badino, ma chi tien dietro ai loro andamenti conosce che sono terribili le reminiscenze della gioventù. Dimenticano facilmente le punizioni dei genitori, ma assai difficilmente quelle degli educatori. Vi sono fatti di alcuni, che in vecchiaia vendicarono bruttamente certi castighi, toccati giustamente in tempo di loro educazione. Al contrario il sistema preventivo rende amico l'allievo, che nell'assistente ravvisa un benefattore che lo avverte, vuol farlo buono, liberarlo dai dispiaceri, dai castighi, dal disonore.

» Il sistema preventivo tratta l'allievo in modo, che l'educatore potrà parlargli sempre col linguaggio del cuore e in tempo della educazione e dopo di essa. Con siffatto sistema l'educatore guadagnandosi il cuore del suo protetto potrà esercitare sopra di lui un grande impero, avvisarlo, consigliarlo ed anche correggerlo allora quando si troverà negli impieghi, negli uffizi e nel commercio.

» Per questa e molte altre ragioni pare che il sistema preventivo debba preferirsi al repressivo ».

Ma poichè, per quanto ci si studii colla prevenzione di evitare la necessità di qualche repressione, non sempre ci si può riuscire, le norme da lui fissate riguardavano anche i castighi. E dicevano testualmente così:

« Se è possibile, non si faccia mai uso dei castighi; ove poi la necessità chieda repressione, si ritenga quanto segue:

» L'educatore dagli allievi cerchi di farsi amare; se vuol farsi temere. In questo caso la sottrazione di benevolenza è un castigo, ma un castigo che eccita l'emulazione, infonde coraggio e non avvilita mai.

» Presso ai giovanetti è castigo quello che si fa servir

per tale. Si è osservato che uno sguardo non amorevole sopra taluni produce maggior effetto, che non farebbe uno schiaffo. La lode per una bell'azione, il biasimo per una colpevole trascuratezza, può servire ottimamente di premio o di castigo.

» Eccettuati rarissimi casi, le correzioni, i castighi non si diano mai in pubblico, ma privatamente e lungi dalla vista dei compagni. Si usi poi la massima prudenza e pazienza per fare che l'allievo comprenda il suo torto colla ragione e colla religione.

» Il dare titoli villani, il percuotere in qualunque modo, il mettere in ginocchio con posizione dolorosa, il tirare le orecchie, ed altri consimili atti, debbonsi assolutamente evitare, perchè sono proibiti dalle leggi civili, irritano grandemente i giovani, ed avviliscono lo stesso educatore.

» Prima d'inflettere una qualunque punizione si osservi quale grado di colpevolezza si trovi nell'allievo, e dove basta l'ammonizione non si usi il rimprovero, e dove questo sia sufficiente non si proceda più oltre ».



Una mattina dell'aprile 1854 Urbano Rattazzi, che l'anno dopo doveva diventare ministro dell'interno con Cavour, andò sconosciuto a visitare l'Oratorio, assistette alla gioconda riunione di esso e poi, presentatosi a D. Bosco si fece narrare per filo e per segno le origini di quella istituzione e descriversene i metodi. Udito che vi si adoprava il metodo preventivo e avute particolareggiate spiegazioni sopra di esso, domandò:

— Certo è questo il metodo più adatto ad educare creature ragionevoli; ma riesce poi efficace per tutti?

— Per novanta su cento sì, rispose D. Bosco; gli altri dieci poi li rende meno caparbi e meno pericolosi, cosicchè sono costretto di rado a cacciar via un giovane come indomabile ed incorreggibile. Tanto in questo Oratorio, quanto in quello di Porta Nuova e di Vanchiglia si presentano o sono condotti ragazzi che o per cattiva indole o anche per malizia furono già la disperazione dei parenti e dei padroni, e in capo a poche settimane non sembrano più gli stessi; da lupi diventano agnelli.

— Peccato che il Governo, soggiunse Rattazzi, non sia in grado di adottare questo metodo ne' suoi stabilimenti di pena; dove per bandire disordini occorrono centinaia di guardie e i detenuti diventano ogni giorno peggiori.

— E perchè il Governo non può adottarlo introducendo nelle carceri l'insegnamento religioso e le pratiche di pietà? Si dia loro l'importanza che meritano, si permetta al sacerdote di trattenersi liberamente coi detenuti, di far loro udire una parola di amore e di pace. Non sarebbe metodo preventivo questo? Dopo qualche tempo le guardie avranno assai meno da fare e il Governo restituirà alle famiglie e alla società della gente ritornata morale e utile, nè gli accadrà più ciò che vediamo oggi: spender tante cure e denaro per difendersi dai rei e trovarseli divenuti più pericolosi che mai, dopo la loro così detta emenda penale.

È, fatto singolare, il più clamoroso esperimento di questo metodo fu fatto appunto in una casa di pena e partecipandovi Urbano Rattazzi. È un episodio celebre negli annali penitenziari, ricordato anche dal *Bollettino delle Carceri* quando Don Bosco morì.

Per la Pasqua del 1855, Don Bosco era stato pregato di un corso di prediche ai trecento e più discoli della prigione correzionale di Torino, detta *La Generala*. Il modo con cui aveva parlato ad essi s'era aperta la via del loro cuore, e

li aveva resi docili verso di lui, come se lo avessero da gran tempo conosciuto ed amato. Senza guardie in chiesa, senza guardie in ricreazione, Don Bosco per quei tre o quattro giorni li aveva così dominati da farli diventare la meraviglia dei soprastanti. Lieto di ciò, volle dar loro un premio. Si rivolse dunque al Direttore e gli fece questo strano discorso:

— Mi permetta di farli uscir tutti per un giorno: li condurrò a fare una gita a piedi a Stupinigi; si parte di buon'ora e si torna a notte. Sarà una passeggiata ottima per l'anima e per il corpo.

Il Direttore sbalordito: — Ma Lei parla sul serio, signor Abate?

— Con la massima serietà, ripigliò il prete, ed insisto nel pregarla di ciò.

— Ma non sa Lei che io son responsabile di ogni fuga?

— Stia sicuro che di fughe non ce ne sarà nessuna; mi impegno io di ricondurli tutti.

Il Direttore si trincerò, com'era naturale, dietro l'inesorabilità del regolamento, e fu molto che proponesse di parlarne a Rattazzi, allora Ministro dell'Interno.

Veramente il dare un tal permesso sarebbe spettato al cavalier Farcito di Vinea, Intendente generale, ossia Prefetto della Provincia, e Don Bosco avuto occasione di andare da lui glie ne parlò, ma incontrò un rifiuto invincibile.

Il Direttore delle carceri però manteneva la parola data e ne parlava al Ministro. Questi, che nella sua visita all'Oratorio s'era convinto da sè del potere di Don Bosco sui giovani, e aveva spirito intraprendente lo mandò a chiamare e gli disse:

— In nome suo mi è stata fatta in questi giorni una proposta. Io voglio accettarla e darò quindi gli ordini necessari. Da lontano la seguiranno carabinieri travestiti per aiutarla

a mantener l'ordine se occorresse, e usare anche la forza se alcuni la sera rifiutassero di rientrare in prigione.

Il Ministro tacque in aria di dire: « Cosa poteva Lei considerare dippiù? » Ma Don Bosco aveva sorriso udendo parlare di carabinieri.

— No, Eccellenza, io le sono riconoscentissimo, ma ho bisogno d'esser solo coi miei giovani. Lei deve darmi la sua parola d'onore che non manderà la forza pubblica sulle mie tracce. Prendo la responsabilità io: se avverrà qualche disordine Vostra Eccellenza metterà in prigione me.

Man mano che egli parlava, il Ministro apriva tanto di bocca. Finalmente esclamò:

— Ma quei belli arnesi le scapperanno via tutti.

— Si fidi di me, replicò Don Bosco, con un contegno che diceva: « o tutto, o niente ». Rattazzi lo guardò in faccia a lungo; poi ebbe una fiducia e una temerità da uomo superiore, e concluse:

— Ebbene, poichè Lei vuol così, si faccia a modo suo.

Don Bosco corre alla *Generala* per disporre bene ogni cosa. Poi la sera prima della passeggiata raccoglie insieme i trecento, annunzia in mezzo alle loro acclamazioni di gioia quel che si è fissato per la mattina e dice: — Badate, ho impegnato la mia parola. Posso esser sicuro di voi? Pensate che domani tutta Torino vi terrà gli occhi addosso e che se non vi condurrete bene ci scapiterò io, ma voi anche; pensate soprattutto che nei giorni scorsi la promessa di condurvi bene l'avete fatta a Dio e che domani si vedrà se l'avrete fatta per davvero. — I giovani con grandi grida promisero. Bisognò anzi frenare coloro che mettevano la violenza anche nell'impegno d'esser buoni e minacciavano botte a quelli dei compagni che avessero fallito alla promessa.

— A rivederci a domattina, concluse Don Bosco e li

lasciò. Quei poveri giovani non capivano in sè dalla gioia, che certo impedì loro il sonno.

E la mattina venne, ed essi condotti da Don Bosco solo presero la strada di Stupinigi. Chi poteva ricordare che era una turba di ragazzi vitandi? Quando videro Don Bosco un po' affaticato pel cammino scaricarono il mulo delle provvigioni, se ne gravarono le spalle e sul mulo vollero salisse lui, mentre due di loro conducevano a mano la cavalcatura. A Stupinigi Don Bosco li condusse in Chiesa, disse la Messa, diè loro pranzo e merenda e li fece divertire svariatamente tutta la giornata. La loro condotta fu perfetta. Nè contese, nè disordini; Don Bosco non ebbe bisogno nè di ammonire nè di rimproverare, e la sera rincasarono tutti.

Il Ministro intanto stava sulle spine. Per quanto gli durasse la fiducia in Don Bosco, cominciava a domandarsi se non aveva corso troppo con lui. Ma ecco Don Bosco in persona a dargli conto del successo. Immaginate che respiro mise Rattazzi e come lo ringraziò. Tornò in ballo il vecchio discorso sull'impotenza dello Stato ad ottener cose simili.

— Eccellenza, rispose il prete, la forza che noi abbiamo è una forza morale. Mentre lo Stato non sa che comandare e punire, noi al cuore della gioventù ci rivolgiamo anzitutto, e la nostra è la parola di Dio.

Press'a poco la stessa risposta che dette sul finire del 1877 a Crispi, per la prima volta ministro dell'Interno, quando questi gli sottopose un disegno di regolamento dei Riformatori del Regno:

— Tutto sta bene: ci manca una cosa sola, ma questa è essenziale.

E avendogli Crispi domandato che cosa volesse dire, Don Bosco replicò:

— La pratica della Religione e dei Sacramenti.

Crispi udì le sue parole con maggior attenzione di quel che si sarebbe pensato.

Ma frattanto Urbano Rattazzi, avendo tra i suoi lontani parenti un ragazzo discolo, per farla più spiccia, invece di condurlo alla *Generala* e aspettare che i metodi di Don Bosco vi fossero stabilmente applicati, lo condusse a Don Bosco stesso, che lo rimise nella buona via e ne fece un ottimo galantuomo. E Don Bosco s'adopraa presso le autorità perchè andassero adagio prima di condannare i ragazzi ad esser rinchiusi in quella casa di correzione; piuttosto li affidassero a lui.

*
* *

Per formarsi un'idea dell'accoglienza che il metodo di D. Bosco continua ad ottenere anche fra uomini non sospetti di parzialità religiosa verso di lui, basta riferire le parole del deputato Ellero nel fascicolo *Studi penitenziari* pubblicato dall'Associazione *Cesare Beccaria* nel 1908. Parlando egli dei detenuti detti incorreggibili, scrive fra l'altro:

« Poche letture mi hanno così profondamente impressionato come quella delle poche note lasciate da D. Bosco circa l'educazione de soggetti traviati. Memorie che ripetono il loro immenso valore dal fatto di essere dettate da uno che non fu un attivo sognatore ideologo, ma fu bensì un idealista impastato di attuooso positivismo, animatore e creatore di un'opera umana poderosa, che pochi veramente conoscono, e per la quale quello spirito imparziale e generoso che è Cesare Lombroso non esitò ad assegnare a Don Bosco uno dei primissimi posti fra i pochi che tentarono e iniziarono e fruttuosamente svolsero un razionale sistema di emenda e di redenzione.....

» Ebbene, si resta davvero ammirati e pensosi nello

scorgere i prodigi che quell'uomo seppe ottenere sopra migliaia di esseri umani con un minuscolo, rudimentale bagaglio di norme regolamentari, ma con una scorta doviziosa di amore sapiente, di tatto intuitivo, di accorgimento psicologico, talchè la sua opera, anzichè uniformemente e meccanicamente regolamentare fu varia, complessa, ricca di sagaci estemporaneità, plasmata sempre sulle varietà individuali dei soggetti, su cui si esercitava.....

» E quanta, quanta sapienza nel far sentire sempre il fuoco sacro dell'amore anche nella indeprecabile necessità d'una punizione ».

Più profondamente ancora ne parla il celebre pedagogista protestante Förster nel suo libro « *Scuola e carattere* ». Egli dopo aver detto che la pedagogia americana ha il vanto sopra ogni altra di dedicare principalmente alla formazione del carattere l'opera della scuola, preferendo a ciò il sistema preventivo al repressivo, scrive che tuttavia « in questi ultimi tempi i principii ed i successi del pedagogista cattolico D. Bosco (Torino) hanno attirato sopra di sè l'attenzione di altri pedagogisti d'ogni scuola. Anch'egli contrappone al « sistema repressivo » il « sistema preventivo »... Anche per D. Bosco il sistema preventivo consiste in una sorta di amichevoli discussioni coi giovani, nell'investirsi dei loro desiderii, dei loro conflitti e delle loro debolezze, in modo da metterli nell'impossibilità di commettere falli ».

Siccome poi il Förster ritiene che senza religione non possano formarsi le coscienze, così implicitamente mette D. Bosco al disopra dei pedagogisti americani. Egli riconosce che questi ultimi « hanno pur sempre un lato debole ed è la superficialità dei principii su cui sono fondati. Essi infatti — così dice — affermano bensì con ragione che la disciplina scolastica deve mettersi più in armonia colle esigenze della nostra democrazia industriale, ma non pensano

che le esigenze di una determinata forma di società non possono esser prese a norma suprema della pedagogia morale e che l'educazione dell'uomo deve informarsi ad ideali che, al disopra delle mutevoli esigenze dei tempi, stabiliscano quali cose soltanto, e in ogni tempo, valgano ad elevare ed a rafforzare nell'uomo la spiritualità ed a mantenere l'intima unione fra gli uomini....».

In verità, aggiungiamo noi, il metodo di D. Bosco crea il perfetto allievo, perchè si obbliga a creare il perfetto educatore. Il sistema repressivo non è altro che la confessione del maestro di non poter esercitare una diretta influenza sull'animo dell'allunno e di dover quindi ricorrere a quei mezzi, materiali ed estranei alle due anime, che sono i castighi bruti. L'uso di questi mezzi, facili e comodi, impedisce al maestro lo sforzo tutto spirituale di rendersi così adatto a trasfondere se stesso nello scolare, da poter rinunciare ad ogni supplemento meccanico e minaccioso di pressione sopra di lui.

Ma appunto perchè ad adoprare la repressione tutti sono buoni, e a rendere efficace la prevenzione è necessaria l'interessa e l'efficacia morale di chi l'adopera, così male interpreterebbe Don Bosco chi dimenticasse che il suo metodo tende a formare insieme i due elementi della scuola, il maestro e l'allievo; non si contenta d'illudersi che l'allievo profitti del metodo sotto qualsiasi maestro. I ragazzi della Generala non fecero con mirabile docilità la loro passeggiata sol perchè non minacciati dai carabinieri, ma perchè condotti in essa dall'amore ardente e insinuante di un Don Bosco.

In una parola il prevenire non è per lui il provvedimento negativo del non reprimere. È il provvedimento positivo di accendere ed ammaestrare a tal segno l'anima dell'educatore, che essa acquisti da ciò la potenza di ottenere col-

l'amore un effetto più sicuro, più pronto, più intimo che non otterrebbe col castigo.

Ecco perchè il metodo di D. Bosco non è da confondersi colla pietà fiacca che tutto lascia fare pur di non provare il fastidio e il dolore del punire; ma è la carità forte che si arma di tutte le armi morali per influire a bene sulle anime giovanili, e in tanto acquista il diritto di risparmiarsi la penosa odiosità dei castighi, in quanto l'animo degli educatori abbia già penato per diventare vigile, zelante, paziente, amoroso, santamente dominatore. In ciò sta il segreto dei successi di D. Bosco e la superiorità de' suoi metodi.

CAPITOLO XI.

Dall'ospizio alle scuole professionali.

Perchè i giovani dell'Oratorio non fossero congiunti a lui solo, ma congiunti tra loro, ed oltre alla vita morale che egli cercava infonder in essi ne avessero una propria, dipendente dalla loro azione ed edificazione scambievolmente, istituì una specie di confraternita, ossia la Compagnia di San Luigi, per la quale i giovani si eccitassero da loro alle pratiche di pietà e alla frequenza dei Sacramenti. L'approvò e la benedisse solennemente il 21 maggio 1847 l'Arcivescovo Frasoni, il quale ritornò poco dopo, cioè il 29 giugno, a tenere un'altra funzione, questa volta nella Cappella dell'Oratorio. La Cappella era troppo bassa, perchè Monsignore, d'alta statura come era, potesse dai gradini della sedia episcopale improvvisata parlare colla mitra in capo. Egli non vi fece attenzione e levatosi in piedi battè con essa sul soffitto. Ma ne sorrise e tolta la disse: « Bisogna trattare con rispetto questi giovani e parlar loro a capo scoperto ». Nè dimenticò la cosa, tantochè qualche anno dopo, dal suo esilio di Lione, rallegrandosi con D. Bosco dell'annuncio di voler fabbricare una cappella nuova, gli raccomandò di ricordarsi della mitra e di non tenere troppo bassa la vòlta.

La compagnia di S. Luigi ebbe una festa annua, la festa titolare. E Don Bosco a darle maggior solennità invitava Vescovi e personaggi cospicui. Nella processione che vi fu fatta nel 1848 uno di coloro che, con un cero in una mano e il libro di devozione in un'altra la seguivano, fu il Conte Camillo di Cavour, fin d'allora deputato attivissimo.

Ma al profitto morale che la Compagnia doveva produrre tra i giovani, D. Bosco volle unire quello materiale, anche per distoglierli dall'isciversi in società pericolose. Ideò dunque, sempre fra i soci della Compagnia, il mutuo soccorso. Cominciò a parlarne coi più adulti, ne spiegò il fine, i vantaggi, le condizioni, ed il suo disegno fu accolto con plauso. Volle anzi che una commissione di essi ne prendesse l'iniziativa. L'associazione sotto il titolo appunto di *Società di mutuo soccorso* fu inaugurata in cappella il 1° luglio 1850. V'era stabilito che il sussidio per ogni infermo fosse di cinquanta centesimi al giorno finchè la malattia durasse. Che se l'infermo fosse ricoverato in qualche Opera Pia gli si desse alla uscita pel tempo della convalescenza. Per ogni disoccupato senza sua colpa lo stesso sussidio cominciasse otto giorni dopo la disoccupazione. Quando dovesse oltrepassare i venti giorni, il Consiglio deciderebbe l'aumento o la diminuizione.

Non era tuttavia un pensiero di semplice opportunità per l'Oratorio, che gli aveva consigliato questa novità economica; ma un alto pensiero sociale. Egli fu tra i pochi che sin da principio capissero, e lo disse mille volte, che il movimento rivoluzionario non era passeggero, perchè non tutte le promesse fatte al popolo erano disoneste, e molte rispondevano alle aspirazioni universali dei proletari verso una maggiore giustizia. D'altra parte egli vedeva che le ricchezze cominciavano a divenire monopolio di capitalisti senza pietà,

i quali all'operaio isolato, bisognoso e senza difesa, imponevano patti ingiusti sia nel salario che nella durata del lavoro e contro il precetto festivo. Dal che sarebbe venuta negli operai la perdita della fede, la miseria e lo spirito sovversivo. Raccomandava quindi fin d'allora al clero d'avvicinarsi ai lavoratori e divenirne guida e freno.

Ma sentiva di non poter dare alla sua Società di Mutuo Soccorso quello sviluppo che avrebbero chiesto i tempi; prevedeva che la direzione, la sorveglianza dei registri, l'amministrazione, la distribuzione dei soccorsi a lungo andare non avrebbe potuto esser direttamente ispirata da lui. Tuttavia resistette e progredì, finchè dovette lasciar spegnere l'opera, non secondata da chi poteva, anzi da molti ciechi criticata. Gli rimase il merito e il conforto di aver dato il primo impulso e modello a tante altre associazioni tra gli operai cattolici, che vennero dopo, a cominciare dal 1871, quando si fondò a Torino la prima delle *Unioni Operaie Cattoliche*.

*
* *

Egli aveva prescritto per l'Oratorio: « Gli assistenti non lascino mai disoccupati i ragazzi neppure in tempo di ricreazione. Si dia ampia libertà di saltare, correre, schiamazzare a piacimento. La ginnastica, la musica, le passeggiate sono mezzi efficacissimi per ottenere la disciplina, giovare alla moralità ed alla sanità. »

Appunto per secondare la smania dei ragazzi di divertirsi e la smania sua di divertirli li addestrò a recitare piccole commedie e farse. Ma la loro mente era piena delle notizie o dei ricordi della guerra d'indipendenza. Al cominciare di essa aveva egli raccolto innanzi agli allievi e benedetto quelli che avendo per primi frequentato l'Oratorio avevano l'età

di andar soldati. Poi con le carte geografiche e le teste di spillo aveva spiegato ai rimasti le mosse degli eserciti e i bollettini dei combattimenti. L'abbrivio alle tendenze bellicose era dato e bisognava tenerne conto. Così organizzò nell'oratorio vere battaglie con armi finte. Immaginatevi come rimase Margherita, quando un giorno le schiere dei combattenti penetrarono nel suo orto e glielo calpestarono tutto. Ma il figlio le disse: « Che volete farci, sono incerti della guerra! » e chiamato uno dei generali, che s'aspettava chi sa quale rimprovero, gli dette un cartoccio di caramelle perchè le distribuisse come ultimo bottino tra vincitori e vinti.

La musica entrava anch'essa nei divertimenti, ma egli incominciò a rivolgerla a scopi maggiori e ad organizzarne lo studio. Vagheggiava grandi masse di voci non a modo di concerti, ma come spontanea espressione della preghiera e degli inni del popolo. Voleva il canto liturgico, genuino e non eseguito alla carlona.

— Così, egli diceva, i fedeli troveranno in Chiesa quelle attrattive di cui tanto ci parlano gli antichi, in specie S. Agostino. — Più tardi era sua delizia l'udire una Messa gregoriana nella chiesa di Maria Ausiliatrice cantata da tutti i giovani, cioè da circa mille voci in due cori. Gli sembrava il *non plus ultra* del sublime.

Il sabato sera sospendendo la scuola serale divideva i giovani in due classi. La prima s'addestrava a leggere specialmente i salmi del vespro, impararne bene la pronuncia ed il senso. La seconda, già sicura di ciò, imparava il canto corale delle antifone per la domenica seguente. Così si cominciava in Italia per mezzo di poveri artigiani il rinnovamento dell'esecuzione della musica sacra.

Ma l'Ospizio, che a fianco dell'Oratorio era nato quasi casualmente e senza un disegno prefisso, andava man mano

raccogliendo per sè i maggiori pensieri di lui. Gli orfani e gli abbandonati erano cresciuti in città per le morti in guerra. Egli, senza dimenticare i settecento frequentatori dell'Oratorio di Valdocco e i mille di S. Luigi e dell'Angelo Custode, pensava anche ad essi. Dapprincipio si trovava in strettissimo disagio. Narrò un giovane, stato poi de' suoi più fedeli, che quando Don Bosco lo prese con sè, Margherita disse al figlio:

— Oh sì, tu non fai altro che cercare ragazzi mentre sai che manchiamo di posto.

Don Bosco sorridendo soggiunse: — Oh! qualche cantuccio lo troverete.

— Mettendolo nella tua stanza, — rispose la madre.

— Non è necessario. Questo giovanetto, come vedete, non è grande e lo metterete a dormire nel canestro dei grissini e con una corda lo attaccheremo su in alto ad una trave ed ecco il posto bello e trovato, come per la gabbia dei canarini. — Rise la madre e subito cercò un sito, ma fu necessario per quella sera che io dormissi ai piedi del letto d'un mio compagno.

« L'indomani vidi che tutto era povero in quella casetta. Bassa ed angusta la stanza di Don Bosco, i dormitori nostri a pian terreno stretti e col selciato di pietre da strada e con nessuna suppellettile, tranne i nostri paglierici, lenzuola e coperte. La cucina era meschinissima e sprovvista di stoviglie, eccetto alcune poche scodelle di stagno col rispettivo cucchiaino. Forchette e coltelli e salviette li vedemmo solo molti anni dopo, comprati, o regalati da qualche pia e caritatevole persona. Il refettorio nostro era una tettoia e quello di Don Bosco una stanzetta vicina al pozzo, che serviva di scuola e luogo di ricreazione. E tutto questo cooperava a tenerci nella condizione bassa e povera nella quale eravamo nati e nella quale ci trovavamo educati

dall'esempio del servo di Dio, il quale molto godeva quando poteva egli stesso servirci nel refettorio, prestarsi a tenere in assetto il dormitorio, pulire e rappezzare gli abiti e far simili servizi. La vita che faceva con noi ci persuadeva che noi più che in un ospizio o collegio, ci trovavamo come in famiglia ».

Le difficoltà che Margherita faceva al figlio, durarono poco. Un giorno del 1851, essa entrò nella camera di lui e, gli disse: « Tu vedi: non è possibile che io faccia andare innanzi bene le cose di questa casa. I tuoi giovani tutti i giorni ne fanno qualcheduna nuova. Mi gettano in terra la biancheria pulita stesa al sole, mi calpestano l'orto e gli erbaggi, non hanno cura dei vestiti, li stracciano in modo che non c'è più verso di rattopparli, perdono i fazzoletti, le cravatte, le calze, nascondono camicie e mutande che non si possono più trovare, portano via gli arnesi di cucina per i loro divertimenti e mi fanno andare attorno mezza giornata per cercarli. Insomma, io perdo la testa. Oh! era un'altra vita quando stavo filando nella mia stalla! Quasi quasi me ne ritornerei là, per finire in pace quei pochi giorni che mi restano.

Don Bosco la fissò in volto commosso e senza parlare le accennò il crocifisso che pendeva dalla parete.

Margherita guardò; i suoi occhi si riempirono di lagrime: — Hai ragione, hai ragione! — esclamò, e senz'altro ritornò alle sue faccende. Da quell'ora non le sfuggì più una parola di malcontento.

Ma purtroppo essa non doveva vivere a lungo. Ammalò di polmonite nel novembre 1856. Quando si accorse di tutta la gravità del suo male, volle dare gli ultimi ammonimenti al figlio e gli disse tra l'altro:

— Non cercare nè eleganza, nè splendore nelle opere. Cerca la gloria di Dio, ma abbi per base la povertà di fatto.

Bada che hai con te varii che amano la povertà negli altri, ma non in se stessi. L'insegnamento più efficace è fare quello che si vuole che gli altri facciano.

Quando si trattò d'amministrarle l'Olio Santo ricordò al figlio:

— Un tempo t'aiutavo io a ricevere i Sacramenti. Ora tocca a te d'aiutare tua madre. Tu mi accompagnerai nel recitare le preghiere perchè il parlare m'affatica assai; pronunziale a voce spiegata, ed io procurerò di ripeterle almeno col cuore.

Ricevuto l'ultimo Sacramento, Margherita gli fissò gli occhi in volto facendogli intendere: « tu soffri; va a pregare; ci intenderemo su tutto nell'eternità! »

Don Bosco soffocato dai singhiozzi rispose: — No: non è da figlio affezionato abbandonarvi in questi momenti.

Margherita stette un istante in silenzio e poi chiamandolo per nome: — Ti domando un piacere, disse: è l'ultimo. Io soffro doppiamente nel vederti soffrire. Sono abbastanza assistita. Tu va, prega per me; non chiedo altro: addio. — Fu l'ultimo saluto.

Don Bosco dovette obbedire e la madre entrò in agonia. Alle 3 antimeridiane del 25 novembre, non essendosi coricato, udì il passo di suo fratello Giuseppe che veniva alla sua volta. Era l'annuncio della morte. I due fratelli si guardarono senza proferir parola, poi diedero in un pianto diretto.

Anche nei più tardi anni egli non poteva ricordarla senza viva commozione; ma godeva di farlo, per procurarle ancora da' suoi discepoli, l'avessero conosciuta o no, quell'onore che egli aveva sempre voluto le si fosse reso da viva, non come a persona alto locata, perchè richiamava sempre che era un'umile contadina, ma come a persona mirabile di saggezza, di pietà, di cuore, alla quale egli e le opere sue do-

vevano tanto. E questa industria d'un amore filiale, che si era accompagnato all'amore verso tutti i proprii parenti e che dinanzi ai discepoli era stato precetto ed esempio, perchè tutti, in qualunque condizione, amassero la propria famiglia, metteva in luce un altro aspetto raro del cuore di Don Bosco; poter amare contemporaneamente la moltitudine umana e le persone singole; raro, diciamo, anche nei cuori più virtuosi e più caldi, poichè, in genere, chi abbonda nell'affetto lo restringe a pochi, e chi ama i molti difficilmente è tenero verso ciascuno.

In quel tempo stesso un nuovo e grande dolore dette una altra prova della sua capacità di amare individualmente anche coloro che, non legati a lui per sangue, più facilmente potevano essere confusi nell'amore generico da lui nutrito verso la gioventù. Il 9 marzo del 1857 morì, sempre ricordato e sempre rimpianto da lui, il modello de' suoi giovani, Domenico Savio quindicenne, angelo di candore, apostolo fra i compagni, pronto per la salute di essi a fare ogni sacrificio e a sfidare ogni pericolo; di cui egli ebbe ferma fede che le virtù non solo lo avessero condotto in salvo, ma lo avessero reso, presso Iddio, intercessore potente di grazie straordinarie. Quando, nel 1859, D. Bosco ne stampò la vita, scrisse:

«Taluno di voi dimanderà perchè io abbia scritta la vita di Savio Domenico e non quella di altri giovani, che vissero tra noi con fama di specchiata virtù. È vero, miei cari, la Divina Provvidenza si degnò di mandarci parecchi modelli di virtù: tali furono: Fascio Gabriele, Rua Luigi, Gavio Camillo, Massaglia Giovanni ed altri, ma le azioni di costoro non sono state ugualmente note e speciose come quelle del Savio il cui tenor di vita fu notoriamente maraviglioso. Per altro, se Dio mi darà sanità e grazia, ho in animo di raccogliere le azioni di questi vostri compagni per essere in grado

di appagare i vostri ed i miei desideri col darvele a leggere e ad imitare in quello che è compatibile col vostro stato. »

E aggiunse: — Quando Savio morì, io ho invitato i suoi compagni a dirmi se nei tre anni, che dimorò fra di noi, avessero notato nella sua condotta qualche difetto da correggere o qualche virtù che gli fosse mancata, da suggerire; ma tutti furono d'accordo di non averne mai trovato in lui. Ed io di quanto ho scritto, o ne fui testimonio io stesso, o lo seppi da persone della casa che sono qui presenti, od estranee, ma degne di ogni fede. »

Sembrava provvidenziale che negli anni in cui Don Bosco compiva nei regolamenti e nelle istituzioni il suo programma di educazione della gioventù, gli fosse vissuto accanto quel giovane, che poteva rappresentare il tipo perfetto dei giovani, da lui vagheggiati come frutto delle sue opere. Poichè in questo modo egli poteva additare a sè e agli altri il saggio palpabile di quel che potessero le norme educative suggerirgli da Dio.

*
* *

Quando D. Bosco poté ampliare i suoi locali e ricoverarvi stabilmente e con migliorata agiatezza un numero di giovani, che alla fine del 1856 doveva toccare i centocinquanta e salir presto a varie centinaia, sentì la necessità di ordinare meglio le regole che fin allora avevano retto l'Oratorio e renderle adatte ad una casa, dove i giovani non si trattenevano già alcune ore del giorno, ma passavano tutto il loro tempo e doveano ricevere educazione compiuta. Stabili dunque un regolamento da aver vigore col principio dell'anno scolastico 1854-55 e di cui ogni anno si desse lettura solenne, e ogni domenica lettura di qualche punto.

Notevole in esso è un articolo che dice:

« Ogni sera dopo le preghiere comuni, e prima che gli allievi vadano a riposo, il Direttore, o chi per esso, indirizzi alcune affettuose parole in pubblico, dando qualche avviso o consiglio intorno a cose da farsi o da evitarsi; studii di ricavare le massime da fatti avvenuti in giornata nell'Istituto o fuori; ma il suo discorso non oltrepassi i cinque minuti. Questo sermoncino ben condotto è come la chiave della moralità e del buon successo dell'educazione. »

Forse ne aveva attinto il suggerimento dalla celebre opera di Dupanloup sull'educazione nei seminarii: forse ricordava che quella sera del maggio 1847 in cui ricoverò il primo orfano, iniziando così l'ospizio, Margherita, sua madre, non aveva lasciato andare a letto il fanciullo senza prima trattenerlo alquanto sulla necessità della religione e del lavoro. Certo, dava un'importanza straordinaria al sermoncino serale, che è rimasto norma fissa e principalissima alle Case Salesiane.

Don Bosco non cedeva ad altri l'ufficio di tenerlo, poichè lo stimava suo dovere, e quando ne fosse stato assolutamente impedito, raccomandava al suo supplente: « Poche parole; una sola idea ma che faccia impressione, in modo che i giovani vadano a dormire ben compresi della verità esposta loro ».

I giovani e i chierici rimanevano così tocchi di questi discorsetti di Don Bosco, che il domani alcuni di essi li scrivevano sopra un quaderno, anche per serbare gli ammonimenti ascoltati, e rilegendoli, farne profitto.

Appena finito di parlare diceva: *Buona notte*; e gli ascoltatori lo ricambiavano con un generale, fragoroso: *Grazie*. Disceso dalla cattedra gli si stringevano attorno vogliosi d'udire una parola confidenziale, ed egli con grande calma e bontà li accontentava. « A me ragazzo, attesta il Can. An-

fossi, avvenne più volte di intendere un amorevole rimprovero o avviso dal solo suo sguardo accompagnato da una stretta di mano; ed essendo io afflitto, senza bisogno di far parola, ero da lui inteso e consolato con qualche sentenza morale. E quello che faceva con me, faceva colla stessa amorevolezza con tutti, sicchè i ragazzi si dipartivano da lui per recarsi al dormitorio in silenzio, raccolti e soddisfatti.»

Raccomandazione vivissima nel regolamento e nella pratica era che gli alunni non perdessero un minuto delle loro giornate, ma le occupassero interamente per non dar campo allo spirito maligno di farsi tentatore. « In tempo di preghiera o di chiesa, diceva egli, si preghi; in tempo di studio, si studii; in tempo di ricreazione, si giuochi allegramente; in tempo di riposo, se tarda il sonno a venire, si lavori colla mente, ripetendo per esempio, la lezione da recitarsi per l'indomani, riandando una traduzione, ordinando le idee di una composizione. Io, quando ero giovane e non poteva dormire recitavo intieri canti di Dante: talora numeravo dall'uno al diecimila; tal altra pregavo, ed è ciò che io consiglio a voi. Se tardate a pigliar sonno, e molto più se vi assalisce una tentazione, vi raccomando qual mezzo sicuro di vincere, che vi proponiate la recita di cinquanta *Ave maria*. Incominciandole subito, contatele sulle dita di mano in mano che andate ripetendole. Vi assicuro che la grazia di Dio, e la protezione della Madonna vi recheranno infallibilmente aiuto; e lo sforzo della memoria nel contare quelle *ave* vi concilierà il sonno prima ancora che giungiate alla metà o anche ad un terzo di queste preghiere ».

Moltissima cura si doveva avere della buona creanza. Una lezione apposita si teneva una volta la settimana nella sala di studio, il giovedì mattina, oppure la domenica prima del pranzo. Spettava al Prefetto della casa, e in questa qualità primo a tenerla fu D. Alasonatti, nel 1855. Le norme

erano tratte dal nuovo e vecchio testamento, là dove si parla del come stare a mensa, del contegno da tenersi dinanzi ai superiori, o ai compagni, del conversare del ricrearsi; in una parola, d'ogni circostanza della vita.

Talvolta egli stesso saliva per ciò la cattedra, ma sempre più che colle parole, predicò il galateo coll'esempio, essendo un modello di uomo bene educato: attento a non offendere mai nè l'occhio nè l'udito di alcuno, trattando tutti col massimo rispetto. Ripeteva con San Paolo: « *Cui honor, honor* » ed estendeva questo onore a' suoi ragazzi ed ai poveri.

Nella buona creanza vedeva la fonte di molte virtù. Avvezzava gli alunni a non dar segno di antipatia per maniere grossolane, presuntuose o troppo scherzevoli che avesse avuto qualche collega; a non raccontar mai al compagno ciò che altri avesse detto malignamente di lui; a far le viste di non aver udito un motto satirico lanciato contro di sè; a non insistere ostinatamente anche cogli eguali nel ripetere il proprio parere; a non prodursi mai come esempio dicendo: « io avrei fatto diversamente » quando si udisse raccontare un'azione altrui non riprovevole; a non contraddire mai ad alcuno che palesi un proprio sentimento; ad ascoltare senza dar segni di noia, anzi dimostrando interesse, chi ripete come una novità un fatto narrato altre volte, specialmente se è un vecchio; a non rimanere sempre muti in una conversazione di amici; a non mai interrompere chi parla; a temperare sempre le risposte colle parole « mi pare » « a me sembra »; a non dare sentenze in tono assoluto, se non è in campo una verità religiosa; a non vociare molti insieme, cercando di sopraffarsi gli uni cogli altri, ma attendere ciascuno la sua volta per aprir bocca.

Quando qualche alunno dimenticava i suoi avvertimenti, Don Bosco usava modi caritatevoli, per correggere o dare una lezione. Se parlando con lui alcuno avesse detto

uno sproposito di grammatica, per evitare che i presenti se ne burlassero faceva entrare nella sua risposta la parola errata, correggendola, senza altra osservazione.

Un giorno che ad alcuni chierici anziani parlava di provvedimenti da prendersi, uno gli rispose con poca cortesia, dicendo esser un'idea superlativamente inopportuna ed irta di difficoltà insuperabili. Don Bosco senza scomporsi gli domandò: — *Quid est hyperbole?* — Tutti si misero a ridere, e Don Bosco non disse di più.

Reprimeva ogni atteggiamento poco aggraziato, ogni gesto incivile, ogni trascuratezza nella persona o negli abiti, con un cenno appena, o con una parola sottovoce: ma le norme di civiltà gli premevano tanto e poneva tanta industria a coltivarle, che aveva scritto una commedia in tre atti, per esporre, come in compendio, le mancanze contro il galateo.

Pure una volta che la violazione della buona creanza passò il segno, egli parlò pubblicamente.

Un assistente non visto bene dai ragazzi, ne fu schernito e nell'ira alzò le mani. La comunità non avvezza a simili repressioni era in fermento. Don Bosco ammonito in privato l'assistente, salì la cattedra. Con aspetto grave prese a dire come tutti sapessero quanto a lui recassero disgusto non solo le percosse, ma anche le repressioni eccessive. Ma egli capiva che certe irriverenze e certi scherni avessero irritato un povero chierico, e che da lui non si potesse pretendere una pazienza che sarebbe stata quasi eroica. Si trattava di vera insubordinazione di alcuni alunni, che in altre circostanze non avrebbe potuto rimanere impunita. Tuttavia esser meglio per quella volta rimediare pacificamente. « Quindi da una parte non vi siano più villanie, e dall'altra non più violenze ». A questo punto sospese il discorso; il suo viso si rischiarò, ed egli affabilmente riprese:

— Vorrei per l'affetto che porto a tutti fare anche l'impossibile..... Mi rincresce delle botte che avete prese..... ma non ve le posso levare.

A questa conclusione tutti risero, si dissipò ogni malumore, e *justitia et pax osculatae sunt*.



Ma fin dal 1853 egli aveva compreso che la necessità di mandare i ragazzi fuori della casa per imparare i mestieri, li esponeva a contatti che spesso distruggevano il frutto di tutte le sue fatiche educatrici. Pensò allora a iniziare laboratori interni, e il primo fu quello di calzoleria. Lo collocò provvisoriamente in un corridoretto a pianterreno che lì per lì era il solo locale disponibile. E questo fu il meschino principio delle sue celebri scuole professionali.

Subito dopo venne il laboratorio dei sarti e quello dei legatori di libri. Sul finire del 1861 poi le sue *Letture Cattoliche* gli dettero occasione a fondare una tipografia. In una lettera diceva:

« Vedendo ultimamente il continuo ritardo nella stampa delle *Letture* ho cominciato a far stampare qualche fascicolo alla Tipografia Ferrando; nè potendosi tuttavia ottenere regolarità nella stampa mi sono risolto a provvedere qui una tipografia. Ho fatto fare caratteri, carta, formati, ampiezza della macchina adattata alle stampe di Paravia. La stampa è cominciata e ho la materia preparata per tutti i fascicoli di quest'anno. Io adunque intendo di continuare la stampa in questa casa e così dar lavoro ai nostri poveri giovani ». Era una povera tipografia, colle due ruote a braccia, imprevedibile preludio di tante che ne fondò e perfezionatissime e decorate nelle principali esposizioni d'Europa e di fuori.

Nel 1862, richiedendo le sempre nuove costruzioni dell'Oratorio gran quantità di lavori in ferro, Don Bosco iniziava l'officina dei fabbri ferrai, e così via via altre officine man mano che l'opportunità e la possibilità si presentavano. Questo aumento progressivo dei laboratori lo indusse a modificare due successivi regolamenti anteriori, che attribuivano ai capi d'arte la responsabilità del lavoro, dell'economia, della disciplina e della moralità degli allievi. Ne preparava un nuovo, col quale affidava del tutto ogni laboratorio ad un'assistente della casa, il quale però doveva essere coadiuvato dal capo d'Arte. Fra i primi assistenti furono Giuseppe Rossi e Giuseppe Buzzetti. Il cav. Federico Oreglia di S. Stefano poco tempo dopo era messo a capo della tipografia e della legatoria.

Così pian piano, ammaestrato egli stesso e dopo di lui i suoi successori, dall'esperienza e specialmente dalle mostre periodiche dei lavori compiuti dalle scuole professionali, si è giunti ora ad un ordinamento modello.

Il personale addetto a queste scuole è composto di un capo-ufficio, che funge da direttore tecnico; di un consigliere professionale, che ha la cura generale della disciplina, della morale, delle scuole serali e dell'archivio; di un maestro, di un vice maestro, e di un assistente per ogni scuola. Quest'ultimo mentre sorveglia gli alunni, tiene anche un registro dove vengono notati i voti settimanali di condotta e di applicazione.

Siccome gli artigianelli si devono accettare tali quali sono e spesso o abbandonati o provenienti da povere famiglie che ne trascurano l'istruzione primaria, così nei programmi didattici non si suppone che essi abbiano compiuto il corso elementare; ma si parte dalle scuole elementari inferiori fino alla sesta per quelli che ne abbiano bisogno, aggiungendo un corso superiore per quelli che entrino a corso

elementare compiuto o lo compiano durante la loro dimora nell'Ospizio.

Quindi la necessità di creare due corsi; il primo delle sei classi elementari, secondo i programmi vigenti, con scuole di disegno e di geometria in relazione alla propria arte; il secondo, che potrebbe chiamarsi di perfezionamento, in tre anni, per rinvigorire e perfezionare i giovanetti nello studio dell'italiano, dell'aritmetica, della storia, della geografia, della fisica, della chimica e del disegno, sempre in relazione al loro mestiere, e per insegnare loro la computisteria, il francese, la sociologia, che li inizi sanamente alle grandi questioni sociali. Anche la musica vien loro insegnata sia per ingentilirne l'animo, sia per dar loro una cultura compiuta.

Quanto ai mestieri, siccome l'esperienza ha fatto toccare con mano che un artigianello impiega ordinariamente cinque anni a perfezionarsi in essi, ogni programma stabilisce un tirocinio di almeno cinque anni, e per procedere gradatamente e con ordine, suddivide ogni anno in due semestri, cosicchè l'intero tirocinio consta di dieci semestri. Ma poichè i laboratori hanno un carattere veramente scolastico, si dà una larga parte alla teorica ed alla cultura generale, per modo che di una giornata metà è data all'istruzione e metà all'esercizio pratico.

Ad impartire l'insegnamento professionale, il maestro spiega agli alunni progressivamente e razionalmente parte della materia contemplata nel programma servendosi all'uopo di appositi manuali. Terminata questa lezione cattedratica, assegna ad ogni alunno un esercizio pratico, continuando insieme al vice-maestro ad istruirli separatamente durante il lavoro.

Alla fine di ogni semestre gli artigiani sono esaminati su quella parte di programma che fu loro spiegata e nella quale si esercitarono, e se superano la prova sono am-

messi al semestre superiore, finchè conseguiscano il diploma di operaio al termine del loro tirocinio.

Nelle case di Don Bosco le norme sul lavoro dei fanciulli erano in vigore prima ancora che fossero imposte dalla legge, perchè suggerite dal buon senso e dalla carità cristiana.

È quantunque i laboratori abbiano carattere di pura scuola e ne sia esclusa affatto l'industria, producendovisi cioè quelle cose che servano ad istruire gli alunni, contuttochè essi sono rimunerati, in modo che oltre il mantenimento possano ricevere alla fine del tirocinio una somma di circa duecento lire. È sì che l'alunno non lavora tante ore quanto l'operaio formato; dedica metà del breve orario a studii teorici improduttivi, e per la sua inesperienza compie il suo lavoro con lentezza e guastando spesso attrezzi e materiali.

Quali risultati dia questo sistema ci piace dedurlo da un giudizio, che un giornale non sospetto di parzialità a favore di istituzioni religiose, la *Stampa*, ha dato in occasione della mostra di queste scuole tenutasi a Torino nell'estate del 1910. Esso ha scritto:

« Gli intenti delle scuole professionali sono d'una semplicità tutt'affatto innovatrice dei vecchi sistemi; dare all'artigiano la conoscenza perfetta del lavoro cui si dedica, con un'applicazione progressiva ed un progressivo e razionale perfezionamento. Il fanciullo incolto e completamente ignaro del mestiere cui i parenti o l'Istituto stesso lo vogliono indirizzato, è portato a poco a poco, attraverso vari gradi d'applicazione, alla conoscenza completa di tutti i perfezionamenti del suo mestiere e della sua arte. È poichè egli non potrà essere applicato a lavori più perfezionati se non si sarà dimostrato ben fondato e ben sicuro nell'esecuzione dei lavori più elementari, così niun dubbio che il giovinetto, diventato operaio con regolare diploma, si potrà

veramente dire abile e capace nell'arte sua, perchè la conoscerà profondamente e coscienziosamente.

« Nell'agricoltura poi saremmo per dire che più ancora che in ogni altra sezione si dimostra evidente la bontà e l'efficacia dei Salesiani nell'educazione e istruzione del lavoratore. I risultati sono mirabili, impressionanti, e ci conducono a riflettere quanta ricchezza per l'Italia, nazione eminentemente agricola, ne verrebbe quando l'agricoltura fosse intesa ed esercitata con la modernità d'idee, con le diligenti e costanti applicazioni dei sistemi razionali e semplici, a sconfitta di misoneiste e antiquate consuetudini, per cui la feconda terra nostra male è soccorsa dall'opera intelligente e premurosa del coltivatore ».

CAPITOLO XII.

Il collegio e il tempio.

Le scuole professionali compivano il disegno di Don Bosco per la formazione cristiana e civile di giovanetti poveri, che i tempi nuovi, da un lato esponevano più che ogni altro tempo all'incuria delle famiglie, alla mancanza d'ogni educazione sana, all'influenza di principii e di costumi perniciosi, dall'altro, richiedevano in essi un avviamento ai mestieri assai più perfezionato di prima, sia perchè nella sempre più difficile lotta per il pane si trovassero ben armati, sia perchè contribuissero meglio allo sviluppo di quella vita industriale che è il pericolo e anche la fortuna dell'età nostra.

Ma Don Bosco notava che un altro ceto, oltre quello dei lavoratori propriamente detto, è alternativamente vittima e forza dei tempi moderni, quello della piccola borghesia. E lamentava che anche per i ragazzi di esso mancassero, al di fuori delle famiglie non sempre vogliose d'educarli e in condizione da poterlo fare, istituti educativi speciali. Spesso per necessità di vita gli stessi ordini religiosi sorti per l'educazione della gioventù nata poveramente o modestamente, avevano dovuto pian piano rivolgere le loro cure a quella di nascita agiata, fino a far di quest'ultima l'oggetto prin-

cipale di esse. Perciò andava pensando al modo di fondare non solo ricoveri, in cui la povertà giovanile fosse condizione per entrare e tenesse luogo di qualsiasi contribuzione, ma veri e propri collegi adatti esclusivamente alle piccole borse, nei quali si potessero tuttavia, salvo le necessarie modificazioni, sperimentare i metodi che davano tanto frutto tra i poveri dell'Oratorio e dell'Ospizio.

L'occasione gli fu offerta da lunghe premure fattegli nel Monferrato. Si scelse il paese di Mirabello, nella diocesi di Casale. Dovendosi elevare l'edificio, nell'autunno del 1862 se ne cominciarono le fondamenta. Nell'agosto del 1863 il capomastro Buzzetti ne terminava la fabbrica, concorrendo nelle gravi spese, come principali benefattori, la famiglia Provera e la Contessa Callori di Vignale nata di Sambuy. Fu domandato a Don Bosco dal chierico Provera se avesse in mente qualche esperta persona, estranea ai suoi, a cui confidare un'opera così nuova, così delicata, così lontana dalla residenza dell'Oratorio. Egli rispose di no: contava soltanto sopra allievi proprii. Difatti nominò direttore Don Michele Rua, prete da tre anni, prefetto lo stesso Provera, catechista il chierico Giovanni Bonetti, capo degli studii l'altro chierico Francesco Cerruti. Era un ardimento nuovo confidare la sorte di giovanetti ai giovani. Egli scrisse a Don Rua:

« Poichè la Divina Provvidenza dispose di poter aprire una casa destinata a promuovere il bene della gioventù in Mirabello, ho pensato tornare a maggior gloria di Dio il fidarne a te la direzione.

« Ma siccome non posso trovarmi sempre al tuo fianco, per dirti o meglio ripeterti quelle cose che tu forse avrai già veduto praticarsi, così stimo farti cosa grata scrivendoti qui alcuni avvisi, che potranno servirti di norma per il tuo avvenire.

« Ti parlo colla voce di un tenero padre che apre il cuore ad uno dei suoi più cari figli.

« Ricevili adunque scritti di mia mano, come pegno dell'affetto che io ti porto, e come atto esterno del mio vivo desiderio, che tu guadagni molte anime al Signore ».

Egli prescriveva che ogni anno, presente il corpo dirigente e insegnante, fossero lette pubblicamente agli allievi le regole che dava, compresi gli articoli riguardanti gli uffici e i doveri dei superiori e dello stesso direttore. Secondo Don Bosco, gli allievi devono persuadersi che anche i loro capi sono soggetti al regolamento, e che quando comandano, sorvegliano, rimproverano, ciò dipende da una legge che li governa, non dall'arbitrio proprio. E i capi debbono poter dire agli allievi: « obbediamo noi, obbedite anche voi ».

Per ricordare, secondo le norme dell'Oratorio, che la base dell'educazione consisteva nella frequenza dei Sacramenti, il superiore spirituale, confessore ordinario della comunità e incaricato della predicazione e del sermoncino serale, doveva serbare la preminenza d'onore anche sopra il direttore. Quanto ai Sacramenti tuttavia, nessun obbligo per gli allievi, e tutte le precauzioni perchè gli stessi compagni loro non potessero sindacarne la frequenza o no. Soltanto, ogni facilitazione a questa frequenza, e specialmente l'invito a confessori estranei ogni settimana e talvolta più spesso.

L'ufficio del Direttore doveva esser paterno e lontano da incombenze odiose. Don Bosco prescriveva:

« La carità e la cortesia siano le note caratteristiche di un direttore tanto verso gli interni quanto verso gli esterni.

« In caso di questioni intorno a cose materiali accondiscenda in tutto quello che è possibile anche con qualche danno, purchè si conservi la carità.

« Se poi trattasi di cose spirituali o semplicemente morali, allora le decisioni devono sempre rivolgersi nel senso che

tornino a maggior gloria di Dio e bene delle anime. Impegni, puntigli, spirito di vendetta, amor proprio, ragione, pretese ed anche l'onore, tutto deve sacrificarsi in questo caso.

« Niente lo turbi.

« Eviti le mortificazioni nel cibo, e in ciascuna notte non faccia meno di sei ore di riposo. Questo è necessario per conservare la sanità, e promuovere il bene delle anime ».

Quanto al modo in cui condurre gli studi, per dare un'idea dello spirito di sincerità e di semplicità, dell'abborrimento da ogni pedanteria, che egli voleva presiedessero all'insegnamento, basta citare le sue censure contro i metodi usuali, conservateci da Don Cerutti in una sua specie d'illustrazione del regolamento scolastico dato da Don Bosco alle case salesiane. Don Bosco descriveva così alcuni tra i vizi abituali della scuola :

« Amplificazioni, dissertazioni, etopee, tesi, concorsi, questioni, discussioni immaginarie, ecco tutto. Non una lettera, non un dialogo, non una descrizione a scopo di carità, non una scena reale della vita. Tant'è vero che l'epistolografia, la quale costituisce un genere assolutamente a sè nelle letterature cristiane moderne, era avuta in poco conto presso gli antichi greci e latini. Le lettere semplici e piane di Cicerone, perchè scritte la più parte senza che dovessero essere pubblicate, le fredde, compassate del vanitoso Plinio il Giovane destinate alla pubblicazione, ecco quello che vanta Roma pagana in questo, che propriamente parlando si potrebbe meglio chiamare un ramo particolare dell'eloquenza, che della letteratura in genere. Ed avesse voluto il cielo che un così triste esempio non si fosse propagato! Non avremmo veduto per tanti secoli imberbi giovinetti obbligati da un metodo irrazionale, ora ad atteggiarsi a gravità filosofale discorrendo nei loro componimenti di leggi e di governi, di tregue e di paci, tutte cose cioè da loro nè udite nè cono-

sciute, ora ad allacciarsi nelle concioni la giornea di capitano, magari d'un Annibale o d'un Scipione, od indossar la toga di tribuno arringando, qua gli eserciti, là le plebi tumultuanti, con idee rubacchiate, senza che poi sapessero il più delle volte, eseguita la loro parte da teatro, scrivere una lettera con un po' di verità e di naturalezza, far una supplica, stendere una memoria, narrare un fatto realmente accaduto ».

Ma perchè nulla del prefisso nelle norme disciplinari o scolastiche fosse immutabile e respingesse i suggerimenti della pratica, egli dava anche un altro importante consiglio da lui stesso continuamente praticato. Farsi cioè un quaderno intitolato: *L'esperienza*, e in esso registrare tutti gli inconvenienti, i disordini, gli sbagli man mano che occorrono nelle scuole, nelle camerate, nel passeggio, nelle relazioni tra giovani e giovani, tra superiori e inferiori, tra i superiori stessi; nei rapporti del Collegio coi parenti dei giovani, colle persone estranee, colle autorità scolastiche, o civili, o ecclesiastiche. Notarvi inoltre le disposizioni che si ritennero necessarie per ovviare a tutto ciò. E così i motivi di cambiamento o d'orario, o di funzioni o di vacanze, o di scuole. E studiare a quando a quando le proprie note, specialmente ricorrendo eguali circostanze, per vedere ciò che si fece allora e se è bene rifarlo ancora o provveder meglio.

Il collegio di Mirabello, trasportato poi per maggior comodo a Borgo San Martino nel 1870, fu il prototipo dei numerosissimi collegi che poi fondò in Italia e all'estero, e che acquistarono nella sua opera e nelle sue predilezioni un posto non meno importante degli ospiti.

*
* *

Senonchè la stessa fiducia che, sorretto da Dio e dalle prove superate, egli andava sempre accrescendo, di veder

moltiplicarsi i suoi allievi, complicarsi le sue istituzioni, estendersi gli ufficii dei suoi coadjutori cominciava ora a fargli agognare una specie di capitale sacra del proprio regno, ove la pietà religiosa, regina di quel regno, ottenesse una sede solenne; ove in servizio di Dio si potessero congiungere in viva unità le arti e il popolo; ove la parola sua e dei suoi sacerdoti avesse un uditorio così vasto, da dargli un'immagine non troppo ristretta di quell'intero mondo a cui le sue mire si volgevano. Un gran tempio, in una parola.

Un giorno, sulla fine del 1862 disse ad alcuni dei suoi:

« Oggi ho confessato tanto, ma quasi non so che cosa abbia detto o fatto, tanto mi preoccupava un'idea, che distraendomi mi traeva irresistibilmente fuori di me. Io pensavo: la nostra chiesa è troppo piccola, non contiene tutti i giovani o pure vi stanno addossati l'uno all'altro. Quindi ne fabbricheremo un'altra più bella, più grande, che sia magnifica. Le daremo il titolo: Chiesa di Maria SS. Ausiliatrice. Io non ho un soldo, non so dove prenderò il denaro, ma ciò non importa. Se Dio la vuole si farà. Io tenterò la prova e se non si farà, che la vergogna dell'insuccesso sia tutta per Don Bosco. Dica pure la gente: *Coepit aedificare et non potuit consummare.* »

Il 31 gennaio 1863, tornando egli a parlare del tempio che aveva in animo di fabbricare, qualcuno gli disse: « senza mezzi, in un secolo così avaro ed interessato, innalzare una Chiesa! Questo è uno sfidare la Provvidenza! »

Egli rispose: « Quando vogliamo fare qualche cosa esaminiamo prima se sia di maggior gloria di Dio; conosciuta essere tale, andiamo avanti, non arrestiamoci, e riusciremo ».

Nel febbraio 1863, pose mano risolutamente alle prime disposizioni. Benchè non possedesse ancora un terreno sul quale edificarla, spediva un gran numero di circolari, chiedendo il concorso dei suoi benefattori, a cominciare dalle autorità.

Il terreno lo comprò in Valdocco l'11 del mese per Lire 1558,40, dagli eredi di Antonio Rosmini. Poi senza dir niente a nessuno, chiamò a sè il valente ingegnere Antonio Spezia e lo incaricò di fare in vaste proporzioni il disegno della chiesa.

Appena il disegno fu abbozzato egli v'appose il titolo di *Chiesa di Maria Ausiliatrice* e si presentò all'ufficio municipale d'edilizia per ottenerne la facoltà di costruirlo. Uno degli architetti dell'ufficio, visto quel titolo scosse il capo dicendo, che era impopolare, inopportuno, e sapeva troppo di bigottismo.

Don Bosco rispose: — Ella forse nelle tante sue occupazioni non ha avuto tempo di studiare l'origine di questo nome. Esso rammenta la vittoria riportata dagli Italiani e dagli Spagnuoli a Lepanto contro i Turchi, e la liberazione di Vienna in cui rifulge il nome del principe Eugenio di Savoia.

— Sarà, ma non lo troviamo adatto ai tempi.

Don Bosco lasciò passare qualche settimana, e fatto stendere dallo Spezia il progetto in forma definitiva, lo ripresentò al Municipio. Non si parlava di Maria Ausiliatrice, ma solamente di una chiesa in Valdocco senza titolo. Gli edili si maravigliarono di quella grandiosità e lodando il progetto gli dissero: « Ma qui ci vuole un milione! E come farà lei che non possiede nulla? » E saputo da Don Bosco che si sarebbe ingegnato, gli domandarono del titolo.

— Il titolo spetta a me di trovarlo e ci sto pensando. All'ufficio d'edilizia tocca soltanto di concedere che in questo dato luogo si innalzi un dato edificio.

Quando all'Oratorio giunse per iscritto il desiderato permesso di costruire la chiesa, Don Bosco andò a ringraziare il capo ingegnere, il quale gli disse supporre che il titolo lo avrebbe cambiato. Don Bosco rispose:

— Vedendo che Lei non era contenta di quel titolo, io non

ne ho dato nessuno; ciò vuol dire che sono sempre in libertà di scegliere quello che mi sembrerà migliore.

— Questo è dunque un inganno!

— Qui non c'entra inganno. Ella non voleva approvare quel titolo e non l'approvò; io volevo darglielo e glielo darò. Così siamo contenti tutti e due, perchè tutti e due abbiamo seguito i nostri desiderii.

Chiamato poi l'economista Don Savio, Don Bosco gli disse che facesse cominciare i lavori.

— Ma come farò? gli rispose l'altro: non si tratta di una cappella, ma di una fabbrica molto grande, molto costosa. Stamane non avevamo in casa di che pagare i francobolli delle lettere spedite alla posta.

Don Bosco replicò: — Comincia a fare gli scavi; quando mai abbiamo iniziato un'opera avendo già i denari pronti? Bisogna bene lasciar fare qualche cosa alla Provvidenza!

Qualche denaro cominciò a venire. Cinquecento lire mandò Pio IX, duecento cinquanta l'Ordine Mauriziano; qualche altra cosa l'Economato regio; ma le trentamila lire del Municipio su cui si era contato non vennero. Il Municipio disse che queste oblazioni si facevano in Torino solo per le chiese parrocchiali. E la compra del terreno aveva assorbito i primi contributi.

Sul finir dell'aprile 1864, lo sterro era compiuto e palafittati in gran parte gli scavi, cosicchè si poteva dar mano ai lavori di muratura. Allora il capomastro Carlo Buzzetti andò a pregare Don Bosco perchè venisse a mettere la prima pietra, riservando all'anno seguente il collocamento solenne della pietra angolare.

Questi accompagnato dai suoi preti e dai numerosi allievi compì la piccola funzione. Non l'aveva terminata, che per esternare la sua compiacenza disse al Buzzetti: « ti voglio dare subito un acconto. Non so se sarà molto, ma sarà tutto

quello che ho ». Così dicendo tirò fuori il borsellino, l'aprì e capovolgendolo ne versò il contenuto nelle mani del capo mastro, che credeva di vedersele riempir di marenghi. Non erano invece che otto miseri soldi. Don Bosco sorridendo soggiunse: — Sta tranquillo, penserà la Madonna al denaro per la sua chiesa. Io non ne sarò che il cassiere. — E rivolgendosi a quelli che gli erano attorno concluse:— Vedrete!!

Il 27 aprile 1865, la pietra angolare fu collocata dal Principe Amedeo, benedicendola Mons. Odone, Vescovo di Susa.

I denari vennero e da ogni parte del mondo, oltrepasando il milione. Nei registri si può notare che quasi tutta la somma fu offerta alla Vergine in riconoscenza di beneficii ricevuti, cosicchè prima ancora che un asilo per le preghiere da volgersi ad Essa, la chiesa fu una testimonianza del potere e della gloria di Lei.

Il tempio fu consacrato con otto giorni di grandiose feste nel giugno 1868. E fu il primo dei tanti templi monumentali che da Don Bosco vivente o nel nome di lui dopo la sua morte, furono elevati in ogni parte del mondo.

Sì può anzi dire che dal giorno in cui pose la prima pietra di S. Maria Ausiliatrice l'opera di Don Bosco ebbe il compimento di tutti i suoi caratteri. La formazione della Società Salesiana, le Missioni, le associazioni dei Cooperatori, le tre maggiori imprese che vennero poi, furono soprattutto il consolidamento e l'espansione dell'opera. Da allora in poi egli viaggerà frequentemente in Italia, andrà nel 1875, nel 1877, nel 1880, nel 1883 in Francia, in quest'ultimo anno in Austria, nel 1886 in Spagna; incontrerà dappertutto entusiasmi, fonderà case, disimpegnerà incarichi pubblici, accrescerà la sua influenza nel mondo; ma l'indole della sua azione per il culto e per l'educazione giovanile, il tipo dei suoi oratorii, delle sue scuole, dei suoi ospizi, dei suoi collegi, delle sue scuole professionali sarà stato già definitivamente fissato.

CAPITOLO XIII.

La Pia Società Salesiana e le Figlie di Maria Ausiliatrice.

Nella primavera del 1855, il Ministero Cavour-Rattazzi propose la soppressione di gran parte delle Congregazioni religiose degli Stati Sardi. Le ragioni addotte dal Governo e quelle svolte dai deputati favorevoli erano svariatissime, ma in fondo a tutti i loro discorsi se pure talvolta inespresso stava un pensiero comune: che cioè l'epoca di questi Ordini fosse finita; che si reggessero in piedi per il richiamo quasi automatico che i patrimoni ancora vivi facevano intorno alle istituzioni morte; che ad ogni modo se essi non avessero mai esistito e si trattasse di crearli allora *ex novo* non sarebbero venuti in mente a nessun uomo per quanto religioso. Troppo ripugnava, secondo loro, ai tempi moderni l'idea di annullare la personalità umana a beneficio di enti collettivi. Perciò i fautori del disegno di legge ritenevano di potere usare a titolo di scusa quel detto che contro Maramaldo era stato usato a titolo d'infamia: « Tu uccidi un uomo morto ».

È precisamente in quella primavera, la sera del 25 marzo, Don Bosco chiamò nella sua camera il chierico Michele Rua e gli domandò se si sentisse disposto a far per un

anno il voto di povertà, di castità, d'obbedienza, il voto cioè su cui poggia la ragione e la forza degli ordini religiosi. A che cosa dovesse servire il vincolo che il giovinetto avrebbe contratto, Don Bosco non lo spiegò. Le tre virtù erano belle in sè; l'uomo che ne richiedeva il patto ispirava una gran fiducia; ne sarebbe stata meglio assicurata la coabitazione e la cooperazione di quel giovinetto con quell'uomo; e questi furono motivi sufficienti perchè il voto fosse pronunziato. Non ci furono testimoni: i due s'inginocchiarono dinanzi al crocifisso, e la prima sementa del grande albero salesiano fu gettata. Proprio il momento della più irruente diffidenza pubblica contro iniziative di questo genere egli avea scelto per questo singolare atto di fiducia in Dio, nella missione propria, nel giovinetto che chiamava a parte della fondazione e che un giorno gli avrebbe dovuto succedere. Era una sfida la sua? No: come l'aula del Palazzo Carignano ignorava i propositi di Valdocco, così Valdocco sembrava dimenticare un istante l'aula ostile e potente. Don Bosco mirava non a rispondere al Governo e alla Camera — la risposta d'altra parte era segreta — ma quasi a compromettere se stesso, a crearsi colla prima pietra un più forte dovere verso il remoto compimento dell'edificio, ad obbligare Iddio coll'inizio fatto in suo nome a concedergli il modo di raggiungere il termine.

Nel 1855 infatti egli era bensì lontano ancora dall'aver fissato con precisione i caratteri della Pia Società a cui già ascriveva un adepto, ma aveva da tempo l'idea di fondarla. Abbiamo visto che al tempo in cui lo credevano pazzo uno dei fondamenti di questa credenza erano alcune parole sfuggitegli intorno a ciò. Da un pezzo egli invitava un certo numero di suoi giovani e soprattutto chierici a fermarsi nell'Oratorio per aiutarlo nella sua impresa. Riuscendovi difficilmente e dolendosene nel 1850 con D. Ascanio Savio, questi

gli disse: « Fondi un ordine religioso ». Egli rispose: — Dà tempo al tempo. — Avendo poi conferito con Don Cafasso sulle difficoltà di rendere stabilmente sicura l'opera degli Oratorii, anche quegli aveva detto:

— Per le vostre opere vi è indispensabile una Congregazione religiosa.

— Sarebbe questa la mia intenzione, ma come fare? Come impedire che alla minima difficoltà essa non si disgreghi?

— Ci si rimedia presto — aveva replicato Don Cafasso — l'associazione abbia i vincoli dei voti e sia approvata dall'Autorità Suprema della Chiesa. Allora potrà contare sulla permanenza e sulla disciplina dei suoi membri.

Forte del proprio e dell'altrui parere Don Bosco era andato preparando il terreno pian piano. Da più anni la domenica sera, dopo che i giovani erano andati a riposo, raccoglieva nella sua biblioteca alcuni fra i chierici di spirito più ardente, e fra gli studenti più inclinati allo stato ecclesiastico, li fortificava nell'amore per la vita comune, li esortava a passare le vacanze o almeno una gran parte di esse nell'Oratorio, e li metteva a parte dei suoi vasti disegni sull'educazione giovanile, cosicchè essi s'andavano avvezando a considerare l'Oratorio come una casa affidata alle loro cure e il cui destino li dovesse interessare perpetuamente. Era appunto un'Associazione che si andava formando inconsapevolmente nei loro animi, ma come un libero convegno di figli intorno al padre per intendersi sul buon andamento dell'Oratorio, e basta. Volgevano tempi troppo torbidi e di troppo incerto avvenire perchè l'annuncio esplicito di voler fondare una Congregazione non dovesse spaventare anche i più volenterosi. Bisognava ch'egli conoscesse molto bene Michele Rua per fare un'eccezione e non temere ritrosie da lui; per confidare che egli si sarebbe legato con

voti, pur ignorando a quale scopo finale del maestro essi dovessero servire. E veramente lo conosceva bene.

Nel 1845 Don Bosco andava spesso alle scuole di Santa Barbara tenute dai Fratelli delle Scuole Cristiane. Un ragazzo di otto anni che le frequentava aveva sentito fin da allora un'immensa attrattiva per quel prete trentenne che quando vi capitava metteva in scompiglio tutta la scolaresca, tanta era la furia con cui essa lasciava i banchi per corrergli attorno e soprattutto per affollarsi al suo confessionale lasciando deserti i confessionali degli altri sacerdoti. Un giorno di quell'anno quel ragazzo non seppe aspettare più che Don Bosco si recasse da lui, andò con un compagno a trovarlo lui nell'Oratorio. E tornò poi a vederlo di tanto in tanto, nei primi anni successivi. Il maestro col suo sguardo penetrante aveva già intravvisto il futuro nell'animo del piccolo Michele, e questi già sentiva l'interna chiamata.

Nel settembre del 1850 Michele volle seguire Don Bosco negli esercizi spirituali di Giaveno. Al ritorno, siccome abitava in Valdocco coi parenti, ottimi popolani, cominciò ad andare all'Oratorio anche nei giorni feriali. Aveva finito con molta lode gli studi elementari a S. Barbara, e fu Don Bosco a consigliarlo di studiare il latino e a procurarsi anzi il maestro, che pel primo anno fu Don Merla e poi il prof. Bonzanino che faceva scuola nella casa ove Silvio Pellico aveva scritto le « *Mie Prigioni* ». Il profitto del ragazzo fu tale che sul finire del 1851 potè dar l'esame di tutti i tre corsi ginnasiali inferiori. Allora appunto Don Bosco, udendo notizie di questo esame disse ad Angelo Savio: « Ho fatto su Rua i miei progetti: in avvenire mi sarà di grande aiuto ».

Don Bosco lo affidò poi per la scuola di umanità e di retorica a Don Picco. Intanto gli diceva: « Vuoi imparare bene la lingua latina? Traduci prima in italiano un tratto d'autore classico, quindi senza più vedere il testo volta in

latino la tua traduzione e in ultimo confronta col testo la tua composizione latina. Con questo esercizio, fatto per un mese tutti i giorni, t'assicuro che intenderai moltissime difficoltà. »

Michele Rua vestì l'abito chiericale il 3 ottobre 1852 nella frazione dei Becchi presso Castelnuovo d'Asti, dove Don Bosco era nato. Il vicario Don Cinzano che aveva fatto la funzione, sedendo poi a mensa si volse a Don Bosco e gli disse: « Ti ricordi quando essendo tu ancora chierico, mi dicevi: — io avrò dei chierici, dei frati, dei giovani studenti e operai, avrò una musica e una bella chiesa? — Io ti rispondeva che tu eri matto. Adesso si vede proprio che sapevi quel che dicevi ».

Sembra che in quell'occasione Don Bosco dicesse per la prima volta ciò che ripeté poi spesso: « Se Dio m'avesse detto: — immagina un giovane adorno di tutte quelle virtù ed abilità maggiori che tu possa desiderare, chiedimelo, ed io te lo darò — io non mi sarei mai immaginato un Michele Rua ».



Nei due anni che corsero da quella primavera del 1855, Don Bosco si studiò di dar forma alla società, di cui celatamente aveva col Rua posta la prima base, e lo fece tanto più volentieri, in quanto che aveva già, tra i suoi, otto chierici sui quali gli pareva di poter fare affidamento. Già nei regolamenti dell'Oratorio festivo e dell'ospizio i superiori, investiti dei vari uffici, potevano rappresentare il nucleo d'un futuro capitolo superiore, e v'era un complesso di coordinazioni e di norme che potevano esemplificare i rapporti e le attribuzioni dei membri di un consesso stabile. Su questi fondamenti eresse in mente sua e mise in iscritto le Costitu-

zioni che dovevano regger la congregazione ventura. A parer suo, essa avrebbe dovuto spogliarsi di certe pratiche e costumanze ascetiche degli altri ordini religiosi e avvicinarsi al tipo del clero secolare. Egli diceva:

— Di religioso si conservi la sostanza, le apparenze non sono necessarie. Anzi una simile società, a mio parere, ispirerà maggior fiducia e simpatia, e col tempo attirerà molti soggetti a farvisi iscrivere, per la stessa, direi così, modernità della cosa.

Rivelò il disegno ad alcuni ecclesiastici autorevoli che gli volevano bene; ma questi gli misero addosso un dubbio: Il Governo che aveva in tanti modi mostrato la sua avversione alle corporazioni religiose, non avrebbe soffocato sul nascere una corporazione nuova? Per quanto Don Bosco rispondesse che aveva piena fiducia in Dio, non poteva liberarsi dalle angustie d'un'obiezione così grave. Se ne liberò per un soccorso inaspettato.

Avendo bisogno di parlare con Urbano Rattazzi, allora ministro dell'Interno, che aveva sempre mostrato molta benevolenza per lui e per l'Oratorio, si recò al ministero e si sentì dire press'a poco così:

— Io faccio voti che Lei viva molti anni alla coltura di tanti poveri giovanetti, ma lei è mortale come ogni altro, e se venisse a mancare che cosa ne sarebbe dell'opera sua? Ha lei già pensato a questo caso? E se vi ha pensato quale misura intenderebbe di adottare per assicurare l'esistenza del suo istituto?

A questa uscita improvvisa Don Bosco, tra il serio ed il faceto, rispose:

— A dirle la verità, Eccellenza, io non faccio conto di morir così presto; perciò mi sono procacciato qualche coadiutore pel momento, ma il modo di continuare gli oratorii dopo la mia morte non lo tengo ancora. Però, giacchè

me ne fa parola mi voglia dir Lei a quale mezzo potrei appigliarmi.

— A mio avviso, rispose il Rattazzi, poichè non intende di far riconoscere l'Oratorio come opera pia (l'aveva proposto a Don Bosco il Conte di Cavour) lei dovrebbe scegliere alcuni tra i laici ed ecclesiastici di sua confidenza, formarne come una società sotto certe norme, imbeverli del suo spirito, ammaestrarli nel suo sistema affinchè fossero non solo aiutanti, ma continuatori dell'opera sua dopo di lei.

A questo suggerimento un leggero sorriso sfiorò le labbra di Don Bosco. Il ministro aveva fatto sancire, come fu ricordato, la prima legge di soppressione delle congregazioni religiose esistenti da secoli negli Stati Sardi: quindi a Don Bosco pareva una stranezza udire quell'uomo istesso consigliare l'istituzione d'un'altra. Quindi soggiunse:

— E crede Vostra Eccellenza, che sia possibile fondare una tale società in questi tempi? E che possa durare senza che i membri di essa sieno stretti insieme da vincolo religioso?

— Un vincolo è necessario, ne convengo, ma di tal natura che le sostanze non appartengano alla Comunità come ad ente morale.

— Ma il Governo che due anni or sono sopprime parecchie comunità religiose e forse si sta preparando alla estinzione delle rimanenti, permetterà che se ne fondi un'altra non dissimile da quelle?

— La legge di soppressione, riprese Rattazzi, io la conosco e ne conosco anche lo scopo. Essa non reca nessun incaglio, purchè la S. V. costituisca una società secondo le esigenze dei tempi e conforme alle vigenti legislazioni.

— Come sarebbe?

— Sarebbe una società che non abbia l'indole di mano morta, ma di mano viva; una società in cui ogni membro conservi i diritti civili, si assoggetti alle leggi dello Stato,

paghi le imposte e via dicendo. In una parola la nuova società in faccia al governo non sarebbe altro che un'associazione di liberi cittadini i quali si uniscono e vivono insieme ad uno scopo di beneficenza.

— E Vostra Eccellenza può assicurarci che il governo permetta la istituzione di una tale società e la lasci sussistere?

— Nessun governo costituzionale e regolare impedirà l'impianto e lo sviluppo di una tale società, come non impedisce anzi promuove le società di commercio, d'industria di cambio, di mutuo soccorso e simili. Qualsiasi associazione di liberi cittadini è permessa, purchè lo scopo e gli atti suoi non siano contrari alle leggi ed alle istituzioni dello Stato. Stia tranquillo: risolva; avrà tutto l'appoggio del Governo e del Re poichè si tratta di un opera eminentemente umanitaria.

— Ebbene concluse Don Bosco — ci rifletterò sopra e poichè la Eccellenza Vostra si mostra così benevola verso di me e dei miei giovanetti, occorrendo, mi farò premura di rivolgermi alla sua saggezza ed autorità.

Rattazzi, ricevendo altre volte Don Bosco al ministero, continuava a caldeggiare l'esecuzione del progetto che credeva tutto suo.

« Don Bosco — conclude testualmente il Lemoyne — diceva in nostra presenza, il primo gennaio 1876: — Rattazzi volle con me combinare vari articoli delle nostre regole riguardanti il modo, col quale la nostra società doveva regolarsi rispetto al codice civile ed allo Stato. Si può dir proprio che certe previdenze, perchè non potessimo essere molestati dalla potestà civile, furono tutte sue ».

Confortato dalla certezza, che il Governo non avrebbe mosso ostacoli, egli si sentì a lungo con Don Cafasso, poi propose a parecchi Vescovi e teologi la questione seguente:

« Una società desiderosa di lavorare alla gloria di Dio, pur rimanendo civile in faccia al Governo, non potrebbe assumere la natura di un Istituto religioso in faccia a Dio ed alla Chiesa? Non potrebbero i suoi membri essere liberi cittadini e religiosi ad un tempo? Mi pare di sì; a quel modo che in uno Stato qualsiasi un Cattolico può essere suddito del Re o della Repubblica e suddito della Chiesa, fedele ad entrambi, osservando di entrambi le leggi ».

Gli interrogati risposero favorevolmente. Ma premeva a Don Bosco di avere anche l'assenso del suo Arcivescovo Mons. Frasoni, allora esiliato a Lione. Questi non solo approvò, ma lo consigliò a sottoporre la cosa al Papa, e gli mandò a tal uopo una commendatizia.

Allora Don Bosco, accompagnato dal chierico Rua, si recò per la prima volta a Roma e nel febbraio 1858 ebbe l'udienza.

Non aveva ancora espresso il suo desiderio al Papa, che questi lo prevenne, cominciando — coincidenza strana — come aveva cominciato Rattazzi: « Mio caro, voi avete messo molta carne al fuoco, ma se veniste a morire, che cosa sarebbe dell'opera vostra? » Don Bosco non volle altro, presentò la lettera arcivescovile e soggiunse: « Supplico appunto V. S. a volermi dare le basi d'una istituzione che sia compatibile coi tempi e i luoghi in cui viviamo ».

Pio IX replicò: « Va bene: vedo che siamo tutti tre d'accordo. Bisogna che voi stabiliate una Società, la quale non possa essere incagliata dal Governo. Ma nello stesso tempo non dovete contentarvi di legarne i membri con semplici promesse, perchè altrimenti non esisterebbero gli opportuni legami tra soci e soci, tra superiori e inferiori, non sareste mai sicuro dei vostri soggetti, nè potreste fare lungo assegnamento sulla loro volontà. Procurate di adattare le vostre regole a questi principii, e compiuto il lavoro esso sarà esaminato. L'impresa però non è tanto facile. Si tratta di vi-

vere nel mondo senza essere conosciuti dal mondo. Tuttavia, se in questa opera c'è il volere di Dio, Egli vi illuminerà. Andate, pregate; dopo alcuni giorni ritornerete e vi dirò il mio pensiero.

Nella seconda udienza il Papa aggiunse:

— I voti debbono essere semplici e da potersi facilmente sciogliere, affinchè il malvolere di alcuno dei soci non turbi la pace e l'unione degli altri. Le regole sieno miti e di facile osservanza. La foggia di vestire, le pratiche di pietà non li facciano segnalare in mezzo al secolo. Forse a questo fine, sarebbe meglio chiamarla *Società* che *Congregazione*. Insomma studiate il modo, che ogni membro di essa in faccia alla Chiesa sia un religioso, e nella civile Società sia un libero cittadino. Quindi accennò ad alcune Congregazioni, le cui regole avevano speciale analogia con quella che si stava per istituire. Don Bosco aveva già tenuto conto di queste analogie consultando, e in qualche parte imitando gli Statuti dell'opera Cavani di Venezia, degli Oblati di Maria, e specialmente dell'Istituto della Carità, che aveva ammirato non solo nell'azione sua, ma nelle virtù, nell'erudizione, nell'ingegno del fondatore Antonio Rosmini. Per la materia dei voti si era poi tenuto alle costituzioni dei Redentoristi, per la formula a quella dei Gesuiti. Lo disse a Pio IX, e al tempo stesso gli consegnò il manoscritto delle costituzioni proprie, quale lo aveva ritoccato dopo la prima udienza, supplicandolo di emendarlo e compierlo secondo le auguste intenzioni sue.

Nella terza udienza il Papa restituì il manoscritto a Don Bosco, che notò subito esservi correzioni e aggiunte di mano pontificia. Gli disse di consegnarlo al Cardinale Gaude e gli indicò l'ulteriore via da tenere per giungere alla definitiva approvazione. Ma Don Bosco ottenne frattanto di poter mettere le proprie regole in esecuzione provvisoria. Così fu

che tornato a Torino cominciò a preparare al noviziato quei chierici che mostravano vocazione ad entrare nella Società. Don Bonetti scrisse il 14 Maggio 1862:

« Questa sera dopo molti desideri, si emisero la prima volta finalmente i voti di povertà, di castità, di obbedienza dai vari membri della Pia Società novellamente costituita. Ci trovammo stretti in una angusta cameretta, ove non avevamo scanni per sederci. Avanti agli occhi nostri stava sopra un tavolino fra due ceri accesi un crocifisso quasi accettando l'offerta del nostro cuore, il sacrificio della nostra vita. Eravamo in ventidue oltre Don Bosco. Dopo che i voti furono pronunziati, egli alzandosi in piedi ci indirizzò alcune parole per nostra tranquillità e per infonderci maggiormente coraggio. Fra le altre cose ci disse:

— Questo voto che ora avete fatto, io intendo che non vi imponga altra obbligazione che quella di osservare ciò che fin'ora avete osservato, cioè le regole della Casa. Miei cari, viviamo in tempi torbidi e pare quasi una presunzione in questi malaugurati momenti cercare di metterci in una nuova comunità religiosa, mentre il mondo si adopera a schiantare dalla terra quelle che già esistono. Ma non importa; io ho non solo probabili, ma sicuri argomenti essere volontà di Dio che la nostra Società incominci e prosegua. Chi sa che il Signore non voglia servirsi di noi per fare molto bene nella sua Chiesa! Da qui a venticinque o trent'anni, se il Signore continua ad aiutarci, come fece finora, la nostra Società, sparsa per diverse parti del mondo potrà anche ascendere al numero di mille soci — ».

Se Don Bosco si fosse spinto colla sua previsione a qualche decina d'anni più in là avrebbe potuto quadruplicare la cifra sperata, poichè ora i sacerdoti Salesiani sono circa quattro mila. Nel 1863 il primitivo numero giunse a trentanove.

*
* *

Ma le pratiche con Roma che Don Bosco avrebbe voluto fossero sbrigate rapidamente procedevano con una lentezza scoraggiante. Morto nel 1858 il Cardinale Gaude, si può dire che esse non avessero fatto se non passi minimi. Nel 1863 si pensò bene di rimandare le costituzioni a Roma, quasi per ricominciare da capo. La buona prova che esse facevano in pratica da qualche anno doveva pure valer qualche cosa. Ma da Roma si rispose esser necessarie le approvazioni d'un certo numero di Vescovi e della autorità diocesana.

La prima commendatizia venne, il 27 novembre 1863, dal Vescovo di Cuneo. Seguirono dopo breve spazio quelle dei Vescovi d'Acqui, di Susa, di Mondovì e di Casale. Stentò una a venirne, la principale, quella del Vicario capitolare di Torino, che, morto Monsignor Franson, teneva il governo dell'Archidiocesi. Egli era uomo molto lento nei giudizi e voleva studiare minutamente questa come tutte le altre pratiche. La inviò tuttavia l'11 febbraio 1864.

La decisione di Roma questa volta non tardò molto. Fu il 23 Luglio dell'anno stesso che la Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari, colla sanzione del Papa, emanò il decreto di lode o *collaudazione* circa l'esistenza e lo spirito della nuova Società; nominandone Direttore generale a vita Don Bosco. Ma l'approvazione formale delle costituzioni era rimessa a miglior tempo, e intanto si facevano alla Pia Società di S. Francesco di Sales — che tale fu il nome dato — tredici osservazioni.

Su queste Don Bosco si permise di fare istanze perchè fossero in parte mutate, cioè fosse concessa alla Società la facoltà di sciogliere dai voti religiosi, e di rilasciare le

lettere dimissionali per la promozione agli ordini sacri, la dispensa condizionata dal chiedere licenza alla Santa Sede per le alienazioni ed i mutui, nonchè il conferimento al Vescovo locale del diritto di autorizzare la fondazione di nuove chiese.

Le pratiche furono lunghe e spinose, tanto più dopo la morte del nuovo arcivescovo Riccardi di Netro e la venuta del suo successore Mons. Gastaldi. Questi un tempo era stato amico, collaboratore e strenuo difensore dell'opera di Don Bosco; aveva insegnato qualche mese sacra eloquenza ai suoi chierici e preti; era stato largo ad essi dei suoi consigli sugli studi e la vita ecclesiastica. E Don Bosco e i suoi avevano sempre tenuto in gran conto la sua virtù e la sua dottrina. Ma assunto alla sede, prima di Saluzzo, poi di Torino, era divenuto contrario alle cose salesiane, temendo che esse specialmente coll'educazione di chierici menomassero l'autorità vescovile. Don Bosco trattato duramente dall'Arcivescovo anche nelle relazioni personali, non cessò mai dalla fiducia in Dio per la propria riuscita, dal riguardo dovuto all'autorità vescovile, dall'imporre silenzio a quelli tra i propri amici o dipendenti che erano tentati di reagire vivacemente.

E trionfò. Per quanto la guerra continuasse anche dopo, l'approvazione definitiva della Pia Società, venne il 3 aprile 1874, facendosi a Don Bosco parecchie delle concessioni, che egli rispondendo alle tredici osservazioni aveva domandato. L'aspetto della nuova Società risultò allora da questo programma che figura in capo agli schiarimenti delle costituzioni stesse, cioè nelle « deliberazioni organiche ».

« Il fine della Congregazione Salesiana tende a questo, che i soci mentre si sforzano ad acquistare la perfezione cristiana esercitino ogni opera di carità sia spirituale sia corporale verso dei giovani, specialmente dei più poveri ed an-

che si occupino dell'educazione del giovane clero. Questa società poi consta di sacerdoti, di chierici, di laici.

Per esercitare le opere di carità verso la gioventù, specialmente povera ed abbandonata, i Salesiani attenderanno:

- 1° Agli Oratorii festivi;
- 2° Agli Ospizi per artigianelli, scuole professionali ed agricole;
- 3° Alle case per gli aspiranti al sacerdozio;
- 4° All'istruzione religiosa per mezzo delle missioni predicazione e stampa;
- 5° A promuovere associazioni religiose;
- 6° Agli Istituti di interni ed esterni per studenti di scuole primarie e secondarie;
- 7° Alla educazione del giovane clero;
- 8° Alle missioni estere ed in via eccezionale ad altre opere di beneficenza.

« Si procuri l'impianto e lo sviluppo degli oratorii festivi ovunque le circostanze locali e la previa intelligenza con l'autorità ecclesiastica rendono ciò possibile.

« Lo scopo dei nostri ospizi non è solo d'istruire i giovanetti nella S. Religione, ma anche di metterli in condizione di guadagnarsi onestamente il pane; perciò i nostri laboratori non abbiano scopo di lucro, ma siano vere scuole d'arti e mestieri; tuttavia si farà in modo che lavorino e producano per quanto è compatibile con la condizione di scuole: altrettanto dicasi delle colonie o delle scuole agricole.

« Per i giovanetti aspiranti al sacerdozio che preferiscono le nostre case ovvero non hanno mezzi per fare studi altrove, si aprano ospizi il cui programma ed orario sarà espressamente ordinato allo scopo di coltivarne la vocazione ecclesiastica.

« Lo stesso ordinamento avranno pure le case per i Figli di Maria ossia per quegli aspiranti allo stato religioso

e alle missioni estere, i quali per l'età troppo avanzata non potrebbero più seguire altrove la loro vocazione ».

Quest'ultima fondazione venne pensata e attuata nel 1876, quando Don Bosco si accorse che il campo delle vocazioni ecclesiastiche non bisognava più cercarlo soltanto fra i suoi allievi, ma dovunque esse si presentassero, e specialmente tra uomini in cui si svolga tardi e in mezzo a difficoltà d'ogni genere, i quali se non trovassero convitti e norme speciali, si aggirerebbero per tutta la vita intorno al santuario senza avere la forza e le possibilità di entrarvi.

*
* *

Ma anche con quest'opera suppletiva restava una lacuna nel complesso delle istituzioni salesiane. E le donne? Non c'era del bene da fare ad esse e per mezzo di esse? Fin dal 1863 Carolina Provera nativa di Mirabello, sorella del Salesiano Don Francesco, desiderosa di farsi suora ne fece parola a Don Bosco, il quale le rispose: « Se volete aspettare un po' di tempo, anche io avrò le mie Suore, come ho i miei chierici e i miei preti ».

Nel 1872 il proposito di D. Bosco si realizzò. A Mornese piccolo luogo vicino a Novi Ligure, alcune pie giovani, fra le quali Maria Mazzarello, avevano dato origine all'*Unione delle figlie dell'Immacolata*. Ne era direttore il sacerdote Pestarino. Questi, fatto il pellegrinaggio alla Madonna delle Rocchette, si sentì chiamato a dedicare vita e sostanze all'opera di Don Bosco, che in quei giorni aveva conosciuto. Entrò dunque nella Società Salesiana, si mise a praticarne esemplarmente le regole e si profferse d'andare ad abitare all'Oratorio. Ma Don Bosco volle rimanesse a Mornese dove faceva tanto bene. Per questo tramite lo

spirito salesiano penetrò nella *Unione* della Mazzarello, la quale allargando la sua cerchia pose la propria sede principale a Nizza Monferrato, e precisamente nel 1872 assunse il nome di *Istituto delle figlie di Maria Ausiliatrice*, rimanendo autonoma nella direzione interna, la quale per la morte della prima fondatrice avvenuta nel 1881 passò nelle mani di Suor Caterina Daghero in cui dura tuttavia.

Come i Salesiani, le Figlie si sparsero dappertutto e coltivarono tutti i campi della carità educativa verso le fanciulle, cominciando dall'Oratorio festivo, che non manca in nessuna delle loro moltissime case. Ogni opera che le mette a contatto con le fanciulle è da esse abbracciata con amore e coltivata con zelo. « *Preghiera e lavoro* » è la loro impresa.

« La Figlia di Maria Ausiliatrice — così un'autorevole relazione — lavora coll'intelletto applicandosi a studii severi, onde abilitarsi all'insegnamento nelle scuole primarie e secondarie; e coltivando le arti belle per rispondere alle esigenze dell'educazione signorile; lavora col cuore negli asili d'infanzia e di protettorato pei fanciulli abbandonati; nelle case di educazione, nei laboratori, nei convitti operai, nell'assistenza delle colonie alpine, facendosi ovunque ausiliatrice di migliaia di figliuole ». E ciò come in Italia, così oltre monti ed oltre mare. Quattro mila Suore emulano e compiono al tempo stesso ciò che un numero pari di Salesiani va esercitando ed iniziando nel mondo.

CAPITOLO XIV.

Le Missioni e l'Assistenza agli Emigranti.

Son parole di Don Bosco queste: « La Chiesa di Gesù Cristo è cattolica, cioè universale, e per natura sua tende ad espandersi per ogni dove per mezzo dei suoi ministri. Che sarebbe stato del mondo pagano se gli apostoli non fossero usciti mai dai confini della Giudea? Per quanto S. Pietro e i suoi successori, non escluso il regnante Pio IX, abbisognassero in ogni tempo di buoni sacerdoti in Roma e nell'Italia, non ne inviarono eglino molti pur anche nelle Gallie, nella Spagna, nella Germania, nell'Inghilterra, e in più altri lontanissimi luoghi? »

Queste parole indicano chiaramente come rinnovasse nel proprio spirito gli Apostoli, i Papi, i grandi fondatori degli Ordini religiosi nel mirare alle terre sconosciute ed incivili. — mirare ad esse anche prima d'aver compiuto le proprie imprese in patria, anzi distraendo da tali imprese forze ancora necessarie, con una di quelle diversioni, che operò in altri tempi ed in altri campi Cornelio Scipione, allorchè minacciata Roma da Annibale egli le volse le spalle ed andò a cercare in Africa le vittorie di Roma.

D'altra parte viveva da tempo in D. Bosco la propensione personale alla evangelizzazione di luoghi remoti. Nel 1835

quando Don Cinzano, allora economo spirituale di Castelnovo, gli riaprì la via degli studi e quindi della preparazione al sacerdozio, questo incontro provvidenziale troncò un nuovo ordine di idee che Giovanni andava formando nella sua mente. Benchè ossequente al consiglio di Don Caffasso di non entrare nei francescani e di farsi prete secolare, tuttavia per le difficoltà di trovarne i mezzi vagheggiava il disegno di farsi accogliere nelle missioni straniere, tanto più che allora in Piemonte, benchè appena incominciata, era in fiore l'*Opera della Propagazione della fede* fondata a Lione; e le *Lettere edificanti* dell'Opera, che descrivevano le fatiche e i martirii dei Missionarii, erano lette avidamente.

Poco dopo iniziato l'Oratorio, diceva ai suoi giovani:

« Data l'occasione e la possibilità non trascurate lo studio delle lingue. Ogni lingua imparata fa cadere una barriera tra noi e milioni e milioni di nostri fratelli di altre nazioni e ci rende atti a fare del bene ad alcuni e talora anche ad un gran numero di essi. Molti ho confessati in lingua latina e francese. Perfino la lingua greca mi è venuta talora in soccorso per intendere nell'ospedale del Cottolengo l'accusa sacramentale di un cattolico d'Oriente. Ah! potessimo noi, con la nostra carità abbracciare tutto il mondo per condurlo alla Chiesa e a Dio! »

Narra Don Francesia: « Mi ricordo l'impressione che io ebbi giovinetto, quando entrato la prima volta nella sua camera, vidi l'immagine serenamente raccolta di un santo che egli teneva appesa ad una delle pareti. Domandai: « Che santo è? ». « Il Beato Perboyre, un martire della fede, mi disse, morto poco tempo fa in China. Io vorrei che laggiù andassero i figli del nostro Oratorio e quanto bene farebbero! Se il Signore mi concederà d'avere dodici preti secondo il mio desiderio andremo a piantare le nostre tende in que' paesi ».

Nel 1854, essendo gravemente malato il giovinetto Cagliero, quello che doveva essergli il braccio destro nelle Missioni, Don Bosco s'inclinò verso di lui e disse:

— Cagliero, dimmi un po', vuoi andare in Paradiso o guarire?

— Se Don Bosco crede bene, andiamo in Paradiso e subito.

Ma Don Bosco gettando sul fanciullo uno sguardo pieno di tenerezza, esclamò:

— No, mio caro, non è ancora tempo: tu guarirai, metterai il collare, sarai prete e un giorno missionario, e col breviario sotto il braccio percorrerai il mondo in cerca di anime da salvare.

Dal 1860 si era poi dato a studiare, col soccorso della storia e delle carte geografiche, le regioni che vivevano ancora nell'idolatria. Lemoyne racconta: « Lo udii più volte io stesso esclamare: — Quando i nostri missionari andranno ad evangelizzare le vaste regioni dell'America e dell'Australia, che bel giorno sarà quello!

Ma l'inizio effettivo e la scelta dei luoghi per le sue missioni fu dovuto all'impulso e alle pratiche d'un laico. Così narra ancora Don Francesca:

« Un giorno dell'anno 1875, Don Bosco si trovava nel Collegio nostro di Varazze e colà pure era venuto per trovarlo il Console della Repubblica Argentina, residente a Savona, Commendatore G. B. Gazzolo. Questi era stato già molti anni a Buenos-Aires, ed aveva conosciuti molti membri del Clero. Egli si propose specialmente con l'Arcivescovo di Buenos-Aires, allora Mons. Federico Aneyros, di far andare dei Salesiani in quella vasta Repubblica, dove si sarebbe potuto sin dal principio aprire a S. Nicolas de los Arroyos un Collegio, poi un Ospizio di poveri giovanetti nella Capitale. Egli pensava inoltre che alla detta Repubblica

appartenevano anche le vastissime regioni chiamate le *Pampas* e la *Patagonia*, abitate e percorse da innumerevoli tribù ancor pagane e rozze, e che avrebbe potuto coll'opera dei suoi religiosi cooperare alla loro evangelizzazione. Diceva il Gazzolo: Così potrò anch'io in qualche maniera dimostrare la mia gratitudine verso quel paese, dove con l'aiuto di Dio ho fatto un po' di fortuna. Don Bosco accettò la proposta, riserbandosi solo di parlarne col Pontefice Pio IX. Recatosi pertanto a Roma, ed avutane l'approvazione dal Vicario di Cristo, nel mese di novembre spedì nell'America del Sud dieci Salesiani ».

Ma Don Bosco al piccolo drappello, quando l'11 del novembre 1875, nel Santuario di Maria Ausiliatrice in Torino, volle rivolgergli pubbliche esortazioni, non si contentò di raccomandare i selvaggi e gli infedeli; aggiunse:

« Vi raccomando con insistenza particolare la posizione dolorosa di famiglie italiane, che numerose vivono in quella città e in quei paesi e in mezzo alle stesse campagne. I genitori, la loro figliolanza poco istruita della lingua e dei costumi dei luoghi, lontani dalle scuole e dalle chiese, o non vanno alle pratiche religiose o se ci vanno nulla capiscono. Perciò mi scrivono, che voi troverete un numero grandissimo di fanciulli e anche di adulti che vivono nella più deplorevole ignoranza del leggere e dello scrivere e di ogni principio religioso. Andate, cercate quei nostri fratelli, cui la miseria o sventura portò in terra straniera e adoperatevi per far loro conoscere quanto sia grande la misericordia di quel Dio, che ad essi vi manda pel bene delle loro anime,...»

Così la prima fondazione Salesiana in America fu veramente un'opera a vantaggio degli emigranti. Oltre duecento italiani accolsero con gioia al porto di Buenos-Aires i primi missionari salesiani, e questi, quantunque destinati come si è detto alla fondazione di un collegio a S. Nicolas de los Ar-

royos, non seppero restar sordi alle preghiere dei loro connazionali, confortate dall'Arcivescovo Aneyros. Benchè non fossero che dieci, si divisero in due gruppi, uno dei quali si pose subito nella capitale al servizio della Chiesa *Mater Misericordiae*, detta volgarmente l'*Iglesia de los Italianos*.

Con questo doppio ufficio sorse la grande opera delle Missioni estere Salesiane. Dapertutto esse integrarono il loro carattere naturale di missioni colla cura degli italiani. Così s'iniziò sotto Don Bosco e per volere di lui quella che più tardi divenne una vasta fioritura di istituzioni salesiane a favore degli emigranti temporanei o perpetui, e che consiste in case, scuole, oratori, comitati d'assistenza, patronati, frequenti missioni predicate in importantissimi centri d'Europa e d'America, apposita Commissione Salesiana con sede nell'Oratorio di Torino, e ampia propaganda di periodici scritti in italiano per i nostri connazionali all'estero. Ecco la prima ragione per cui l'opera Salesiana è da tutti riconosciuta come un attivo ed amplissimo focolare di italianità in ogni terra lontana.



Quando partì quella prima spedizione posta sotto gli ordini di Don Cagliero, che sarebbe col tempo diventato Vescovo, Don Bosco, che come abbiamo detto li aveva benedetti in Santa Maria Ausiliatrice, li accompagnò a Genova donde salparono il 14 novembre 1875. Nell'atto di separarsi, D. Baccino, che doveva essere il primo Salesiano morto nelle missioni lontane, e non rivedere mai più nè D. Bosco, nè la sua terra nativa, scoppiò in un gran pianto. Don Bosco, temendo che quelle lagrime indicassero il pentimento d'aver dato addio al padre e alla patria gli do-

mandò se proprio partisse malvolentieri, ma l'altro: « no, non son lacrime di pentimento queste; anz'io son contento, contentissimo di partire e di fare questo piccolo sacrificio al Signore, e l'assicuro che se non fosse già decisa la mia partenza vorrei gettarmi ai piedi di Don Bosco, supplicandolo a lasciarmi partire. Le mie lacrime sono semplicemente prodotte da un affetto naturale che nutro verso di Lei, e dalla commozione che è impossibile non sentire in questo istante nel pensare che non potrò più essere assistito da lei in punto di morte. » « Maria e S. Giuseppe gli rispose il superiore, ti assisteranno assai meglio di me ». I sentimenti della prima vittima destinata erano quelli, seppure non espressi, di tutti gli altri che partivano.

Non erano giunti in America che già quei pochi si davano coll'aiuto del clero locale ad aprir case nell'Argentina e nell'Uruguay. Ma avevano in mira specialmente la Patagonia, la terra dei selvaggi. Essa era abitata nella maggior parte dai più bellicosì ed audaci indii dell'Argentina, che obbligavano il Governo a mantenere un agguerrito esercito alle frontiere, e che talvolta sbaragliandolo si gettavano sulle popolazioni e mettevano tutto a ferro e a fuoco. La natura e la condizione dei luoghi colle loro caverne, i loro pantani, le loro foreste impenetrabili, erano involte nelle più dense tenebre dell'ignoto. Nessuno in realtà conosceva ciò che fossero, nè gran luce davano narrazioni di viaggiatori e di prigionieri, che le avevano attraversate come un inferno dantesco.

Uguale mistero circa il numero degli abitanti. I calcoli, le congetture, e le notizie date dagli indii non servivano che ad aumentare la confusione. I *cacichi* facevano credere che gli indii fosse una gente innumerevole, tanto da poter imporre la propria volontà, sol che l'avesse voluto, a tutta la Repubblica. Le loro pretensioni poi, le loro relazioni diplo-

matiche col governo, l'insistenza per unirsi ad esso con trattati ed accordi, alternata colle minacce e le dichiarazioni di guerra, accrescevano l'opinione e il terrore della loro forza. In realtà dovevan essere circa ottantamila.

Ma sui loro costumi si sapeva qualche cosa di più; purtroppo li svelavano le torture inflitte ai miseri caduti nelle loro mani. Si sapeva inoltre che non volevano accettare la civiltà sotto nessuna forma, tranne in ciò che tornasse loro d'utile immediato, e che quindi ricusavano il commercio, le industrie, le arti e ogni vita sociale altrui.

Dal giorno in cui s'erano armati e organizzati in confederazione, non avevano più permesso a nessuno straniero di abitare in mezzo a loro, salvo che fosse un bandito od un prigioniero.

Nella religione propria vedevano una forza potente, per tener in piedi e accrescere il loro impero; in ogni altra, specialmente nel cristianesimo, un pericolo. Quindi i missionari non che far trionfare in mezzo ad essi la parola di Dio, non potevano neppure attraversare le principali *tolderie* o villaggi senza esporsi ai più crudeli martirii, che quei selvaggi avessero saputo inventare. Per questa certezza e inutilità di sacrificio nessun sacerdote cattolico avea avuto l'ardire d'inoltrarsi in quei deserti.

Una spedizione la tentò tuttavia circa un anno dopo il suo arrivo in America, Don Cagliero, ma non riuscì a penetrare nei punti agognati e dovette tornarsene indietro. Anzi egli riveleggiò verso l'Europa per ottenere da Don Bosco nuove braccia.

Un secondo invio di Missionari fu dunque fatto nell'Argentina durante il 1876. Nel novembre poi del 1877 ne partì uno maggiore, di quaranta Salesiani, fra i quali sei suore di Maria Ausiliatrice destinate a Villa Colon presso Montevideo, le quali iniziavano quell'opera tutta

propria delle Missioni di Don Bosco, e destinata anch'essa a grandi frutti e a grande espansione, cioè la educazione delle donne e delle fanciulle per consolidare coll'evangelizzazione assidua dell'intera famiglia la propaganda del bene tra i selvaggi e tra i civili. Il sacerdote Costamagna, capo di questa spedizione, scrivendo a Don Bosco da Gibilterra le notizie del viaggio, narrava questo piccolo episodio della partenza da Genova.

« Noi ricorderemo sempre quella buona nostra Cooperatrice, la quale non potendo disporre che di una lira, o di un fazzoletto ci si presentò dicendo: — Io sono poveretta, e non posso offrire che l'una o l'altra di queste cose: vorrei ben darle ambedue, ma non posso. Veggano essi quale loro convenga di più e se la prendano.

« Commossi a queste parole noi invece di ricevere avremmo voluto dare a lei, ma accortici che rifiutando le avremmo recato un vivo dispiacere, accettammo il fazzoletto con l'animo di servircene ad asciugarci i sudori, quando nei vasti campi americani correremo come il buon pastore in cerca delle smarrite pecorelle ».

Una quarta spedizione fu inviata laggiù da Don Bosco nell'autunno nel 1878, di quattordici salesiani e di dieci suore. Da allora in poi sarebbe troppo lungo numerare tutte le altre.

Nella impossibilità di penetrare ancora nella Patagonia i Missionari avevano combinato con Pio IX, coll'Arcivescovo Argentino, con Don Bosco, di fondare Collegi ed Ospizi nelle principali città di confine, di cingere, per così dire, la Patagonia di queste fortezze, di questi asili di carità e di pace, per raccogliervi specialmente giovanetti venuti dai vicini luoghi barbari, instruirli, educarli cristianamente e poi per mezzo loro ed insieme con loro, inoltrarsi nelle terre inospitali. Difatti gli uni preparavano le persone

e i mezzi a ciò, gli altri attendevano a dar missioni nei paesi d'intorno, a farsi degli ausiliari ed informarsi dei costumi e della lingua di quei popoli e così avvicinarsi sempre più alla meta. Nel maggio 1878, tardando troppo ad essi d'aspettare la fine e il frutto di tali lavori d'approccio, aveano voluto tentare una nuova spedizione nell'interno. L'avea capitana D. Costamagna. Partirono per raggiungere la sponda del Rio Paranà, dove li aspettava il vapore *Santa Rosa* che li doveva portare lungo il Rio e poi per mare fino a Bahia Blanca, donde si sarebbero recati a Patagones a cavallo.

Ma stavolta prima degli indigeni s'era incaricata di dissilluderli una terribile tempesta. Il 21 maggio Don Costamagna ritornato a Buenos-Ayres, così scriveva a Don Bosco:

« Tutti si erano aspettata la morte, e il capo macchinista, che fu quello che compose il timone di salvazione, disse chiaro che nessun bastimento, neppure quelli che vengono d'Europa sebbene più grandi e forti del *Santa Rosa*, avrebbe potuto salvarsi e non affondare in simile caso; quindi è che dal Capitano all'ultimo dell'equipaggio e tutti i passeggeri colle loro rispettive famiglie al domani dell'arrivo si radunarono in Chiesa per cantare il *Te Deum*, e udire una Messa di ringraziamento pel favore ricevuto. La funzione riuscì commovente, e molti piangevano di consolazione.

« Così, carissimo Don Bosco, un viaggio che doveva durar solo tre giorni ne durò tredici e non fu punto finito. Monsignor Arcivescovo, a cui appena arrivati abbiamo fatto visita, ci disse: — Riferite il tutto al caro Don Bosco, e ditegli che è segno evidente avere Iddio i suoi interessi in quelle opere, cui lo spirito maligno tanto accanitamente combatte ».

Finalmente nel 1879 il governo Argentino per provvedere alla sicurezza propria ed accrescere il proprio dominio

tentò un'energica azione militare contro i Patagoni, invadendo il loro territorio. Questa volta toccò ad essi la peggio, ma purtroppo gli argentini eccedettero nella loro vittoria. Così i Salesiani trovarono rotti i peggiori ostacoli al loro cammino e poterono avanzarsi; dolenti tuttavia che la spada fosse andata innanzi alla Croce e che toccasse loro più di addolcire agli Indii i colpi subiti nella guerra, che di trovarli nella loro potenza e dissuaderli dall'esercitarla male. Il 27 aprile di quell'anno Don Costamagna scriveva in Europa:

« I Salesiani già arrivarono fino agli abitatori del deserto, agli Indi-Pampas, che ancor non conoscevano il loro Redentore; già parlano, già vivono con essi, già loro fanno udire i salutari effetti della Redenzione del buon Gesù. Non è un sogno, ma una realtà da tanto tempo vagheggiata dal gran cuore di Don Bosco. Noi siamo finalmente in Carhuè, luogo distante circa 400 miglia da Buenos-Aires, e fra breve saremo in Patagonia sulle sponde del Rio-Negro, distante da Buenos-Aires circa 1200 miglia, e sempre attraversando il deserto ».

L'annuncio dell'ingresso in Patagonia fu dato da Mons. Espinoza, Vicario dell'Arcivescovo di Buenos-Aires che accompagnava i missionari: « Eccoci giunti finalmente mediante l'aiuto di Dio, dopo un penosissimo viaggio di 32 leghe! Questo lungo cammino l'abbiamo fatto quasi sempre a cavallo, soffrendo fame, sete, insonnia, e tutti quei malanni, che naturalmente provengono dalla mancanza di cibo, o dal pessimo nutrimento, avendo dovuto per la prima volta mangiare carne di stecchito cavallo o magro puledro. A tutto questo aggiungete un freddo glaciale, che ci tormentò e irrigidì le ossa, senza poter avere nè una capanna nè una tana, che valesse a ripararci dalla crudezza della stagione, specialmente nelle ore più fredde della notte! »

Così superando i più grandi stenti, i Salesiani prendevano a stabilirsi in mezzo a quelle foreste, che un giorno risuonavano di grida selvagge contro il *braide*, il civilizzato. .

Ma appena nel 1880 poterono fondare la prima colonia, le antiche carneficine non si rinnovarono più. I selvaggi stessi avevano capito che i Missionari si erano stabiliti in mezzo di loro coll'unico fine di aiutarli moralmente e materialmente. E la conversione degli indigeni al Vangelo incominciò vasta e rapida. In quello stesso anno il giornale « l'America del Sud » in un articolo intitolato « I veri eroi del deserto » scriveva: « Noi non intendiamo con questo titolo glorioso d'inneggiare a coloro che con le armi alla mano penetrarono lo scorso anno nel deserto dei Pampas, e lo conquistarono. Questo illustre titolo crediamo convenga con maggior verità ai Missionari Salesiani, i quali armati del solo Crocifisso e del Breviario, entrarono colla incruenta vittoria della religione, convertendo i suoi abitatori alla civiltà cristiana ed al vero progresso ».

*
* *

Intanto, mentre pian piano i Salesiani spediti alle missioni raggiungevano il numero di 200 e le suore crescevano in proporzione; mentre alle case erette nell'Argentina e nell'Uruguay si aggiungevano quelle nel Brasile, nel Chili, nell'Equatore, un provvedimento pontificio emanato nel 1883 rendeva possibile una nuova espansione delle missioni fra i selvaggi. Leone XIII erigeva nelle regioni della Patagonia un Vicariato apostolico e una Prefettura, al primo nominando Don Cagliero alla vigilia di farlo Vescovo, alla seconda, Don Fagnano, che aveva fino allora diretto la missione di Patagones. Quest'ultimo non appena poté lasciare,

tre anni dopo, quella direzione a Don Cagliero si preparò a fondare un'altra missione nella Terra del Fuoco, dove approdò il 21 novembre 1886, e precisamente nella parte est di essa, cioè nella baia di San Sebastian, in compagnia d'una spedizione scientifico militare.

Al cadere del 24 novembre apparve un gran fuoco verso la sponda nord. All'alba del 25 il capo spedizione, scortato da parecchi soldati, intraprese una ricognizione ad ovest, e verso mezzo giorno incontrò una trentina d'indii, dieci o dodici uomini, il resto donne e fanciulli, i quali non appena videro gli argentini si diedero alla fuga. Inseguiti ed accerchiati in modo da non aver mezzo di uscita, e non comprendendo cosa alcuna nè dei cenni amichevoli dei soldati nè del capo, il quale mostrava loro carne e galletta, i poveri fueghini posero mano risolutamente alle frecce; ma più terribili risposero le carabine dei soldati. Mons. Fagnano all'udire la fucileria abbandonò immediatamente l'accampamento, dov'era rimasto con pochi soldati e accorso sul luogo, vide la strage di molti indii, ed alcune infelici donne ferite, che alzavano gridi e lamenti.

« Allora Monsignore — narra un autorevole testimonio oculare — si convertì in eroe; avvicinò con coraggio il capo della spedizione argentina e con franche parole gli fece conoscere il suo delitto..... Noi temevamo per la sua vita, poichè il capo ora s'accendeva di collera, ora impallidiva dinanzi all'uomo di Dio, che in mezzo alla solitudine delle selve levavasi come un profeta per condannare la crudeltà del soldato. »

Ma Monsignore con Polidoro Segers, chirurgo dell'esercito nazionale, lasciò subito il rimproverato e si diè a curare i feriti, continuando fino a tarda sera. Poi seguì la spedizione, il cui capo s'era acquietato, nelle perlustrazioni verso sudest.

Dopo due giorni di cammino essa giunse dinanzi al fiume

Rosas impetuosissimo. Un chilometro al di là della sponda v'erano una cinquantina di capanne. Risalirono il fiume per più di due miglia, dov'esso dividendosi in due corsi presenta il guado meno difficile, e si avvicinarono al villaggio. Stavolta ad evitare le tristi scene del primo incontro, precedevano Monsignore Fagnano ed il dottor Segers, facendo segnali di pace, secuotendo il cappello ed il fazzoletto bianco e gridando nel linguaggio degli indii:

— *Yegoa! yegoa!* (fratello, fratello), *yeper* (carne).

Tuttavia due di questi fecero alcuni passi verso il missionario, tenendo la freccia pronta sull'arco in atto di scoccarla; e difatti una freccia venne a cadere ad una cinquantina di metri nella direzione di Mons. Fagnano. Questi e il dottore scesero da cavallo, e continuando ad avanzarsi alzarono ambo le mani per assicurarli che non avevano armi di sorta. Gli indii a quella vista gettarono pur essi gli archi e le frecce e, liberandosi delle pelli di guanaco, andarono incontro al missionario.

A quella scena s'avanzò anche il capo della spedizione con alcuni soldati, offrendo agli indii cibi, vesti e qualche ninnolo, che quelli fissarono pieni di meraviglia. A ciò altri fueghini fecero coraggio e si avvicinarono agli esploratori. Uno che pareva il più vecchio di tutti, s'accostò alle mule insellate e, stupefatto alla vista del quadrupede a lui sconosciuto, ne toccava il freno, le staffe, la sella, quasi dubbioso che cavallo e cavaliere fossero una cosa sola. Quindi si appressò a Monsignor Fagnano, gli passò la mano sul cappello, sugli occhiali, sulla sottana, pronunziando di tratto in tratto la parola: « *Wich, wich!* » in segno di grande sorpresa.

L'esplorazione si protrasse fino al 30 dicembre; ed essendo la spedizione costretta a fermarsi fino al 16 gennaio 1887 nella Bahia Tetis, Mons. Fagnano ne approfittava per

istruire e battezzare alcuni selvaggi. Il 25 gennaio era già di ritorno a Patagones, risoluto a vincere ogni difficoltà per allestire al più presto quanto era necessario alla fondazione di una residenza centrale. Difatti il 21 luglio 1887 tre missionari, insieme con lui, giungevano a Punta Arenas, che supera oggi i dieci mila abitanti ed allora non toccava il migliaio.

Sul finire di quell'anno, Monsignore insieme con un giovane Catechista e tre uomini, noleggiata la goletta *Vittoria*, capace di circa 40 tonnellate, tornava tra i selvaggi, visitando l'isola Dawson e parte della Terra del Fuoco. S'incontrò con alcuni indii, si intrattenne con loro, li invitò alla casa missione di Punta Arenas ed ebbe la consolazione di sentirsi a ripetere più volte: « Tu sei un capitano buono con noi, colle nostre famiglie e coi nostri piccolini ».

Una delle ultime volte che Don Bosco comparve in mezzo ai suoi, il 7 dicembre 1887, fu per trascinarsi incontro a Monsignor Cagliari che tornava a rivederlo ancora e gli conduceva con alcune suore una piccola india battezzata. Era un saggio dei frutti apostolici che il primo dei suoi missionari e dei suoi Vescovi recava al padre lontano e presso a morire. Don Bosco baciato l'anello del suo figliuolo, gli posò la testa oramai cadente sulla spalla e lacrimò lungamente. Certo, vedeva in quel ritorno, in quella nuova benedizione che il Vescovo, le suore, la bambina selvaggia ricercavano da lui, nella conferma che gli portavano delle molte migliaia di battesimi amministrati dalle sue Missioni, il pegno di ciò che nelle remote regioni si sarebbe fatto dopo la sua morte, quando le case sue si sarebbero moltiplicate, e l'America non sarebbe bastata più e si sarebbe andati in Asia ed in Africa, e i missionari dedicati stabilmente a Dio nelle varie parti del mondo avrebbero raggiunto il migliaio, e non meno sarebbero state le Suore; talchè D. Paolo Albera, il

Rettor Maggiore d'oggi, avrebbe potuto nel III Congresso dei Cooperatori riferire le parole d'un bello spirito: « il Rappresentante di Don Rua fa il giro dell'America ed è sempre in casa sua », e dare come adempiuta la previsione di D. Bosco stesso, che gli Istituti Salesiani « coprirebbero la faccia del globo ».

CAPITOLO XV.

I mezzi pecuniarii.

Ma i milioni e milioni inghiottiti da così vasta, diuturna e durevole impresa, donde li trasse Don Bosco? Il minimo podere paterno gli era stato utile nell'infanzia, non tanto per viverci sopra con la madre e i fratelli, quanto per acquistarvi la dignità, l'indipendenza, la sicurezza d'animo d'un piccolo padrone, e per dar poi più sapore di sacrificio al suo successivo ufficio di servitorello e insegnargli che anche « lo pane altrui » sa bensì di sale, ma d'un sale di sapienza per chi apprenda nel Signore l'arte dell'obbedire agli estranei; quel podere, lo abbiamo veduto, fu un nulla, fin da quando bisognò chiedergli le risorse pur misere d'andare a compiere gli studi lontano da esso. Proprietario e poverissimo; queste furono dai primi anni le qualifiche di Don Bosco. E non è senza profondo significato, che quando avrebbe potuto a quindici anni acquistare una piccola ricchezza coll'eredità di Don Calosso, egli, che allora non poteva trovarle un pronto impiego benefico, la gettasse via da sè perchè destinata a sè; come non è senza un eguale significato, che all'ingresso della vita sacerdotale la povertà da lui amata e da sua madre comandatagli, ricevesse un nuovo suggello nell'elemosina fattagli da molti col

dono delle vesti da chierico, iniziandosi così intorno alla persona sua quell'accorrere delle offerte altrui, che doveva più tardi essere il mezzo materiale e un nuovo pregio morale della sua opera.

Ma se egli non avesse sortito da Dio la virtù d'attrarre intorno alla propria carità le altrui ricchezze; se non avesse avuto la sorte provvidenziale di fissar le sue tende in una città come Torino, in cui questa disposizione di molti a dare nascostamente il proprio ad uomini che se ne facciano visibili dispensatori in pro' dei poveri, era già antica, egli avrebbe potuto giungere alla stessa santità; non alla stessa efficacia. Pel concorso di queste due cause era serbato a diventare, come il Canonico Cottolengo, non solo il segno di una veneranda virtù individuale, ma quello d'una benefica virtù collettiva.

E fra tante coincidenze singolari che distinsero la sua vita, ci fu anche quella, che il centro delle sue imprese, cioè Valdocco, fosse precisamente il luogo dove accanto al Cottolengo ed a lui, cioè ai due più grandi adunatori e distributori moderni del denaro di donatori anonimi, splendesse quasi a confronto il più insigne esempio torinese e uno dei più insigni esempi italiani d'una carità di tipo più antico, di quella cioè che provenendo unicamente da persona ricchissima, conserva il nome, il governo, l'indirizzo, lo stemma di essa. Alludo alle fondazioni della Marchesa di Barolo, nelle quali, altra coincidenza singolare, Don Bosco aveva per un certo tempo prestato la sua assistenza. Le due forme di carità sono entrambe sante e provvide; ma si vide nel paragone, che la prima, traendo origini da volontà, e direi da umiltà più numerose, ha in ciò stesso una maggior forza spirituale di espansione; si vide che la divisione del lavoro tra chi dà, e chi gerisce l'opera, rende più facile che in questa ultima si abbiano certe vocazioni e attitudini particolari

all'ufficio; si vide infine che dove il capo di un'impresa caritatevole è un povero o che si fa tale, e in essa spende e logora tutta la vita, le somme che passano per le sue mani, acquistano quella potenza incomunicabile che nasce dal sacrificio e che non trova equivalenti in chi anche donando assaissimo, resta tuttavia ricco. Un segno ulteriore della differenza fra queste due forme di carità si vide in ciò, che mentre il Cottolengo e Don Bosco riverirono e capirono la Marchesa di Barolo, questa li riverì, ma non capì nessuno dei due.

Un pregiudizio popolare dice che il versare olio porta disgrazia. A Don Bosco portò fortuna.

Un giorno, presso il palazzo di città, s'incontrò con un ragazzo dell'Oratorio, che aveva in mano con altre provviste una bottiglia d'olio. Visto Don Bosco, costui si dà a saltare ed a gridare: — Viva! — Ma poi per batter le mani lascia cadere e rompe ogni cosa; resta come sbalordito e si mette a piangere, dicendo che, tornato a casa la madre lo bastonerà. — È un male a cui si rimedia subito, disse Don Bosco; vieni con me. — E lo conduce in una bottega. Raccontato l'aneddoto alla padrona, questa apprende che egli è Don Bosco, e provvede a tutto. — Quanto le devo? — Ventidue soldi; ma l'avverto che già tutto è pagato. — Questa fu forse la prima elemosina fattagli da persone che non avessero nessuna relazione con lui.

Fin da principio dell'Oratorio, quelli che lo conoscevano lo aiutavano. Il Teologo Carpano, quando i giovani erano condotti in corpo a qualche passeggiata, spesso provvedeva il necessario al pranzo o alla merenda, erogando così quello che il padre ben provvisto gli dava. L'avvocato Claretta aveva donato una bella somma, il Conte Bonaudi per più anni sborsò trenta lire al mese, Don Cafasso pagava i fitti. Elemosine dettero la Marchesa di Barolo e il Conte di Collegno.

Ciò si legge in un memoriale d'entrate e spese dell'Oratorio scritte di proprio pugno dal Teologo Borel e che va dal 1844 a tutto il 1850. Erano somme generalmente esigue, ma abbastanza numerose, ed è giusto stralciarne oltre i nomi già indicati quelli che così formarono la prima schiera degli oblatori. Furono i canonici Fissore, Vacchetta, Melano Duprez, Fantolini, Zappata; i teologi Aimeri, Berteu, Saccarelli, Vola, Rossi, Paolo Pacchiotti, l'Abate Pullini, il Sac. Durando, il Conte Rademaker, il Marchese Gustavo di Cavour, il Generale Michele Engelfred, Carlo Richelmy; gli avvocati Molina e Blengini; la Baronessa e Damigella Borsarelli, le signorine Moia, il Cav. Borbone, la Contessa di Masino, le signore Cavallo e Maria Bogner; i signori Mussa, Burdin, Gagliardi e Bianchi.

La prima spesa considerevole, Don Bosco poté farla per un prestito che gli concesse Rosmini. Si legge nella minuta, notarile: « Il 19 febbraio 1851 con atto rogato Turvano, Francesco Pinardi vende in comune ai sacerdoti Giovanni Bosco, teologo Giovanni Borel, teologo Roberto Murialdo, Giuseppe Cafasso, terreni e fabbricati. Il prezzo è stabilito per la somma di lire 28.500, che per lire 20.000 viene pagato dal rev. sig. Carlo Gilardi come rappresentante del signor abate Antonio Rosmini-Serbati; e per il resto si rilascia scrittura privata. » Occorrevano ancora altre 3.500 lire per le spese accessorie, e furono aggiunte dal Comm. Giuseppe Cotta, munifico e costante benefattore di Don Bosco, nella cui banca venne stipulato l'istrumento. Dal debito egli si liberò pian piano, riscattando così per sé le porzioni dei comproprietari. Rimaneva quella di Don Cafasso. Ma questi, morendo nel 1860 gliela donò per testamento. « Lascio al sacerdote Don Bosco Giovanni di Castelnuovo d'Asti e domiciliato in Torino quanto è di mia proprietà di sito e fabbrica attigua all'Oratorio di S. Francesco di Sales

in questa Capitale reg. Valdocco, coll'aggiunta di lire cinquemila per una volta tanto. Con dono al medesimo quanto fosse per essere debitore verso di me al mio decesso, lasciando perciò o rimettendogli ogni memoria in proposito ».

*
**

Ma venne prestissimo il giorno in cui dovette cominciare a far, come suol dirsi, il passo più lungo della gamba, cioè a metter mano ad opere costosissime senza avere potuto prepararne i mezzi. Una sera della primavera 1851 disse a sua madre: — Ora voglio che innalziamo una bella chiesa in onore di San Francesco di Sales. — Ma dove prenderai i danari? gli domandò Margherita. Sai che di nostro non abbiamo più nulla; tutto fu già speso per dare vitto e vestito a quei poveri ragazzi. Quindi prima di assoggettarti alle spese di una chiesa, devi pensarci due volte ed intenderti bene col Signore. — E faremo appunto così. Se voi aveste del denaro me ne daresti? — Puoi immaginarti con quanto piacere. — Bene, conchiuse il figlio, Iddio, che è tanto più buono e più generoso di voi, e del danaro ne ha per tutto il mondo, per un'opera che deve tornare a gloria sua spero me ne manderà a tempo e luogo. — Fece un giorno chiamare adunque l'ingegnere Blachier, lo condusse sul luogo e lo pregò di fare un disegno. Poi domandò a Federico Bocca di assumerne l'impresa. Questi si mostrò disposto. — Ma l'avverto, soggiunge Don Bosco, che qualche volta potrei non avere il danaro. — E allora andremo più adagio nei lavori. — Ma no, vorrei che andassimo in fretta, e tra un anno avessimo la chiesa bell'e fatta. — E andremo anche in fretta, rispose l'impresario. — Dunque cominci, conchiuse Don Bosco. Qualche cosa di fondo vi è già; il resto la Divina Provvidenza ce lo spedirà.

Come vedemmo a suo tempo, per la chiesa di S. Maria Ausiliatrice D. Bosco fece più tardi lo stesso.

Una delle prudenze della carità eroica è il sapere essere temeraria. Già il Cottolengo, edificato pei poveri un grandissimo Istituto, ne aveva addossato il debito alla Provvidenza di Dio, col solo sotterfugio di chiamarla *Piccola Casa* quasi per non spaventare la divina debitrice, e aveva veduto allora e vede ancora Iddio stesso fare ampio onore alla propria firma, messa per lui sulla cambiale della carità dall'arbitrio d'un Santo. Iddio non paga il sabato, perchè molte volte paga prima.

La stessa sapienza umana vuole anzi che la carità si valga del poco contante che ha, per impegnarsi a spendere quello che non ha. Senza di ciò correrebbe un pericolo; che il più dei buoni, fatto una volta del bene, si illudessero d'averne fatto abbastanza: il pericolo, che annunziava Don Abbondio, una volta in cui nel suo linguaggio pedestre dovette tradurre il pensiero profondo di Alessandro Manzoni in persona:

« Quelli che fanno il bene lo fanno all'ingrosso; quando hanno provato quella soddisfazione n'hanno abbastanza, e non si vogliono seccare a star dietro a tutte le conseguenze: ma coloro che hanno il gusto di fare il male, ci mettono più diligenza, ci stanno dietro fino alla fine, non prendon mai requie, perchè hanno quel canchero che li rode ».

Questa soddisfazione acquiescente dei buoni bisogna evitare: bisogna lasciare in essi una certa inquietudine, un certo scrupolo di riposarsi e di dir basta. A ciò provvedono le spensieratezze e i debiti della carità.

E veramente l'assistenza divina si rivelò su Don Bosco in tratti inaspettati e mirabili. Pel 20 gennaio 1858 doveva estinguere un grosso debito e non aveva un soldo. Il creditore che già aveva aspettato alquanto, ora rivolleva assoluta-

mente il suo e si era già al 12 del mese. Don Bosco disse allora ad alcuni giovani: — Oggi ho bisogno di una grazia particolare; io andrò in città e nel tempo che vi rimarrò procurate che qualcuno di voi stia a pregare in chiesa. — Così fu fatto. Mentre camminava per Torino, vicino alla chiesa dei Lazzaristi gli si presenta uno sconosciuto che dopo averlo salutato gli domanda: — Don Bosco, è vero che ha bisogno di denari?

— Altro che bisogno, necessità!

— Se è così prenda. — E gli presentò una busta nella quale erano parecchi biglietti da mille. Don Bosco meravigliato esitava ad accettare, non sapendo se quel signore facesse da burla o sul serio.

— Ma a che titolo mi regalà questa somma? gli chiese.

L'altro non volle dare spiegazioni, nè accettò ricevute, e quando Don Bosco profondendosi in ringraziamenti domandò: — Almeno favorisca di dirmi il suo nome affinché possa conoscere il mio benefattore. — Si udì rispondere: — Non cerchi di più; il donatore non vuole essere conosciuto. Desidera solamente che si preghi per lui... Ella faccia quel che vuole di questo denaro... e non si curi di altro. — E lo vide allontanarsi in fretta.

Un'altra volta che chiese ai giovani preghiere simili, e fu nel 1859, Lemoyne narra: « Esequimmo i suoi ordini e si pregò fino alle ore tre. Verso sera arrivò Don Bosco tranquillo e calmo come quando era partito a mezzo giorno. E disse rispondendo alle nostre importune e curiose domande: — Oggi alle tre scadeva un compromesso serio col libraio Paravia di diecimila lire: se non l'avessi soddisfatto ne avrebbe avuto gravi danni lui e gravi danni l'Oratorio. Altri debiti urgevano con altri creditori, che non ammettevano più dilazione e questi ammontavano ad altri diecimila franchi. Sono uscito in cerca di provvidenza e senza sapere dove sarei

andato. Giunto alla Consolata, entrai e pregai la Vergine SS. a volermi consolare e a non abbandonarmi in quel frangente. Uscitone andai di contrada in contrada dal tocco sino alle due, quando giunto in un vicolo presso la Chiesa di San Tommaso, che metteva in via dell'Arsenale, mi si avvicina un uomo pulitamente vestito che mi dice: — Oh! se non mi inganno lei è Don Bosco!

— Sì, per servirla, risposi.

— Veda è proprio lei che io cercava e se non l'avessi incontrato avrei dovuto andare fino all'Oratorio; così mi risparmi una passeggiata; ecco: il mio padrone mi ha incaricato di portarle questo plico.

— E che cosa contiene?

— Io non lo so; disse l'uomo. — Allora io l'apersi e vi trovai cartelle del debito pubblico.

— E da chi provengono queste cartelle? domandai.

— Non debbo dirlo; la mia commissione è fatta; stia bene. — E senz'altro se ne andò. Io allora mi recai in casa di Paravia, ed esaminato il pacco e le cartelle trovai tanto da pagare a lui dieci mila lire per la stampa delle *Letture Cattoliche* ed anche da soddisfare ad altri urgentissimi impegni! Oh! figliuoli: come è grande la divina Provvidenza! »

Altra raccomandazione di preghiere a' suoi giovani nel 1860. Il fornaiolo non voleva più dar pane se non era pagato subito d'un grosso credito, e per la sera non ce n'era più. Quando Don Bosco li rivide disse: « Mentre voi eravate in chiesa io andava per la città fantasticando dove potessi rivolgermi, quando sento un uomo che mi chiama, mi raggiunge e mi dice: — Oh Don Bosco, andava precisamente da lei, mandato dal mio padrone, il quale è infermo e desidera parlarle. — Acconsentii subito e il servitore mi accompagnò presso un bravo signore che da tempo era obbligato a stare in letto. Egli mi accolse con grande bontà, mi chiese no-

tizie dell'Oratorio, e dopo avermi intrattenuto in altri ragionamenti mi consegnò un plico con entro il denaro di cui io abbisognava. E così abbiamo potuto in giornata soddisfare il panattiere ».

Più tardi gli scavi della Chiesa di S. M. Ausiliatrice erano cominciati e non c'erano le mille lire per la prima quindicina, quando Don Bosco è chiamato presso una signora gravemente inferma che da tre mesi era immobile. Don Bosco le consigliò una novena all'Ausiliatrice. Essa promise di farla e aggiunse: « Se nel corso di questa novena io otterrò solamente di potermi alzare da letto e fare alcuni passi per questa camera, farò un'offerta per la sua chiesa ». I nove giorni terminavano e per quella sera Don Bosco doveva i mille franchi ai terrazzieri. Quand'ecco gli annunziano una strana visita: la signora in persona. Fuor di sè dalla gioia essa gli disse: « Sono guarita; ho fatto già una visita alla Madonna; ora eccole una prima offerta che non sarà certo l'ultima. » Don Bosco trovò nel pacco cinquanta napoleoni d'oro, ossia i mille franchi che abbisognavano.

Un giorno aveva predicato sul distacco dai beni temporali. Pochi minuti dopo sceso dal pulpito, un signore che la mattina stessa gli aveva portato in prestito dodicimila lire, gliene presenta la ricevuta dicendo: « Questo è un biglietto che lei può stracciare; non ne ho più bisogno. I miei occhi, per le sue parole, si sono aperti alla vera luce. Dio solo, non c'è altro che Dio ». Dopo qualche anno questo signore abbandonava il secolo e il patrimonio, per vivere in povertà con Don Bosco.

Giuseppe Brosio così scriveva a Don Bonetti: « Un giorno feriale sono andato a fargli visita e lo trovai nel cortile che pensieroso teneva una lettera in mano. Dubitando qual fosse la cagione di quella preoccupazione, lo interrogai; e Don Bosco mi porse la lettera perchè la leggessi. Era un forni-

tore che minacciava di farlo chiamare in giudizio se non gli sborsava subito duemila lire in acconto del suo avere. Terminata di leggere quella lettera, chinai la testa riflettendo qual dispiacere e vergogna sarebbe per Don Bosco dover comparire in giudizio e sentirsi condannato per debiti: e mi sfuggì un lungo sospiro. Don Bosco invece tutto tranquillo mi disse: — Come, caro Brosio, tu sospiri per questo? Credi tu che la provvidenza Divina mi abbandoni? Preghiamo, e vedrai quello che farà la Madonna per l'Oratorio! — E siamo andati a pregare in cappella. Terminata la preghiera, ecco presentarsi un signore che desiderava parlare con Don Bosco e gli consegnava i denari necessari per quel pagamento ».

Nel 1886 mancavano ancora diecimila lire per una nuova spedizione dei Missionari, quando Don Bosco ricevette un piego anonimo colle seguenti parole: « Ho letto come il S. Padre nelle sue grandi strettezze ha mandato lire due mila per le varie opere di carità cui Ella sostiene. Mosso da così nobile esempio io offro a Lei specialmente pei bisogni dei suoi missionari la somma di franchi diecimila. È questo il risparmio che mi sono procacciato coll'industria e col lavoro in tempo di mia gioventù, e l'offro di buon grado per mandarlo innanzi come lume che mi rischiari la via per l'eternità, cui mi trovo già assai vicino ». E gli esempi si potrebbero addurre in assai maggior numero.

*
* *

Ma ciò che distingueva Don Bosco da coloro i quali si fossero buttati ad imprese rischiose senza ragionevole speranza di uscirne bene; ciò che di questo temerario faceva in realtà un uomo prudente, erano anzitutto la costanza con

cui pregava e faceva pregare, la fiducia nella aspettazione, la gratitudine con cui attribuiva poi alla provvidenza sola quei soccorsi che un superbo avrebbe attribuito al credito e al fascino proprio. Racconta Don Lemoyne:

« Don Bosco soleva dire, e noi l'udimmo più volte: — Il padrone delle mie opere è Iddio, Iddio l'ispiratore e il sostenitore, e Don Bosco non è altro che lo strumento; perciò Iddio si trova impegnato a non far cattive figure. Maria SS. poi è la mia protettrice, è la mia tesoriera. — E quando era maggiore la deficienza di mezzi, o più grandi le difficoltà o tribolazioni, lo si vedeva più allegro del solito, tantochè nel vederlo più frequente e spiritoso nel dir facezie, dicevamo: — Bisogna che Don Bosco sia ben nei fastidi, giacchè si mostra così sorridente. — Infatti esaminando le circostanze nelle quali si trovava allora, ed interrogandolo, venivamo a scoprire i nuovi e gravi ostacoli che gli si paravano avanti. Ma Don Bosco ripeteva sempre quelle parole di S. Paolo: — *Omnia possum in eo qui me confortat*. — Era sicuro che Iddio, come altre volte, dopo averlo messo alla prova, lo avrebbe esaudito. Nessuno scorgeva in lui fastidio o noia. Queste continue sollecitudini erano per Don Bosco cose tanto naturali, che quasi non se ne avvedeva, e vi durava da mane a sera e un giorno dopo l'altro; e sempre come se non fosse lui a sostenere il peso. Non si dava alcuna pretesa e si vedeva umile come chi avesse nulla a fare, ed avesse fatto nulla ».

Ma i modi per farsi degno della Provvidenza erano anche altri. Primo, il confermarsi nell'amore della povertà man mano che per l'opera sua otteneva tesori. Aveva bensì fatto proprio il detto di S. Bernardo: *paupertas mihi semper placuit, sordes nunquam*, e quindi curava scrupolosamente la nettezza della persona e dell'abito; ma quella stessa penuria che voleva nella stanza, nel cibo, la ricercava nelle vesti.

Grossolane le scarpe e la biancheria. La veste talare la sceglieva spesso tra quelle usate e perfino rattoppate che qualche prete gli donava per i chierici. Mostrava volentieri agli amici i suoi tesori, ma solo quando erano ridotti a quattro soldi. « Di mio — diceva spesso — non voglio lasciare in morte se non la sottana che avrò avuto in dosso ». E quando non aveva più niente, allora era più ilare che mai.

Al non voler nulla per sè di ciò che gli era dato aggiungeva la prontezza al sacrificio per procurarselo. Questuare fu sempre una cosa ripugnante alla sua indole dignitosa e fatta per l'indipendenza. Quindi questuò tutta la sua vita per necessità e con pena. Una delle cose ad esempio che lo infastidiva di più era d'andare a pranzo fuori dell'Oratorio, sia perchè doveva lasciare i compagni e i giovani, sia perchè coloro che lo invitavano non gli potevano, naturalmente, offrire un cibo povero. Ma gli conveniva spesso cedere, perchè molti signori mettevano come condizione dell'elemosina, che fosse andato a pranzo da loro. Il Marchese Domenico Fassati, benefattore insigne, gli promise una volta tremila lire, ma da distribuirsi in trenta pranzi a casa propria. Solo dopo quindici lo assolse dal patto, dandogli la seconda metà tutta in una volta e promettendogli altre diecimila lire, che non furono poi se non una piccola parte di ciò che in vari tempi gli dette. Ma chi ricorda Don Bosco negli ultimissimi anni della sua vita, già prostrato di forze, mendicare pel compimento della chiesa del Sacro Cuore a Roma affidatagli da Leone XIII, e sa le scale che salì e le umiliazioni che soffersse, può ben dire che Don Bosco, non potendo spendere denaro del suo, spendeva la vita.

Una scrupolosa onestà nel ricevere e nell'amministrare il denaro ricevuto s'aggiungeva a tutto ciò, quantunque, per la sua buona fede, non sempre chi, specialmente da principio, l'aiutava nella gestione agisse correttamente o con

oculatezza. Dovette quindi riparare ad errori o colpe altrui. Ma voleva anzitutto che il denaro fosse acquistato bene. Ad un salesiano che gli domandava come regolarsi su molti inviti che riceveva di dir messa quà e là, rispose: « Accetta dove l'elemosina è minore ». A due signori di Torino che gli portavano cinquecento lire ricavate da un comitato del carnevale, disse che era gratissimo ma non poteva accettarle, perchè tra i divertimenti, da cui quella somma proveniva, ce n'erano alcuni che egli doveva disapprovare. L'Avvocato Sartoria di Pieve di Teco in Liguria aveva imprestato a Don Bosco quarantamila lire dietro semplice ricevuta in carta libera, lasciandogli capire che alla sua morte gli avrebbe condonato in tutto od in parte quel debito. Caduto infermo a Roma e saputo che v'era Don Bosco lo fece chiamare. Egli ci andò, l'assistette quasi di continuo, non gli fece neppur cenno della promessa; e morto che l'altro fu scrisse all'Ora-torio di Torino, che si preparassero a pagare la somma agli eredi, i quali rimasero stupiti di tanta delicata prontezza. Quando, nel 1850, il governo incameratò i beni dei Serviti mandò del loro mobilio a Don Bosco, egli lo accettò, ma solo per restituirlo a quei religiosi espulsi, facendosi da loro donare un tavolo di cui aveva bisogno. Quando poi nell'1884 la Mostra della sua cartiera di Mathi nell'Esposizione Nazionale avrebbe acquistato richiamo e guadagni dal tenersi in moto anche nelle Domeniche egli, nonostante le mille istanze del Comitato, non lo volle permettere mai, preferendo dare un esempio di riposo festivo.

I debiti erano per lui sacri, e la cosa era tanto conosciuta, che il valore della sua firma era tenuta in alto credito, anche presso uomini e ditte che avessero in mira gli affari, non la beneficenza. Un teste autorevole nel processo canonico disse:

« Non recò mai danno a persona. Avveniva parecchie

volte che intraprendendo lavori colossali, unicamente affidati alla Provvidenza di Dio, temesse di non essere puntuale nei pagamenti, ed allora li avvertiva che avrebbe pagato quando avrebbe potuto. Ma era sì buon pagatore che tutti si affidavano a lui e dicevano: — Se avessimo altri di cui fossimo sicuri come di Lei! Si tarderà, e pazienza, ma siamo sicuri di essere pagati. — Noto a questo riguardo come la stessa Banca Nazionale di Roma gli cedesse il terreno per il prolungamento della Chiesa del Sacro Cuore e per l'ospizio annesso, con pagamento a lunghe more; anzi vedendo come io avevo procura generale a nome suo, mi diede per lo spazio di sette anni somme cospicue con semplice ricevuta senza ipoteca. Arrivò a darmi la somma di lire ottantamila, dicendo il Direttore: — Si tratta di Don Bosco che ha la Provvidenza a sua disposizione; non ci fa perdere ».

« Per ragioni del mio ufficio, disse un altro teste, presentandomi a diverse manifatture, laboratori, negozi all'ingrosso, per far provviste straordinarie per l'Oratorio, non ricevetti mai rifiuto, mai fui interpellato di presentare prima una lettera credenziale dei miei Superiori; ma al presentarmi e domandare la provvista e spedizione di tali e tali oggetti all'Oratorio di Don Bosco, ciò bastava, perchè quei fornitori senz'altro accettassero, ed eseguissero a credito le commissioni, e dicevansi sempre tranquilli di far provviste per D. Bosco più che per altre persone, perchè sapevano per esperienza quanto fosse giusto il servo di Dio, essendo stati o tosto o tardi pagati, mentre ben da molti altri dovevano perdere il pagamento delle provviste fatte ».

Un terzo teste aggiunse: « Udii Don Bosco spingere Don Rua a pagare prontamente un debito che era scaduto, e facendo quegli delle osservazioni, che cioè quel po' di denaro che si aveva, l'aveva conservato per estinguere

altro debito più grave, che scadeva dopo un certo tempo, Don Bosco soggiunse:

— Cominciamo a pagare questo che è scaduto, per questo corre già l'obbligo; per l'altro abbiamo ancora una settimana di tempo. Io uscirò a cercare, scriverò lettere e spero che a tempo opportuno il Signore manderà l'occorrente. L'importante si è che questo primo non abbia da soffrire ».

Perchè le fabbriche di Francia, d'Austria, d'Inghilterra facessero spedizioni di merci alle sue case bastava il suo nome; molti imprestiti gli furono concessi sulla semplice parola o con una carta senza forma legale, e vi furono banche nell'America che prima versarono ai Salesiani grosse somme e poi mandarono a Don Bosco, al quale era intestato il mutuo, le cambiali in bianco perchè le firmasse.

Alla giustizia univa la discrezione. Ai compagni che lo aiutavano nel far collette, dava sempre questa norma: « I bisogni è necessario farli conoscere; se altri non li conosce non può neppure pensare ad aiutarci; ma quando li conoscono facciano quello che loro il cuore ispira; io non insisto più ».

Si preoccupava anzi che le persone caritatevoli, nel dargli soccorsi non danneggiassero se stesse per un eccesso di carità, quantunque il più delle volte esse scansassero queste benigne premure.

Un giorno che Don Bosco era angustiato per un debito urgente di trecento lire ecco entrare in cortile un uomo di età matura il quale avvicinandosi a lui gli dice:

— Io sono un impiegato governativo in ritiro. Ho fatto qualche risparmio sulla mia pensione ed ho pensato di fare un po' di bene per l'anima mia. E porgeva a Don Bosco una borsa.

— Ma lei si è serbato qualche cosa in caso di malattia? chiese Don Bosco.

— C'è la Provvidenza, concluse il bravo uomo; e poi

prima di morire voglio mandarmi innanzi all'eternità qualche merito. Se verrò ammalato ci sono gli ospedali. — E senza dire altro se ne andò.

In quella borsa vi erano precisamente trecento lire.

Un altro giorno venne nell'Oratorio per parlare a Don Bosco una vecchia, che gli disse:

— Io sono una povera donna: ho sempre lavorato per poter vivere: aveva un figlio e mi è morto; ora non mi resta che morire io pure; non ho eredi necessari; mio figlio prima di morire mi disse di dare in limosina tutto quello che mi fosse sopravvanzato. Ecco cento franchi, risparmiio di cinquant'anni di lavoro continuo; li consegno a Lei. Ho ancora quindici franchi e li conservo per la bara dove mi porranno dopo la mia morte. Ho anche un'altra piccola somma per pagare il medico. Questa sera vado a mettermi a letto e sarà affari di pochi giorni.

— Io prendo questo denaro, rispose Don Bosco, e ve ne ringrazio, ma vi assicuro che non lo toccherò fin dopo la vostra morte; perciò in qualunque occorrenza venite pure che è vostro.

— No. Facciamo così: io ho fatto limosina e ne ho il merito; ella si serva pure delle cento lire. Se ne avessi bisogno verrò a domandarle limosina io, e Lei, facendola, avrà il merito a sua volta. Ma poi verrà a vedermi ammalata?

— Sicuramente, rispose Don Bosco.

Il giorno dopo Don Bosco colpito da una carità così ingenua voleva visitarla, ma non si ricordava più della strada e del numero della casa. Passarono due giorni, quando un'altra donna venne a chiamarlo. Don Bosco andò subito. Appena entrato nella stanza riconobbe la vecchia, chè sorridendo gli fece segno di non aver bisogno di nulla.

— Ma no, esclamò Don Bosco, Lei ha bisogno, altrimenti non mi avrebbe chiamato,

— Sì, ho bisogno di ricevere i Sacramenti. — Li ricevette con viva fede e morì in pace.

Don Bosco stesso, colla sua semplicità aliena da ogni vanto, narrava:

« Due coniugi senza prole, mi diedero a varie riprese mentre si costruiva la Chiesa di Maria Ausiliatrice, lire seimila. Che vuoi? Seppi alcuni anni dopo, che in seguito ad affari andati male e soprattutto al fallimento di Banche, presso cui avevano depositate buona parte del loro capitale, erano caduti nella miseria, a tal segno che vivevano in una soffitta a Milano, dove si erano ritirati. Andai a trovarli e mi offersi di restituir loro la somma che mi avevano dato. Il marito si rifiutò piangendo, e aggiungendo ch'egli aveva fatto quello per fare un'elemosina.

— Ebbene, ella riceva dalla Madonna quello che Lei ha dato, nella misura che ne avrà bisogno. — Da quel momento mandai loro ogni mese cento lire. Alla restituzione delle lire seimila il marito muore, la vedova trova dopo poco tempo a fare un eccellente matrimonio, e comincia essa e continua tutt'ora a far elemosine per Maria Ausiliatrice ».

Del resto questo prodigo sapeva anche essere giustamente avaro del denaro datogli, conoscendo quanto esso costasse ai donatori, e come, per riguardo ad essi, fosse obbligo di coscienza lo spenderlo con giudizio. Non si ritraeva da spese colossali, purchè fossero utili, ma non permetteva che s'impiegasse nemmeno un soldo in cose superflue; che sopra tutto si facesse il minimo spreco per sbadatagine o per poca cura della roba. Guai se i giovani gettavano via anche le briciole del pane. Metteva e faceva mettere da parte tutti i mezzi fogli bianchi delle lettere che arrivavano. Anche la carta straccia e i pezzi di cordicella voleva che fossero raccolti e riposti, perchè in qualche momento potevano essere utili.

Con questa armonia d'ardimento e di fiducia in Dio, d'azzardo e di probità, di ricerche presso i buoni e di buon cuore verso di essi, di larghezza e di parsimonia, egli giunse non solo ad ottenere milioni sopra milioni e ad essere provvido e giusto dispensatore dell'altrui, ma a creare collo spendere e col ricevere un'enorme solidarietà di benefici e di meriti. E spesso Iddio pagava questi innumerevoli creditori proprii anche prima del sabato eterno. Molti ripeterono per sè quello che diceva il Comm. Cotta: « Dacchè ho preso ad aiutare Don Bosco i miei affari prosperano sempre di più ».

CAPITOLO XVI.

Cooperatori Salesiani.

I soccorsi d'ogni maniera che resero possibile a D. Bosco una così grande opera richiamano la mente ad una organizzazione stabile che coordinò ad essa quest'aiuto in parte materiale, ma in maggior parte spirituale, di volenterosi i quali formarono così un complemento dell'esercito salesiano.

Fin da quando la moltitudine dei ragazzi dell'Oratorio diventò tale che non sarebbe stato possibile ad un uomo solo tenerla in freno, curarla, istruirla, abbiamo a suo tempo veduto che alcuni sacerdoti, primi fra essi il Borel, il Cafasso, il Borsarelli, si dettero a dividere con Don Bosco le necessarie fatiche. Ma questi primi cooperatori ecclesiastici avevano troppo gravi occupazioni altrove, perchè il loro aiuto potesse essere continuo e regolare. Bisognò ricorrere ad alcuni signori secolari; ed essi accorsero in buon numero e con ottima volontà. In chiesa facevano il catechismo, guidavano le preghiere e il canto, preparavano i ragazzi ai Sacramenti. Fuori, li accoglievano al loro giungere, mantenevano l'ordine, prendevano parte ai giuochi. Alcuni si dedicavano alle scuole serali, altri cercavano di collocare i disoccupati presso qualche buon padrone; si curavano dei loro abiti perchè presentandosi all'officina facessero buona figura, e visitavano i ragazzi

durante la settimana per non perderli di vista, dir loro una buona parola e indurli a tornare all'Oratorio la domenica. Quanto costasse a questi intrepidi, di tempo, di disagio, di denaro, una tal cura minuziosa in luoghi lontani, in stagioni anche avverse, in mezzo a poveri che avevan bisogno di tutto, è facile immaginare.

Siccome poi tra gli alunni ve n'erano di quelli così laceri che nessun padrone li voleva, e gli stessi compagni li schifavano, alcune signore cominciarono a cucire, pulire, rattoppare abiti e a procurarne degli altri usati o nuovi. La signora Margherita Castaldi, la figlia, e la nipote Lorenzina Mazé, furono le principali fra queste prime cooperatrici.

Quando poi l'opera degli oratorii incominciò a dilatarsi per ogni dove, D. Bosco comprese che l'esperienza di una carità già numerosa fatta a Torino, poteva dare bensì speranza di suscitarsela dappertutto, ma che non le sarebbe stato sufficiente lo stimolarla e l'accoglierla senza regole. Col pensiero d'una regola gli sorse anche quello di ampliare gli uffici, ai quali fino allora i suoi cooperatori si erano dati spontaneamente e secondo i suggerimenti delle circostanze. Non si poteva fondare una milizia di persone libere e viventi nel secolo, e quindi più efficace talvolta degli stessi religiosi, che si desse a promuovere ogni forma di carità, ogni atto di culto, ogni aiuto a vocazioni sacerdotali, ogni fondazione per ricoverare, istruire, educare la gioventù specialmente del popolo? E se le imprese e le case salesiane potevano essere il primo oggetto di questo apostolato laico, non sarebbe stato un bene che esso ad ogni modo si fosse dato a lavorare in servizio di qualsiasi costumanza o iniziativa buona?

Se non che il vasto disegno richiedeva che un qualche legame, necessariamente spirituale, unisse tutti costoro, perchè nei meriti e negli sforzi ci fosse comunione ed unità.

Di qui nacque un regolamento che venne approvato

da Pio IX nel 1876. Esso forma una specie di Terzo Ordine. Ma mentre quello dei Francescani e dei Domenicani cerca soprattutto di promuovere tra i secolari lo spirito di pietà, quello salesiano si volge principalmente all'esercizio della carità pel bene religioso e civile, cercato nell'assistenza educativa dei poveri, nella diffusione dei buoni libri, nelle pie manifestazioni, in ogni cosa insomma che attivamente sparga nelle moltitudini il fervore per la vita cristiana. Vi si può entrare a 16 anni facendone domanda ad una casa salesiana che procura all'iscritto il diploma. Pratiche religiose d'obbligo i cooperatori non ne hanno, salvo un *Pater noster* e un *Ave Maria* al giorno, in onore di S. Francesco di Sales, secondo le intenzioni del Papa. Pratiche frequenti sono soltanto raccomandate. Ciascuno partecipa ai meriti di tutto ciò che i Salesiani possono in ogni luogo e in ogni maniera far di bene. E perchè abbiano tra loro anche un vincolo visibile D. Bosco istituì il *Bollettino Salesiano*, periodico mensile, fuori d'abbonamento e distribuito a tutti i cooperatori, il quale reca notizie di tutto ciò che l'Opera va facendo in tutta la terra.

Pio IX volle che il suo nome fosse scritto in capo alla lista dei cooperatori, esortò molti cardinali e vescovi a farvisi inscrivere, e scorrendo con persone di sua confidenza uscì in queste parole: « I Cooperatori Salesiani sono destinati a fare del gran bene alla Chiesa e alla civile società. L'opera loro, perchè mira specialmente alla cultura ed a sollievo della gioventù pericolante, sarà col tempo così apprezzata, che già mi pare di vedere non solo famiglie, ma paesi e città intiere farsi cooperatori salesiani. Ecco perchè io li amo e li ho tanto favoriti ».

Leone XIII disse un giorno a D. Bosco: « Voglio essere non solo Cooperatore, ma il primo cooperatore ». In un'altra circostanza aggiunse: « ogni volta che voi parlerete ai Co-

peratori Salesiani, direte ch'io li benedico con tutto il mio cuore; e che lo scopo dell'Associazione consiste nell'impedire la rovina della gioventù, e che essi devono tra tutti non formare che un cuore ed un'anima per aiutare a conseguire lo scopo, che si propone la Pia Società di S. Francesco di Sales ».

Anche Pio X, che ha dimostrato ripetutamente d'aver in grande stima i Cooperatori Salesiani, volle farsi aggregare prima ancora di essere assunto alla tiara.

La schiera dei Cooperatori si formò e crebbe in tal misura che oggi sono più di 300.000. Coi grandi vi prendono parte i più umili. E qui giova notare una coraggiosa opinione di D. Bosco, il quale riconoscendo quanto è esteso il numero di coloro che sono adatti a fare del bene prese ripetutamente a difendere anche quella particolare specie di donne pie, che essendo un po' scrupolose, indiscrete, seccanti, vengono in uggia ad alcuni insofferenti e col nome di « beate », dato loro in senso spregiativo, sono considerate talvolta da essi come la peste della pietà. Don Bosco, quantunque il suo naturale disinvolto, giocondo, risoluto, lo dovesse più che ogni altro alienare da quel genere di creature, mostrò, anche riguardo ad esse, quanta fosse la sua imparzialità e la sua penetrazione. Diceva :

« Le così dette beate per lo più sono il sostegno religioso di un paese o di una parrocchia; e il non curarle o trattarle male è come il raffreddare un paese intiero riguardo alla frequenza de' Sacramenti. Molte volte il modo migliore per far fiorire la pietà in una popolazione si è precisamente di servirsi di queste donne. Sono esse che zelano il culto della casa di Dio; che si adoperano per impedire o togliere uno scandalo, che danno o raccolgono i mezzi per promuovere un'opera di beneficenza o di religione. E invero d'ordinario ciò che le rende alquanto pesanti non è altro che un po' d'ignoranza

ed il soverchio timore; ma molte volte sono anime affatto innocenti ».

Una delle prime riunioni di cooperatori, le quali dovevano metter capo a solenni congressi internazionali, cominciati con quello di Bologna nel 1895, fu tenuta da D. Bosco a Milano in presenza dell'Arcivescovo, Mons. di Calabiana. Don Bosco gli chiese d'essere benedetto. L'Arcivescovo se ne scusò. Ma quando a sua volta dovette Don Bosco benedire i convenuti si vide che l'Arcivescovo, uscito dapprima dalla sala e rientrato senza farsi scorgere, si era inginocchiato cogli altri per ricevere egli la benedizione di Don Bosco. Solo dopo esser stato così prevenuto, il venerando successore di S. Carlo consentì a dare a Don Bosco la benedizione fino allora inutilmente richiestagli.

Ma che cosa i Cooperatori abbiano fatto e siano destinati a fare, più d'ogni altra testimonianza lo mostrò la lettera che D. Bosco scrisse loro morendo.

« Miei buoni benefattori e mie buone benefattrici,

« Sento che si avvicina la fine di mia vita, ed è prossimo il giorno, in cui dovrò pagare il comune tributo alla morte e discendere nella tomba.

« Prima di lasciarvi per sempre in questa terra io debbo sciogliere un debito verso di voi e così soddisfare ad un grande bisogno del mio cuore.

« Il debito che io devo sciogliere è quello della gratitudine per tutto ciò che voi avete fatto nell'aiutarmi per educare cristianamente e mettere sulla via della virtù e del lavoro tanti poveri giovanetti, affinchè riuscissero la consolazione della famiglia, utili a se stessi ed alla civile società e soprattutto affinchè salvassero la loro anima ed in tal modo si rendessero eternamente felici.

« Senza la vostra carità io avrei potuto fare poco o nulla; colla vostra carità abbiamo invece cooperato colla grazia

di Dio ad asciugare molte lacrime ed a salvare molte anime. Colla vostra carità abbiamo fondato molti Collegi ed Ospizi, dove furono e sono mantenuti migliaia di orfani tolti dall'abbandono, strappati dal pericolo della irreligione e della immoralità, e mediante una buona educazione, collo studio e coll'apprendimento di un'arte, fatto buoni cristiani e savii cittadini.

« Colla vostra carità abbiamo stabilito le missioni fino agli ultimi confini della terra, nella Patagonia e nella Terra del Fuoco, e inviato centinaia di operai evangelici ad estendere e coltivare la vigna del Signore.

« Colla vostra carità abbiamo impiantato tipografie in varie città e paesi, pubblicato tra il popolo a più milioni di copie libri e fogli in difesa della verità, a fomento della pietà o a sostegno del buon costume.

« Colla vostra carità ancora abbiamo innalzato molte cappelle e chiese, nelle quali per secoli e secoli, fino alla fine del mondo si canteranno ogni giorno le lodi di Dio e della Beata Vergine, e si salveranno moltissime anime.

« Convinto che, dopo Dio, tutto questo ed altro moltissimo bene fu fatto mediante l'aiuto efficace della vostra carità, io sento il bisogno di esternarvene, e perciò prima di chiudere gli ultimi miei giorni, ve ne esterno la più profonda gratitudine, e ve ne ringrazio dal più intimo del cuore.

« Ma se avete aiutato me con tanta bontà e perseveranza, ora vi prego che continuate ad aiutare il mio successore dopo la mia morte. Le opere che col vostro appoggio io ho incominciato non hanno più bisogno di me, ma continuano ad avere bisogno di voi e di tutti quelli che con voi amano di promuovere il bene su questa terra. A tutti pertanto io le affido e le raccomando.....

« Io non lascierei più di parlarvi e raccomandarvi i miei

fanciulli, che sto per abbandonare, ma pur debbo far punto e deporre la penna.

« Addio, miei cari Benefattori, Cooperatori Salesiani e Cooperatrici, addio. Molti di voi io non ho potuto conoscere di persona in questa vita, ma non importa: nell'altro mondo ci conosceremo tutti e in eterno ci rallegreremo del bene, che colla grazia di Dio abbiamo fatto in questo terra, specialmente a vantaggio della povera gioventù ».

Ma imperfettamente giudicherebbe il corpo dei Cooperatori Salesiani, chi lo guardasse soltanto come un espediente atto a procurare alla parte sacerdotale della Società Salesiana, facilitazioni ed aiuto di consenzienti laici. Il pensiero di D. Bosco, dei suoi continuatori, dei congressi internazionali che finora i Cooperatori tennero, fu più vasto; l'assegnamento che questi meritavano si facesse sopra di loro fu più profondo. Tutti intravidero la possibilità e la speranza di farne una vera forza sociale. E in verità un grandissimo numero di persone viventi nel secolo, le quali si trovano raccolte nel pensiero di conformarsi all'apostolato religioso più fresco e più espansivo che sia sorto negli ultimi tempi; che riconoscono come fondamento delle speranze cristiane dell'avvenire, la cura religiosa, morale, civile dell'infanzia e dell'adolescenza, specialmente povere; che sentono con quanta coerenza da questo fondamento sorga la mira dell'Opera Salesiana d'estendersi ad ogni luogo e ad ogni materia; un tale numero di gente collegata spiritualmente fra se stessa, organizzata esteriormente con blandi vincoli, tenuta in continua comunicazione di notizie con tutto ciò che in ogni dove fanno i Superiori e i Fratelli, non è soltanto una istituzione pia, è, e promette di diventare sempre più, un potere nel mondo; potere al quale, con parole da intendersi in senso discreto ed umano, è applicabile la definizione di « sale della terra », poichè contro gli sforzi dei

nemici della religione o la corrosione degli indifferenti sono pronti ad opporre, in modo costante e soave, la consapevolezza e la volontà del bene.

È fu acuto e provvido il pensiero di D. Bosco di non contentarsi di amici numerosi se rimanessero dispersi, ma di volerli associati. Poichè, anche a prescindere dai doni compartiti da Dio a coloro che nel nome di lui esplicitamente si collegano, la stessa esperienza umana ha dimostrato che ai giorni nostri nulla si fa per opera di consensi sparsi ed ignoti fra loro; ma che ogni fine per essere raggiunto ha bisogno di associazioni rette da legami appositi e da propositi espressi, anche se coll'associarsi i partecipi ad una idea debbano contarsi e quindi apparire meno numerosi di quel che sarebbero se loro non si chiedesse nè il nome nè la promessa d'azione. Anche in ciò D. Bosco ebbe piena coscienza delle necessità dei tempi nostri e donò alla Chiesa per mezzo dei Cooperatori da lui collegati, una milizia promettentissima.

CAPITOLO XVII.

Don Bosco oratore e scrittore.

La vocazione intellettuale di Don Bosco fu essenzialmente pratica. La misura delle sue forze bisogna cercarla nell'opera, ossia nell'ardire e nel senno con cui operò, notando sempre che in ciò si alternarono l'intuizione e la riflessione; l'indovinare per una specie di segreto istinto ciò che l'esperienza avrebbe confermato, e lo scrutare con l'osservazione continua ciò che l'esperienza poteva man mano insegnare. Ma chi sapendolo abbondantissimo oratore e scrittore, non solo di pratica educativa, ma di religione, di storia, di moti sociali, di molte materie ulteriori insomma, volesse separare questi suoi uffici dalla restante azione per cercarvi i segni dell'intellettualità pura, ossia lo sforzo e l'arte di giungere a vedute nuove e sue, andrebbe fuor di strada.

Libri e discorsi non furono per lui che un diverso modo di una stessa azione. Come applicò all'educazione giovanile anche i molti mestieri manuali che aveva appreso, applicò ad essa il mestiere — sia detto in alto senso — del parlare e dello scrivere. Quindi in ogni cosa scritta o detta non si prefisse mai di far progredire le scienze in cui metteva piede — ne avesse poi l'attitudine o no — ma si prefisse di prenderle al punto a cui erano, e sgombrarle dagli errori e dalle

difficoltà in modo, che pei giovani diventassero un pane sano, nutritivo, di piacevole pasto, di facile digestione. In una parola egli fu e volle essere un divulgatore. Ma in ciò svolse una rarissima serietà e ricchezza di doti.

Coloro che non conoscendo i suoi metodi e sapendolo sopraffatto da occupazioni videro comparire in vari tempi tanti suoi scritti da formare una piccola biblioteca, se si fermarono ai frontespizi dovettero supporre che li compilasse alla carlona: invece egli non si accingeva a pubblicazioni senza prima aver consultati molti autori e di grido.

Per dare un saggio dell'attenzione con cui leggeva, basta un'occhiata ad una lettera da lui scritta alla tipografia dell'Immacolata di Modena l'8 aprile 1863:

« Volentieri io mi occupo a promuovere associazioni e diffusione dell'opera: *Storia popolare dei Papi del Chantrel*, ma vorrei che qualcuno si occupasse di migliorare il testo, che segue soltanto le autorità francesi e in più luoghi, con buona volontà se si vuole, travisa la verità e omette le cose più importanti ».

Dopo aver mostrato che lo Chantrel confonde alcune azioni di S. Cleto con quelle di S. Anacleto, soggiunge:

« Egli segue la cronologia dei Gallicani, quindi va contro agli eruditi italiani Baronio, Giaconio, Orsi, Sandino, ecc. Si perde in cose amene, ma non importanti e poi tralascia si può dire di tutti i papi cose veramente essenziali: Per es.: gli atti del martirio di S. Clemente e di S. Alessandro sono saltati di passo, mentre sono tenuti autentici dai Bollandisti, Surio, Ruinart, ecc. Le belle cose che S. Ambrogio scrive di S. Caio e che sono riportate negli atti dei S. Gabinio, Susanna, Sebastiano e compagni, dal Chantrel non sono neanche accennati. Dico soltanto questo in generale, perchè una lettera non comporta di più, ma confrontando questi autori coi fonti storici come sono Eusebio di Cesarea, Teodoreto, So-

crate, Sozomene, Niceforo, Calisto, Evagrio e con quelli che scrissero più tardi si conosce ad evidenza che vi vuole una radicale modificazione nel testo dell'autore ».

Quando era ben preparato, scriveva tutto di proprio pugno, o dettava esaminando attentamente il lavoro dell'amanuense, e arricchiva le sue pagine di molte fedeli citazioni. Anche le bozze di stampa correggeva più volte da sé con scrupolosa diligenza.

Dovunque egli fosse, ogni ritaglio di tempo era consacrato a leggere, a scrivere. In casa se non aveva tempo di giorno lo cercava nella notte. Fuori di casa, quando andava attorno specialmente per predicare, portava nella valigia matite, quaderni, bozze di stampe e si formava una specie di scrivania in carrozza finchè ci si vedesse. Allo scambio di vetture o di cavalli riprendeva a scrivere tra il frastuono, su qualche muricciolo o in una stanza dell'osteria. Anche andando a piedi se era solo alternava la meditazione e le note sulle sue carte. In ferrovia poi s'accomodava tranquillo a lavorare come in camera sua. Spesso gli accadde tuttavia d'esser premuto dal tipografo pel manoscritto di pubblicazioni periodiche che non potevano protrarsi e non ne aveva scritto neppure una riga. Ma poco male. Si metteva a scrivere la sera, continuava nella notte e verso mezzogiorno consegnava l'opuscolo al proto.

Lo aiutava a ciò la rarissima facoltà di poter badare simultaneamente a cose disparatissime senza confondere l'una con l'altra. Una domenica, egli disse candidamente a D. Berto, che la mattina predicando in tema di storia ecclesiastica aveva composto in mente un fascicolo per le *Letture Cattoliche* e pensato al modo migliore di provvedere ad una certa necessità della casa.

In quanto a lettere ne poteva dettare o scrivere fino a dieci in una volta, interrompendo e ripigliando ora l'una ora

l'altra senza confondere nè gli argomenti nè l'ordine. Siccome rispondeva a chiunque gli scrivesse, il suo epistolario è immenso. Talvolta fra la giornata e la notte ne scriveva o postillava fino a duecento cinquanta, e su mille materie. Naturalmente alla versatilità corrispondeva quella memoria che fin da bambino aveva dato manifestazioni stupende.



Quando fu ordinato sacerdote egli, come notammo, aveva pregato Dio nella prima messa che gli concedesse principalmente un dono, quello della parola efficace.

La facilità dell'eloquio e di trovarne materia egli l'aveva per natura. Passati pochi mesi dacchè era al Convitto di San Francesco d'Assisi in Torino, D. Cinzano, parroco di Castelnuovo, chiese a D. Cafasso se avessero messo a prova le sue disposizioni oratorie. Avendo risposto D. Cafasso esserne mancata l'occasione, D. Cinzano gli disse: — Se vuol conoscerlo lo mandi a fare un quaresimale o una novena senza prima avvertirlo, e vedrà. — Accettò D. Cafasso, ed occorrendogli mandar qualcuno a predicare per nove giorni all'Ospizio di Carità ne incaricò Don Bosco, non avvertendolo che la sera innanzi. Obbedì Don Bosco, e D. Cafasso udendo con soddisfazione la prima predica gli domandò se avesse ancora materia per le altre e udito di sì ebbe modo di meravigliarsi con altri della sicurezza con cui il giovane prete sapeva improvvisare tanti discorsi.

Ma parlar improvviso non pareva a Don Bosco un buon sistema. Cosicchè non saliva il pulpito, specialmente in città o nei borghi maggiori senza aver, prima scritto quanto voleva dire. Ripeteva sempre: « La predica che produce migliori effetti è quella che fu meglio preparata e studiata ». Nè erano

passati molti anni di vita sacerdotale, che egli aveva scritto e corretto le meditazioni ed istruzioni per diciotto giorni di missione al popolo; vari corsi di esercizi spirituali ai religiosi, ai chierici, alle monache, ai giovani; parecchie novene e tridui per le Quarantore; panegirici e discorsi per le principali feste dell'anno; un centinaio e più di prediche insomma.

Senonchè moltiplicandosi col tempo le occupazioni, se sorgeva opportunità di trattare argomenti nuovi, bisognava contentarsi di semplici tracce in foglietti di carta, e più tardi far a meno anche di queste ritornando ad improvvisare. Allora tutta la preparazione consisteva in qualche minuto di raccoglimento o in un'*Ave Maria*, recitata nel salire la scaletta del pergamo. E non era infrequente il caso che, visto di lassù un uditorio diverso, cambiasse lì per lì la tela ordita un minuto prima.

Ma anche allora parlava ordinato. Prima un testo scritturale e la definizione dell'argomento, o la chiara notizia della festa che si celebrava, poi dopo qualche breve ragione teologica, un fatto storico, o un paragone, una parabola che formavano la parte principale del discorso. Finalmente l'applicazione pratica.

La chiarezza e la semplicità erano state il suo studio principale. Gli pareva che Dio glie lo avesse comandato con un ammonimento solenne. Narrò infatti come, ordinato sacerdote da pochi mesi, fosse invitato a fare il panegirico di S. Benigno a Lavriano.

« Accondiscesi di buon grado essendo quel paese la patria del mio amico e collega D. Giovanni Grassino, poi parroco di Scalenghe. Desideravo di rendere onore a quella solennità e perciò preparai e scrissi il mio discorso in lingua popolare, ma pulita; lo studiai bene, persuaso di acquistarne onore. Ma Dio voleva dare terribile lezione alla mia vanagloria. Essendo giorno festivo, dovendo prima celebrare la S. Messa

a comodità della popolazione, fu mestieri montare a cavallo per arrivare a tempo. Percorsa metà strada trotando e galoppando ero giunto nella valle di Casal Borgone tra Cinzano e Bersano, quando da un campo seminato di miglio all'improvviso si alza una moltitudine di passerì al cui volo e rumore il mio cavallo spaventato si dà a correre per vie, campi e prati. Mi tenni alquanto in sella, ma accorgendomi che questa piegava sotto il ventre dell'animale tentai una manovra di equitazione, ma la sella fuori posto mi spinse in alto ed io caddi capovolto sopra un mucchio di pietre tagliate. Un uomo dalla vicina collina potè osservare il compassionevole caso e con un servo corse in mio aiuto. Trovatomi privo di sensi mi portò in casa sua e mi adagiò nel miglior letto che avesse. Dopo questo avviso ho fatta ferma risoluzione di voler per l'avvenire preparare i miei discorsi per la maggior gloria di Dio e non per comparire dotto e letterato ».

Dovette allora far fatica a liberarsi anche da un difetto. Predicando gli sfuggivano con facilità parole rimate, colpa delle tante poesie che sapeva a mente.

— Ma, Don Bosco, non parli più in rima! — gli dicevano.

Ed egli rispondeva:

*Bisogna ch'io vi pensi e molto prima
per non parlare o predicare in rima.*

Ma quando si fu liberato da ogni artificio, chi lo udiva parlare così popolarmente, con voce limpida, ma lenta, senza soccorso di gesti nè d'inflessioni o pause ad effetto, rimaneva a volte sul principio deluso. L'oratore pareva non corrispondere alla crescente fama dell'uomo. Bisognava aspettare che avesse finito e cercare il suo successo non negli orecchi dell'uditorio, ma nel cuore.

Le sue prediche regolari e frequenti continuarono fin al 1860 quando, fattasi più che mai necessaria la sua presenza all'Oratorio per il cresciuto numero dei ricoverati,

dovette diminuire le sue assenze. Dopo il 1865 poi non ne partiva più che per fare qualche discorso isolato. Il più frequente esercizio oratorio furono i sermoncini a' suoi ragazzi. Di questi e del loro successo diceva un giorno:

« Se si vuol piacere e fare del bene predicando ai fanciulli bisogna portare esempi, parabole, similitudini, ma ciò che importa di più si è che le narrazioni vengano bene sviluppate e molto particolareggiate: scendere alle piccole circostanze. Allora i giovani prendono interesse per una parte e per l'altra alle azioni diverse o contrarie dei personaggi descritti, si appassionano per gli eventi dolorosi o lieti dai quali è colpita la loro fantasia; e attendono con ansia come vada a finire il racconto ».



Nello scrivere egli adoprò la stessa cura di correggersi che aveva adoprata nel parlare in pubblico. La coscienza, il buon senso, l'esperienza del come si riesca efficaci, gli fecero un obbligo di guarire da una malattia che troppo facilmente si contrae sui banchi delle scuole, la retorica. Il salesiano Prof. Cerruti scriveva a D. Rua:

« Io ricordo con una certa commozione quei begli anni, in cui egli ci raccontava con quella sua rara ingenuità la cura ardente, che aveva posto durante i suoi studi ginnasiali ad acquistar una forma di dire particolarmente fiorita, rotondità di periodo, venustà di dizione e simili, e quanti sforzi facesse poi, quante lotte sostenesse con se stesso per emanciparsene e pigliar invece quell'altra piana, semplice, candida e pur sempre corretta, che rende amabili così le sue parole come i suoi scritti. Ricordo che ci raccontava come leggesse la sua *Storia Ecclesiastica* alla piissima sua madre

Margherita, donna d'alti sensi cattolici, benchè ignara di lettere, onde rendere coi consigli di lei il suo scrivere, le sue parole intelligibili a tutti, rifacendo talvolta interi capi con immensa fatica e sempre e solo cercando di farsi intendere senza disdegnare le poche bellezze dell'arte ».

La cura della italianità e proprietà della parola gli fu insegnata da Silvio Pellico, caro a Don Bosco non solo per i suoi casi e i suoi pregi, ma per l'umiltà con cui portava una fama mondiale. Silvio gli rivide parecchi suoi manoscritti, e gli fece una domanda di cui Don Bosco conservò sempre preziosa la memoria, se, cioè, facesse molto uso del vocabolario. Don Bosco gli rispose sembrargli di possedere sufficientemente la lingua italiana : in mezzo a tante faccende non aver tempo a ricercare i vocaboli.

« No, mio caro Don Bosco, continuò Silvio Pellico; non si fidi troppo ed abbia pazienza. Io, veda, non posso scrivere un foglio senza adoperare il vocabolario, e se lasciassi di consultarlo, non di rado cadrei in errori. È cosa troppo necessaria, per conoscere tutta la forza ed esattezza delle parole, come pure per la ortografia. Molti termini ci sembra di conoscerli, ed in realtà c'inganniamo. Non di rado si può cadere in francesismi, in locuzioni latine od anche del dialetto. Segua il mio parere: tenga sempre il vocabolario sopra il suo scrittoio. Adoperandolo, vedrà come io abbia ragione, di permettermi di darle simile avviso ».

Da quel momento Don Bosco non solo seguì quel consiglio, ma ne' suoi viaggi continui non dimenticava mai di porre nella valigia il vocabolario. Fu questo poi l'avviso che spesso volte egli dava ai chierici e ai preti della sua Congregazione: — Usi il vocabolario? lo tieni sul tavolino? — Più di una volta l'interrogato sorrideva come di una domanda da farsi ad uno scolare di grammatica e non ad un uomo che aveva compiuti i suoi studi. Ma Don Bosco, insisteva,

e se la risposta era negativa, concludeva: « Silvio Pellico me lo ha detto; io l'ho provato; per scrivere senza errori bisogna avere alle mani sempre un vocabolario di pregio ».

A mostrargli quanto la semplicità dello scrivere sia di faticoso acquisto, gli giovò una involontaria lezione di stile datagli da Alessandro Manzoni. Un giorno del settembre 1850 il Marchese Arconati, ospite con lui d'Antonio Rosmini a Stresa, lo condusse a visitare il grande poeta che villeggiava in casa del proprio figliastro, Stefano Stampa, a Lesa. Il Manzoni trattenne i due visitatori a colazione, e dopo mostrò a Don Bosco alcuni suoi manoscritti. Il vederli pieni di cancellature fece capire a Don Bosco quanto studio il rinnovatore della prosa italiana dovesse porre per riuscir semplice e chiaro.

Certo, la fatica del Manzoni doveva esser stata maggiore di quella che toccasse a Don Bosco, perchè quegli non intendeva sacrificare alla schietta limpidezza dell'espressione nulla di ciò che aveva di acuto e di peregrino nelle idee; si può anzi dire che col progresso del tempo tanto più le idee acquistarono di profondità e di novità, quanto più le parole furono poche e nitide. Don Bosco invece tutto dedito a mettere al livello dell'intelligenza popolare non solo le parole ma le cose, si astenne dalle idee volutamente sottili e quindi la chiarezza gli fu più agevole che al maestro lombardo. Ma per essa, per la cura della parola appropriata, per l'amore che usò e raccomandò sempre verso lo studio anche isolato del valore dei vocaboli; per la vigilanza coscienziosa di far servire l'espressione al pensiero, non questo a quella, si può dire manzoniano a maggior diritto di molti che presero questo nome. Lo si potrebbe dire anche di più, se avesse sempre evitato di mescolare al linguaggio familiare qualche modo un po' antiquato e classicheggiante, e se avesse più spesso rialzato il tono bonario con qualche nota più vigorosa e vibrata.

Ad ogni modo ebbe in favor suo un gran giudice. Narrò Carlo Tomatis: « Un mattino io era in dormitorio. Ed ecco verso le nove entra Don Bosco con un signore la cui vista pareva debolissima, conducendolo a visitare l'Ospizio. Era Nicolò Tommaseo, il quale seguendo Don Bosco, in quel mentre gli diceva: — Caro sig. Don Bosco, sono lieto di poterle dire che lei trovò uno stile facile, il vero modo di spiegare al popolo le sue idee in maniera che le intenda. Anzi lei seppe render popolari e piane anche le materie difficili ».

Fra i primi suoi scritti ve ne furono di materia profana, benchè rivolti come ogni sua cosa a giusto giovamento del popolo. Cominciò nel 1844 un libretto di 150 pagine intitolato *L'Enologo Italiano*. Dopo avere accennato alla coltura delle viti, alle condizioni di una buona cantina, alla preparazione dei vini, delle botti, degli altri vasi vinarii, egli insegnava tutte le diverse maniere di produrre il vino, il tempo di travasarlo sano, d'impedire che inacetisca o prenda gusti cattivi, pei quali tante volte una povera famiglia si vede andare a male le fatiche e il reddito di un anno intero.

Il libro ebbe allora diffusione e fortuna tra i contadini, i medici, i parroci ed altri personaggi che allora nelle propagande economiche ed agrarie anticipavano i moti politici. Oggi è divenuto così raro a trovarsi, che il fornitissimo archivio salesiano non ha potuto procurarsene copia.

L'11 settembre 1845, Carlo Alberto ordinava che di lì a pochi anni fosse abolita quella farragine di vecchi pesi e misure che variando da luogo a luogo incagliava malamente il commercio, e le fosse sostituito il sistema metrico decimale. Per preparare le popolazioni a questa innovazione, il governo prese subito a distribuire in tutti i comuni quadri sinottici e a pubblicare opuscoli esplicativi, a raccomandare ai maestri comunali che si dessero al nuovo insegnamento. Ma prima ancora di questi provvedimenti, anzi appena uscito l'Editto,

Don Bosco, che già a' suoi giovani aveva preso ad insegnare quel sistema, si mise all'opera scrivendo un libretto intitolato: *Il sistema metrico decimale ridotto a semplicità, preceduto dalle quattro prime operazioni dell'aritmetica ad uso degli artigiani e della gente di campagna*, per cura del sacerdote Bosco Giovanni. Suo scopo principale, era quello di salvare il popolo dagli imbrogli che speculassero sull'ignoranza di esso.

Svolse un po' più tardi la parte specialmente aritmetica del libro. Aveva portato il manoscritto all'editore Paravia, quando nel correggere le bozze s'accorse che c'era un difficile calcolo da rifare: fece dunque sospendere la stampa. Per un caso strano un libro dello stesso genere e presso lo stesso editore stava preparando il Prof. Giulio che insegnava matematica all'Università di Torino. Per un caso più strano, anche questi dinanzi a quel calcolo s'era arenato. I due autori, consapevoli del mutuo imbarazzo, andavano e tornavano dall'editore per vedere se il rivale era finalmente riuscito a cavarne i piedi. L'andirivieni durò parecchi giorni. Don Bosco si logorava il cervello anche di notte senza poterne venire a capo; tantochè chiese ospitalità sulla collina di Torino al suo amico D. Picco, per stare tranquillo e non aver da pensare ad altro. Ma sì, nemmeno in quella quiete il problema si lasciava risolvere. Tutto a un tratto la formola gli balenò. Mise sottosopra la casa con i suoi *Eureka!* e corse da Paravia. Il Prof. Giulio era ancora all'oscuro; pensò bene di adottare la formola di Don Bosco, e i due trattati ottennero lodi generali. Del suo, Don Bosco fece ancora un'edizione più compiuta.

Ma per far penetrare meglio nella testa della povera gente i nuovi pesi e misure scrisse e fece recitare una commedia in tre atti intitolata: *Il sistema metrico decimale*. La scena rappresentava un mercato, con varie sorta di venditori e compratori. Ignari questi dell'obbligo d'usare i pesi e le misure

nuove, oppure non volendone sapere, domandavano di fare acquisto coi pesi e misure antiche. Il venditore, già conscio dell'ordine, osservava che queste erano abolite, ed il compratore gridava alla novità, all'imbroglio, all'inganno. I due contraenti si riscaldavano, l'uno nel persuadere, l'altro nel non voler essere persuaso; finchè colla pazienza e colla calma il primo riusciva a far entrare la cosa in capo al secondo, che, compresa l'utilità del nuovo sistema, il divario tra l'uno e l'altro peso, tra l'una e l'altra misura, non che la proporzionata e ragionevole differenza di prezzo, finiva per comperar tranquillamente e se ne andava istruito e contento. A ciò s'intrecciava l'apparire d'un povero operaio infastidito, il quale incontrando chi ne sapeva più di lui, lo pregava dell'opportuna istruzione, e l'aveva. Così sulla scena veniva la teoria dei pesi, rilevandosi il divario tra l'oncia e l'etto, tra la libbra e il chilo, tra il rubbo ed il miria. Poi veniva quella delle misure lineari, mostrando la differenza, che passa tra il raso e il metro. Era poi la volta delle misure di capacità, del boccale e del litro, della brenta e dell'ettolitro, e così del resto. Don Bosco aveva intrecciato così bene le nozioni e gli episodi, messo sulle labbra degli interlocutori parole e diverbi così veri ed arguti, da mutare una materia tanto arida in un divertimento.

Una papera rimase famosa. Il giovane Giacinto Arnaud, compariva sul palco colla brenta sulle spalle. Deposto l'arnese doveva appoggiarsi ad esso e fare al suo interlocutore questa domanda: « Quant'è grande il litro? » Ma non ricordandosi queste parole, nè tenendo la dovuta posizione, il suggeritore a bassa voce gliel richiamò e ad un tempo stesso l'avvertì dell'atteggiamento da prendere dicendogli: « Sta appoggiato alla brenta ». Allora l'attore impappinatosi esclamò: « Oh! quanto è grande il litro! sta appoggiato alla brenta ». A questa uscita uno scoppio di riso risuonò per la

platea; e dovettero passare alcuni minuti prima che si potesse riprendere la recita.

Tra i personaggi, che assisterono a quella rappresentazione vi fu il celebre abate Ferdinando Aporti, che disse: « Don Bosco non poteva immaginare un mezzo più efficace per rendere popolare il sistema metrico-decimale; qui lo si impara ridendo ».



Nel 1847 pubblicò uno dei primi libri d'indole sacra, *Il Giovane provveduto*. Questo manuale di pietà ebbe una delle maggiori diffusioni che mai libro abbia avuto al mondo. Lui vivente se ne fecero centoventidue edizioni. Tradotto in molte lingue ha superato i sei milioni di copie. Egli intendeva supplire alla mancanza di questi manuali adatti ai tempi nostri ed alla gioventù. Nell'annunzio della pubblicazione diceva di voler salvare i giovani da due inganni: « Il primo, far loro venire in mente che il servire al Signore consista in una vita melanconica e lontana da ogni divertimento e piacere. Non è così, cari giovani. Io voglio insegnarvi un metodo di vita cristiana, che vi possa nel tempo stesso rendere allegri. L'altro inganno è la speranza di una lunga vita, con la comodità di convertirvi poi nella vecchiaia o in punto di morte. Badate bene, miei figliuoli, che molti in simile guisa furono ingannati. Chi ci assicura di venir vecchi? Uopo sarebbe patteggiare con la morte che ci aspetti fino a quel tempo; ma vita e morte sono nelle mani del Signore, il quale può disporne come a Lui piace. Poi quella strada che un figlio comincia in gioventù, si continua nella vecchiaia fino alla morte ».

Quando, concessa da Carlo Alberto la libertà della stampa, si fece vivissima in Piemonte la discussione gior-

nalistica sui fatti e le dottrine politiche, iniziò un giornale politico-religioso, bisettimanale, intitolato *L'Amico della Gioventù*, in cui, coll'aiuto specialmente dei sacerdoti Carpano e Chiaves, prese a trattare pel più minuto popolo le questioni generali di politica a cui davano occasione i fatti quotidiani. Esso durò poco più di sei mesi. Nel febbraio 1849, lo cedette all'*Istruttore del popolo* diretto dal De-Vivaldi, foglio col quale consentiva pienamente. Così si ritrasse dall'agone politico, sia pur soltanto dottrinale. Non solo, costretto a trattare materie disparatissime, come la storia, l'economia politica, il diritto pubblico, l'apologia cattolica, vi spendeva troppo tempo, ma s'accorse che non era destinato a lavorare quel campo. E fece di questa astensione una legge costante a sè ed a' suoi. Ripeteva continuamente essere sua ferma intenzione che i Salesiani si tenessero sempre estranei alle lotte politiche, non avendoli il Signore chiamati per questo, ma sebbene per i giovani poveri e abbandonati: « Nella Chiesa non mancano coloro che sanno trattare valentemente queste ardue e pericolose questioni, e in un esercito vi sono quelli destinati a combattere e quelli destinati ai bagagli, alle guardie del campo, agli scavi delle parallele e ad altri uffizi ugualmente necessari per cooperare alla vittoria ». Dei giornali politici non incoraggiò fra i suoi nemmeno la lettura.

Ma poichè i protestanti e gli ebrei, ottenuta nel 1848 parità di diritti cogli altri cittadini, se ne servivano per inondare il Piemonte di opuscoli e fogli di propaganda anticattolica, alla quale dava appoggio specialmente *L'Opinione* colle triste accuse ai Papi di Bianchi Giovini; poichè i fedeli non erano abbastanza preparati ad una difesa proporzionata, D. Bosco mutò in propaganda apologetica quella che da principio era stata religioso-politica. Si può anzi dire che d'allora in poi tutti i suoi scritti ebbero questo ufficio e mossero dalla

necessità di contrapporsi a tali avversari. Cominciò con un libretto intitolato *Avvisi ai cattolici*, di cui uscirono duecentomila esemplari. Nel proemio v'era la professione di fede che non solo ispirò tutte le sue pubblicazioni, ma fissando la sua obbedienza a Papa e ai Vescovi, fu per lui non una rassegnazione, ma una missione ed un vanto. Scriveva:

« Gesù disse a S. Pietro: Tu sei Pietro e sopra questa pietra fonderò la mia Chiesa, e le porte dell'inferno non la vinceranno mai, perchè io sarò coi pastori di essa tutti i giorni sino alla consumazione dei secoli. Questo disse a San Pietro e ai suoi successori, i Romani Pontefici, e a nessun altro. Chi vi dice cose diverse da quanto vi dico, non credetelo; egli v'inganna. Siate intimamente persuasi di queste grandi verità: dove c'è il Successore di S. Pietro, là c'è la vera Chiesa di Gesù Cristo. Niuno trovasi nella vera Religione, se non è cattolico; niuno è cattolico senza il Papa. I nostri Pastori e specialmente i Vescovi, ci uniscono al Papa, il Papa ci unisce con Dio ».

Uguale origine ebbero quelle *Letture Cattoliche*, che cominciate nel 1853 continuano ancora, e nelle quali scrisse a puntate parecchi dei lavori che poi ristampò a parte; primo il *Cattolico Istruito* che edito nuovamente nel 1882, col titolo il *Cattolico nel Secolo*, è una breve somma dialogata degli errori che professano gli increduli, gli infedeli e gli eretici, colle risposte che ai fedeli convengono.

Le *Letture, Cattoliche*, per la varietà della materia, per l'amenità e la facilità del dettato rimangono come il tipo della letteratura educativa popolare. I protestanti non contenti della polemica scritta presero occasione da esse per sfidare Don Bosco a dispute verbali che si cominciarono a tenere nell'Oratorio stesso. Un giorno, che i Valdesi avevano condotto con sè due loro ministri per la disputa sul purgatorio, e che Don Bosco opponeva loro la Bibbia,

uno di essi disse: « Il testo latino e italiano non mi basta, mi occorrerebbe per confrontarli il testo genuino greco ». Don Bosco l'aveva sottomano e glielo offrì. L'altro cominciò a sfogliarlo con gran sussiego, ma presto con una scusa qualsiasi posò il libro. Non conosceva di greco nemmeno l'alfabeto. Più tardi alcuni protestanti andarono a offrire a Don Bosco quattromila lire perchè cessasse le *Lecture* e si desse a quei trattatelli scientifici in cui era riuscito così bene, e poichè egli rifiutò uscirono in oscure minacce, senza sapere che Giuseppe Buzzetti e Giovanni Cagliero, impensieriti del contegno di quei visitatori, s'erano messi in guardia e avevano udito ogni cosa.

Don Bosco immersosi nell'immane studio dei Bollandisti e delle principali storie ecclesiastiche lamentava che non si fosse pensato di svolgere la storia della Chiesa intorno alle vite dei Papi; poichè questi ne erano stati effettivamente il centro e contro di loro si erano appuntati i principali sforzi degli storici avversi alla Chiesa. Movendo da questo criterio, innamoratosi sempre più della parte che i Papi avevano avuto nello svolgimento della vita ecclesiastica, cominciò fin dal 1851 una storia universale della Chiesa sotto forma di Biografie Pontificie, e vi lavorò per dieci anni, ma non potè pubblicarne che tre ragguardevoli volumi comprendenti i Papi dei primi tre secoli. La sua abitudine di portarne i manoscritti con sè in viaggio gli riuscì funesta. Una prima volta ne dimenticò una grossa parte in un paesello dove era andato a predicare. Don Ascanio Savio ebbe la fortuna di ritrovarla. Ma una seconda volta perdette in treno un volume già preparato per le stampe, e per quante ricerche si facessero non si potè recuperare. Il tempo gli mancò di rifare tutti gli studi che esso gli aveva costato e l'opera rimase per sempre interrotta. Forse dei suoi scritti era quello che amava di più. D. Anfossi che sotto dettatura ne stese una buona parte,

ricordava che Don Bosco nel dettarlo era così raccolto come se pregasse. Non cominciava senza l'invocazione allo Spirito Santo, e non terminava senza un'azione di grazie.

Uno stesso pensiero lo mosse a scrivere la *Storia d'Italia* per uso delle scuole che egli dettò a Michele Rua e che in qualche parte fu messa in buona calligrafia da Melchiorre Voli, poi Senatore e Sindaco di Torino. Se ne cominciò la stampa nel 1855. Don Bosco s'era impensierito degli errori e delle lacune che molte storie patrie contengono in ciò che riguarda l'opera civilizzatrice della Chiesa e del Papato fra noi. Quindi la divise con criterio nuovo in due parti, l'Italia pagana e l'Italia cristiana. Del resto questa separazione del paganesimo dal cristianesimo e la risoluta preferenza data in ogni cosa a quest'ultimo fu sempre uno dei criteri fondamentali di lui, così nello scrivere come nell'insegnare. Il Prof. D. Cerruti ci ha conservato le seguenti parole sue pronunziate negli ultimi anni della vita.

« L'educazione che si dà generalmente nelle scuole, formata tutta su classici pagani, imbevuta di massime e sentenze esclusivamente pagane, impartita con metodo pagano, non formerà mai e poi mai, ai giorni nostri segnatamente in cui la scuola è tutto, dei veri cristiani. Ho combattuto tutta la mia vita, contro questa perversa educazione, che guasta la mente ed il cuore della gioventù ne' suoi più begli anni; fu sempre il mio ideale riformarla su basi sinceramente cristiane. A questo fine ho intrapreso la stampa riveduta e corretta dei classici latini profani che più corrono per le scuole; a questo fine incominciai la pubblicazione dei classici latini cristiani, che dovessero con la santità delle loro dottrine e dei loro esempi, resa più vaga da una forma elegante e robusta ad un tempo, completare quel che manca nei primi, che sono il prodotto della sola ragione, render vani possibilmente gli effetti distruttori del naturalismo pagano e riporre nell'an-

tico dovuto onore quanto anche nelle lettere produsse di grande il Cristianesimo. Questo, in una parola, è lo scopo a cui ho costantemente mirato in tutto quei molti avvertimenti educativi e didattici, che diedi a voce e per iscritto a' Direttori, maestri ed assistenti della Pia Società Salesiana. Ed ora vecchio e cadente me ne muoio col dolore, rassegnato sì, ma pur sempre dolore, di non essere stato abbastanza compreso, di non veder pienamente avviata quell'opera di riforma nell'educazione e nell'insegnamento, a cui ho consacrato tutte le mie forze e senza cui non potremo giammai, lo ripeto, aver una gioventù studiosa schiettamente ed interamente cattolica ».

Una volta incontrandosi col celebre latinista Tommaso Vallauri, che vedeva per la prima volta, non si peritò di rimproverarlo d'aver scritto che gli autori latini cristiani, tutti intenti alla difesa e all'espansione religiosa, avevano secondo lui trascurato e anzi deturpato la lingua. Don Bosco gli domandò se non ricordava che S. Gerolamo era stato paragonato a Tito Livio, Lattanzio a Cicerone e via dicendo. Non disse di più; Vallauri riflettè alquanto, poi rispose: « Lei ha ragione; mi dica pure quello che debbo correggere; io ubbidirò ciecamente. È la prima volta, veda, che io sottometto il mio giudizio a quello di un altro ».

Fra i giudizi che della *Storia d'Italia* furono dati, giova ripetere il seguente, dovuto a Nicolò Tommaseo.

« Ecco un libro modesto che gli eruditi di mestiere e gli storici severi degnerebbero forse appena di uno sguardo, ma che può nelle scuole adempire gli uffizi della storia, meglio assai di certe opere celebrate. L'abate Bosco in un volume non grave presenta la storia tutta d'Italia ne' suoi fatti più memorandi, sa sceglierli, sa circondarli di luce assai viva. In tanta moltitudine di cose da dire, l'abate Bosco serba l'ordine e la chiarezza, che diffondendosi da una mente serena insi-

nuano negli animi giovanili gradita serenità. Io non vi dirò che l'Autore non potesse talvolta approfittare maggiormente delle notizie storiche che la scienza moderna ha accertate studiando meglio le fonti; ma mi corre obbligo di aggiungere che non poche delle troppo esaltate scoperte della critica moderna rimangono tuttavia discutibili anch'esse, e versano assai volte sopra circostanze non essenziali all'intima verità della storia, e di aggiungere che i giudizi dell'Autore mi paiono conformi insieme a civiltà vera e a sicura moralità. Nel colloquio familiare che, raccontando, egli tiene co' suoi giovanetti, saviamente riguarda le cose pubbliche dal lato della morale privata, più accessibile a tutti e più direttamente proficua ».

Giovanni Lanza, ministro della Pubblica Istruzione, fece al libro buona accoglienza. Gli assegnò un premio di mille lire. Ne avrebbe fatto un testo obbligatorio per le scuole governative, se Don Bosco ne avesse modificato alcuni punti che gli sarebbero stati indicati, ma Don Bosco non accettò la condizione. Se ne stamparono durante la sua vita settanta mila esemplari; servì di modello a parecchi altri autori, e a sua insaputa nel 1881 fu tradotta in inglese da Morell, ispettore governativo delle scuole, e stampata in bella edizione scolastica da uno dei principali editori di Londra, Longman Green.

Chi fra gli anticlericali accusò questa storia di non tenere abbastanza conto della formazione dell'Unità nazionale non bada che essa fu scritta nel 1856, quando l'unità era ancora da formarsi; che nelle prime ristampe egli l'aggiornò fino a tutto il 1859, e che pur non avendo più tempo in seguito di compierla, egli non trascurò di condurla in qualche modo innanzi con una rassegna cronologica.

Nel 1863 la carta generale d'Italia, colle altre carte geografiche indicanti la divisione per provincie e le indicazioni

postali, telegrafiche, stradali, che furono stampate come edizione ufficiale dalla direzione generale delle poste, non solo erano state consigliate all'autore Marchisio dal suo maestro Don Bosco, ma erano state compilate col frequente aiuto di lui.

*
* *

Ma non conoscerebbe a pieno Don Bosco scrittore chi non sapesse tutto lo studio da lui posto nell'evitare che i fanciulli o interpretando male le sue parole o leggendovi cose disadatte alla loro inesperienza ne avessero turbamento nell'animo. Egli esprimeva il suo vero sentimento, non cercava già una scappatoia, in quella sua lettera del 3 luglio 1863 in cui spiegava al provveditore degli studi un passo della *Storia d'Italia*:

« Riguardo al Duca di Parma ed altri personaggi se ho taciute alcune azioni biasimevoli ho ciò fatto per secondare il principio stabilito dai celebri educatori Girard e Aporti, i quali raccomandano di tacere nei libri destinati pei fanciulli tutto quello che può cagionare sinistra impressione nelle loro tenere e nobili menti ».

Nelle sue note sull'uso della *Storia Sacra* nelle scuole si trovarono scritte queste parole: « Nella *Storia Sacra* ci sono parecchi fatti i quali rivelati intempestivamente potrebbero contaminare l'innocenza e suscitare le passioni dei fanciulli. Un libro adunque fatto per loro deve provvedere a tanto pericolo e tacere affatto o velare con sagacità quanto può essere occasione di scandalo alla tenera età ».

Senonchè sorge la domanda, se egli non abbia spinto oltre i limiti il suo rigore scrivendo così dei *Promessi Sposi*, nella *Storia d'Italia*:

« La stima che abbiamo di quest'opera non ci tratterrà

tuttavia di biasimare altamente il ritratto che ci porge di Don Abbondio e quello della sgraziata Geltrude. Il Manzoni, che voleva dare all'Italia un libro veramente morale ed ispirato da sentimento cattolico, poteva, certo, presentarci migliori caratteri; gli stessi romanzieri d'oltr'Alpe ben altra idea ci porgono generalmente del parroco cattolico. Il giovane poi che fin da' suoi primi anni ha imparato, coll'amore ai genitori, la venerazione al proprio parroco, dovrà necessariamente ricevere cattiva impressione nella mente e nel cuore dopo siffatta lettura ».

Fu riso dell'abate Salvagnoli Marchetti che quando i *Promessi Sposi* uscirono usò parole poco diverse. Di Don Bosco nessuno oserà ridere perchè aveva ben altro ingegno ed esperienza d'animi giovanili, che non l'abate toscano. Ma ciò non toglie che un conflitto morale tra un Manzoni e un Don Bosco a prima vista ci turbi, tanto più che quei due uomini avevano lo stesso intendimento e dirò lo stesso scrupolo di rettitudine cristiana. Il sommo educatore della gioventù non avrebbe dato l'allarme contro un libro riverito se non l'avesse realmente creduto pericoloso; il sommo scrittore avrebbe dato fuoco a' suoi libri se in essi avesse potuto sospettare il più remoto pericolo per l'anima altrui. Pensarono dunque in un modo opposto sopra un punto di fatto che pareva impossibile desse luogo a così radicale diversità; a trovare l'uno ottima cosa il parlar di personaggi in un modo, mentre l'altro la trovava pessima. E come? E chi aveva ragione dei due?

Alessandro Manzoni avrebbe potuto rispondere a Don Bosco che i *Promessi Sposi* dovevano essere letti per intero e bene. Infatti per chi li legga così, ciò che rimane più impresso di D. Abbondio è l'aver dato occasione al Cardinal Federico di opporgli una delle più potenti e convincenti apoteosi del sacerdozio cattolico, che parola umana abbia profferito mai. Per chi li legga così, ciò che rimane più impresso della Monaca

di Monza è l'apoteosi mirabile che Manzoni fa della grazia che Iddio largisce a chi lo invoca per continuare in pace la propria via, sia stata essa intrapresa con vocazione o senza. Quanta gente non è stata aiutata dalla descrizione di quei due personaggi a fuggire il rischio di essere dei D. Abbondii o delle Geltrudi!

Tuttavia Don Bosco avrebbe potuto replicare: « Giustissimo ciò; ma i ragazzi raramente leggono quel libro per intero e più raramente lo sanno per intero capire ». E in questa differenza tra ciò che dovrebbe essere e ciò che è, sta la spiegazione del conflitto e forse la giustificazione d'ambidue i contendenti. Il vero modo di togliere di mezzo la contesa, senza neppure il dolore di dover parteggiare tra i due venerandi, sarebbe quello di riconoscere finalmente che il romanzo del Manzoni non è fatto per ragazzi. Indipendentemente dal pericolo che, avvertito da Don Bosco, deve esser preso sul serio, i ragazzi non fanno se non sciupare l'impressione che il libro farebbe loro da grandi, provarne spesso noia, e ad ogni modo recargli il più amaro dei torti, cioè posporlo nelle loro simpatie a molti libri da poco. Checchè ne pensasse il Manzoni stesso, solo gli adulti sono proporzionati ad esso. Lo sprecarlo per gli scolaretti fa pena.

Del resto non tutti gli scrupoli di Don Bosco scrittore erano suoi. Il dottissimo Amedeo Peyron, a cui egli sottoponeva la *Storia d'Italia*, gli consigliò di togliere la biografia di Vittorio Alfieri che v'era intercalata. Non si doveva involgiare i giovani a conoscere d'avvicino un uomo così guasto nel costume e così pernicioso nei principii. Il Manzoni ignorò certamente il consiglio del Peyron, ma spontaneamente fece sue queste ragioni, quando si scusò dal contribuire colla propria firma al monumento che Asti innalzò al poeta, pur da lui in molte parti ammirato. Don Bosco nelle sue severità era dunque in buona compagnia.

CAPITOLO XVIII.

Le virtù.

Alcune delle principali virtù di Don Bosco sono così incluse nell'opera sua stessa, che non la si può immaginare senza doverle riconoscere e non l'abbiamo potuta narrare senza far far menzione di esse. Ma ne restano altre che sopravvanzano la storia delle istituzioni da lui fondate, cosicchè potrebbe questa essere esteriormente conosciuta per intero, senza che capitasse occasione di trattenersi su quelle. L'occasione dev'essere quindi cercata apposta, nè per gusto di rimpinzare un racconto con belle superfluità, ma per rappresentare compiuta la figura d'un uomo che in molte parti supera lo stesso visibile prodigio della sua impresa, e per spiegar certe ragioni intime del suo successo. L'aiuto di Dio e quello degli uomini, in tanto fecero prosperare oltre ogni verosimile speranza l'iniziativa salesiana, in quanto colui che la iniziò, mentre d'ogni altro mezzo scarseggiava, aveva in compenso più virtù che non sarebbe stato richiesto da calcoli umani.

La carità che ebbe da lui, oltre l'esercizio di tutta la vita e manifestazioni così inaspettate, si spiegava anche in minuzie, in cui essa è più che mai difficile, poichè non è neppure sorretta dalla gioia di farla in grande. Don Bosco fu di una pazienza mirabile cogli importuni. Benchè nato focoso ed

altero, benchè dalla straripante attività e dal numero incredibile d'affari avesse imparato quanto vale il tempo e dovesse provare un violento dispetto contro chi glielo faceva perdere, egli si era domato in modo da non mostrare mai fretta a chiunque gli parlasse, da non interromperlo mai, da ripetere cinque o sei volte colla stessa calma le stesse cose a chi non lo avesse capito, da incoraggiare anzi il discorso interrogando e aspettando ansioso le risposte. E sì che nella grande processione della gente che andava da lui, gli sciocchi e i vanitosi non mancavano. Ma egli, come S. Francesco di Sales, pensava che l'impazienza e la fretta non sono perdonabili mai.

Talvolta il modo di trarre un profitto spirituale dall'assistenza dei seccatori gli era suggerita dall'arguzia. Vennero due uomini a domandargli che loro desse i numeri pel lotto. Egli cercò distrarli, ma essi s'impazientirono. Allora egli: — Mettete questi tre numeri: il 5, il 14, il 10. — Contenti lo ringraziarono e volevano andarsene; ma D. Bosco disse loro:

— Aspettate che vi dia la spiegazione.

— Eh! Non fa bisogno.

— Eppure se non ve la do non saprete giuocare.

— Sentiamola dunque.

— Eccola: il numero 5 sono i cinque comandamenti della Chiesa; il numero 10 sono i dieci comandamenti di Dio; il numero 14 sono le quattordici opere di misericordia. Giuocate questi numeri e guadagnerete un tesoro infinito.



Ma v'erano casi in cui la soavità e la longanimità dei suoi modi erano bruscamente sospese; quando la stessa carità richiedeva d'esser espressa con giustizie rigorose. Una volta cacciò via, minacciandolo colle molle del caminetto arroven-

tate, un tale che venuto a parlargli non faceva che bestemiare. Un'altra volta, si vide comparire dinanzi un frate, che per comodo o per evitare irrisioni s'era vestito da borghese. D. Bosco invece di ricambiare il suo saluto di vecchio conoscente, lo guardò come se gli arrivasse nuovo. E siccome l'altro insisteva a ricordargli le buone relazioni d'un tempo, finalmente gli rispose: — Ma possibile! Lei con questo abito? Vada, vada per i suoi affari, che io non ho tempo da perdere. — E l'altro: — Le dirò, io temeva di espormi ad insulti; siamo in tempi in cui i religiosi sono così poco rispettati.

— Mi lasci in pace; ho altra gente che mi aspetta. Se vuole che io le dia udienza vada a prendere gli abiti suoi. — Allora il frate vedendo Don Bosco così risoluto, gli domandò perdono, promettendogli che non avrebbe smesso mai più l'abito religioso. Ed allora ebbe udienza.

Un'altra volta, che un dotto e virtuoso teologo era dato per ignorante da alcuni religiosi, per una prova in cui egli non era riuscito, mentre in altre circostanze essi avevano fatto molto conto sopra di lui, Don Bosco tollerò alquanto, poi suggerì loro di smetterla, dicendo che questa mutazione di giudizio sopra quell'uomo non faceva troppo onore al loro discernimento.

In una sua lettera, a chi gli raccomandava di accogliere un bambino, si leggono scuse per non poterlo fare, ma invece delle scuse addolorate ed amabili che in questi casi usava, adopra severe parole: « La madre si presentò abbigliata in modo da invitare me a dimandare a lei la carità. Io non posso accettare giovani, fra quelli che sono totalmente abbandonati, mentre i parenti me lo dimandano con vestiti di gala ».

Guai poi quando la necessità estrema richiedeva che ad impedire il male spiegasse insieme le due forze naturali, a cui tanto si era studiato di non dar più sfogo, l'ira e la robustezza; guai se, per dire di lui ciò che fu detto di P. Cristoforo: « l'uomo

antico si ritrovava d'accordo col nuovo! ». Un giorno, nei primi anni dell'Oratorio una turba di giovinotti di fuori venne nei pressi a fare in due schiere una tremenda battaglia di sassi. Don Bosco avvertito accorre; riconosce che quei pazzi rischiano la pelle; con parole e con cenni li ammonisce e li supplica. Ma sì, come parlasse al muro. Allora vede che non c'è tempo da perdere, nè discrezione da usare. Si precipita contro una delle schiere, e giù scapaccioni e pugni, quanti ne possono prendere. Dopo un istante quella parte del campo è piena di gente a ruzzoloni; i più fortunati scappano. Allora addosso all'altra schiera. Ma questa ha profittato dallo spettacolo, e via a gambe. — « E se una sassata l'avesse colto? » chiedono alcuni ansiosi al vincitore che torna. Ed egli: — Io sono fatto così; quando vedo l'offesa di Dio, se avessi contro anche un esercito, per impedirla vado avanti e non cedo ».

In quell'uomo che nella giusta occasione era così fiero e potente chi avrebbe riconosciuto la stessa persona che arrossiva fin sopra i capelli se per assoluta necessità doveva tener parola di cose delicate riguardanti il costume; che con grande dolore e solo perchè costretto aveva aperto i trattati di morale riferentesi ad esso; che nell'udirne le colpe in confessione era preso da nausea fisica, tanto da dover aspirare bocchette di odori acuti? Di tanta paura, più che semplice timidezza, si circondava il suo candore, che nonostante i libri dovuti leggere, i penitenti dovuti ascoltare, i mille incontri della vita dovuti affrontare, rimase perfino inesperto. Talvolta il suo fuggire occasioni o responsabilità di questo genere prendeva una forma quasi violenta. Invitato, quand'era ancora chierico, in una canonica a sonare il violino, s'accorse tardi che aveva servito a far improvvisare sotto le finestre una festa da ballo. Veder ciò, ricordarsi quante volte aveva detestato l'immoralità dei balli pubblici, esser colto da sdegno furioso, sedersi sul violino e spez-

zarlo fu tutt'uno. Nè da quel giorno lo volle suonar mai più. Altre volte la fuga prendeva quell'aspetto arguto con cui egli aveva la fortuna di saper temperare ogni cosa grave. Andato un giorno a farsi la barba in un villaggio s'avvede che invece di un barbiere v'era una barbiera. Esce precipitosamente e dice a chi l'accompagnava: « Non permetterò mai che una donna mi pigli pel naso ».

L'umiltà e la prudenza, che dandogli un meschino concetto di se stesso e un alto concetto della difficoltà di serbarsi giusto, entravano per gran parte in questo contegno risolutamente trepido, egli le manifestava in ogni circostanza anche lontana da ciò.

Se lo si interrogava sopra qualche affare, la prudenza gli suggeriva di non dar risposta prima d'aver avuto notizie minute di tutti i fatti che potevano interessare. Avutele, levava gli occhi al cielo e si raccoglieva come chi aspettasse la risposta da lassù. Se i dubbi erano più intricati prendeva qualche giorno a rispondere, chiedendo intanto all'interrogante che l'aiutasse colle preghiere. E profittava della dilazione per consultare direttamente altri o farli consultare da D. Rua. Questi scrisse: « con tal sistema Don Bosco riuscì a disbrigare gli affari più complicati, ed io non potrei numerare la quantità di persone, che mi dissero di essere state consolate, sollevate nelle loro affezioni, soccorse nelle loro difficoltà ed imbarazzi dall'esimia prudenza di lui ». La quale fu sperimentata anche nell'ufficio d'arbitro. Quando sorse una gravissima questione d'interesse tra il Ministro Generale degli Osservanti ed il Tipografo Pietro Marietti, per la ristampa delle opere di S. Bonaventura, Leone XIII rimise la cosa nelle mani di Don Bosco, il quale dopo aver sentito le ragioni d'ambo le parti decise la cosa con soddisfazione comune.

L'umiltà poi non solo gli faceva mettere in vista, anche a scapito della parte sua, la parte che nelle sue imprese avessero

avuto gli altri, non solo gli faceva confessare volentieri e a chicchessia la povera condizione in cui era nato, la mancanza d'ogni titolo accademico e d'ogni ufficio gerarchico, l'aiuto che persone caritatevoli gli avevano dovuto dare per gli studi, ma lo rendeva impassibile a ciò che di bene o di male la gente dicesse di lui.

Don Bonetti lasciò scritto nella sua cronaca colla data del 31 gennaio 1862:

« Questa sera trovandoci noi in buon numero in camera di Don Bosco mentre cenava, dopo aver confessato dalle 5 alle 9 $\frac{1}{2}$ egli si faceva leggere una lettera scrittagli dal Vescovo di Spoleto. In questa il Prelato gli rendeva grandi encomi, dicendogli fra le altre cose che sebbene non avesse l'onore di conoscerlo in persona, nondimeno la fama del suo nome era pervenuta sino alle sue orecchie, e che riconosceva in lui uno zelo grande per la gloria di Dio e uno spirito di vero ecclesiastico. Don Francesia, che gli è quasi sempre ai fianchi, sorridendogli domandò: — E non s'insuperbisce nel sentirsi fare tali panegirici?

Ed egli: — Oh! vedi: sono assuefatto a sentirmene di tutte sorta: tanto mi fa leggere una lettera piena di lodi, come un'altra piena d'insulti. Quando ricevo qualche lettera che mi loda, alcune volte mi prendo il piacere di metterla in confronto a qualchedun'altra o di un facchino o simili, piena di villanie e poi dico: Ecco come sono discordi i giudizi degli uomini. Ma dicano un po' quel che vogliono; altro non sono se non quel che sono davanti a Dio.

Una sera l'inserviente disse al cuoco che almeno desse un po' più calda la minestra per Don Bosco. Ma quello, ruvido di carattere, rispose: — E chi è Don Bosco? È come un altro qualunque della casa! — Don Bosco risaputa la risposta insolente osservò con calma: — Il cuoco ha ragione!

Se poi poteva anche nell'umiltà scherzare, tanto meglio.

Un giorno trovandosi con parecchi giovani domandò sorridendo ad uno: — Fra tutte quelle cose che hai veduto in vita tua quale è che ti è piaciuta dippiù? — L'altro rispose: «È Don Bosco». Allora questi serio serio raccontò:

« Nell'ultima lotteria che abbiamo aperta venne a visitare gli oggetti un contadino con sua moglie ed alcuni suoi figli. Io lo conduceva per quelle grandi sale dell'esposizione. Mentre altri visitatori talora si fermavano a guardare qualche oggetto ammirandone la bellezza e la preziosità, quel buon paesano non dava mai segno d'ammirazione. Io diceva tra me: — Possibile che fra tanti oggetti alcuno non ve ne sia che possa piacergli? — Andiamo ancora un poco, finchè venimmo ad un posto, ove trovavasi tra i doni un grosso salame: — Ah! questo sì che è proprio bello! » Tutti risero alla faceta allusione con cui aveva respinto la lode.

E quale spirito di penitenza in lui! Scriveva Mons. Cagliero: « Io e tutti i miei compagni siamo persuasi che il nostro caro padre, quantunque gelosamente occultasse all'esterno le sue mortificazioni, astinenze e penitenze, sino a sembrarci la sua virtù ordinaria e comune a qualunque sacerdote esemplare, e non atterrisse nessuno, anzi infondesse in altri coraggio e speranza di poterlo imitare, tuttavia riunendo insieme la sua cagionevole salute, gli incomodi nascosti, il distacco dai beni della terra, la durissima povertà, specialmente nei primi venticinque anni del suo Oratorio, la scarsezza del cibo, la privazione di spassi, sollievi, divertimenti, e di ogni agiatezza, e soprattutto le fatiche continue di mente e di corpo; possiamo affermare con tutta verità che Don Bosco abbia menata una vita così mortificata e penitente, quale non conducono che le anime giunte alla più alta perfezione e santità. E tutte queste mortificazioni in lui erano così facili e naturali, che ci persuasero il servo di Dio aver posseduta la virtù della temperanza in grado eroico ».

Nel cibo studiavasi spesso di renderselo spiacevole, se lo trovava tale che gli sarebbe piaciuto. D. Maurizio Tirone, Pievano a Salassa Canavese così riferiva il racconto di due sacerdoti che erano stati compagni di Don Bosco al Convitto di S. Francesco in Torino: « Quando veniva servita a pranzo o a cena una minestra più buona dell'ordinario, Don Bosco che cosa faceva? Giù acqua! Dando di mano alla caraffa finiva col fare una broda per cani da caccia, e poi se la trionfava saporitamente; ed ai compagni che glie ne facevano rimostanze rispondeva semplicemente: È tanto calda! ».

Ma dopo che non stette più alla tavola degli altri e non ebbe ancora altri alla tavola propria, nei primi tempi cioè in cui abitando all'Oratorio colla madre potè ordinarsi il pranzo a modo suo, non ci fu pericolo che gli dovesse piacer troppo. La minestra non era meglio condita di quella dei contadini poveri. Poi una sola pietanza, che la madre per ordine suo faceva alla domenica e gli serviva ogni giorno per pranzo e cena sino al giovedì sera. Il venerdì se ne preparava una seconda di magro, e con questa si chiudeva la settimana. La famosa pietanza era generalmente una torta, e bastava farla riscaldare perchè fosse pronta. Se poi d'estate diveniva un po' rancida, Don Bosco non ci badava. L'acqua da allora in poi servì a tutt'altro ufficio di quello d'un tempo, cioè fece sì che il troppo disgusto non impedisse allo stomaco d'accogliere il cibo. Una sera del 1862, che aveva confessato fino a mezzanotte andando a cena solo, trovò che il cuoco della casa aveva abbandonato da qualche ora i fornelli e il pasto era diventato una fredda poltiglia. Non c'era verso di mandarlo giù. Un bicchier d'acqua ben rimescolato rimediò a tutto. Egli disse sorridendo a Don Francesia: « Non è gran che, ma la mangio con buona intenzione e fa bene ugualmente ».

Ed era lo stesso uomo che per la gente affidatagli non

voleva nè questo nè simili generi di sacrifici. Diceva: « Mezzi non mancano. Il caldo, il freddo, le malattie, le cose, le persone, gli avvenimenti..... Ce ne sono dei mezzi per vivere mortificati! »

Vietava ai giovani di darsi ad austerità troppo rigorose, osservando che talvolta il suggeritore di straordinarie penitenze è lo spirito maligno. A chi gli chiedeva licenza di fare digiuni prolungati, o di dormire sul nudo terreno, o cose simili, egli predicava invece vigilanza degli occhi, della lingua, della volontà ed esercizi di carità. Tutt'al più permetteva che lasciassero la merenda o una parte della colazione. Del resto andava ripetendo: « Miei cari giovani! Non vi raccomando penitenze e discipline, ma lavoro, lavoro, lavoro! »

Tuttavia per gli altri, anche nel lavoro voleva misura. Solo a sè ne imponeva tanto eccesso, che talvolta a sera tarda, quando viveva all'Oratorio con sua madre, cascava dal sonno in modo da addormentarsi mentre cenava, o sulla prima sedia che capitasse, e da non poter essere svegliato se non la mattina. Di sè diceva: « Iddio mi ha fatta la grazia che il lavoro e la fatica invece di essermi di peso, mi riuscissero sempre di ricreazione e di sollievo ». Nel 1885 per l'importanza e la moltitudine delle lettere che richiedevano una risposta di suo pugno, stava chiuso in camera da mane a sera per più settimane. Fu interrogato: « È possibile che lei persista in una cosa così stucchevole senza nemmeno prendere una boccata d'aria? — Vedi, rispose: io lo faccio con moltissimo gusto. Non c'è cosa che mi piaccia di più ».

Quella frase: « non c'è cosa che mi piaccia di più » era la sua risposta solita se alcuno lo compativa per ogni genere di noie o di fatiche.

« Nel patire, scrisse D. Bonetti, provava una grandissima gioia, che apparivagli ancora sul viso, e perciò non tralasciava mai dall'intraprendere, nè desisteva da un lavoro per

disgustoso e faticoso che fosse, dando a divedere che provava maggior pena nel tralasciarlo, che nel proseguirlo ».

Questa gioia gli cresceva se l'atto di mortificazione aveva uno scopo immediato di carità. Una volta che in casa di signori gli fu offerta una tazza di caffè, egli la bevette col maggior gradimento, guardandosi bene dal fare arrossire chi gliela offriva e il domestico che aveva servito. Eppure figuratevi che sapore dovesse avere. Invece di zucchero, ci avevano messo dentro per sbaglio il sale inglese.

Penitenze eroiche fatte con piacere per liberarne altrui, D. Lemoyne, sopra testimonianze numerose ed accurate ne racconta alcune singolarissime, asserendo che Iddio concedeva a D. Bosco di assumersi talvolta le infermità degli altri con tutti i loro patimenti.

« Nei primi anni dell'Oratorio tutte le volte che un giovane era assalito da febbre, da male di denti, o dolor di capo, o spasimi di viscere, egli si recava innanzi al Signore supplicandolo a togliere dall'affanno il povero giovanetto, mandando a lui quella penitenza. Ed era ascoltato. Quando un giovanetto si sentiva male, dicevagli: — Su, fatti coraggio; io prenderò per me una parte del tuo male. — Egli profferiva queste parole ridendo, ma poi era assalito da un male di capo, o mal d'orecchi, o mal di denti terribile, e il giovane all'istante sentivasi perfettamente libero. Dopo qualche anno però avendo provato che se non era sano non poteva più adempiere a' suoi doveri, e che era necessaria la sua presenza pel buon andamento di tanti affari e dell'Oratorio, stabili di non più pregare per simile motivo. Io era pazzo! diceva ai giovani, nascondendo per quanto poteva la sua virtù; ma quelli conoscevano quanto questo buon padre li amasse, mentre egli continuava a chiamare pazzia quest'atto eroico di carità.

« Un giorno vide un giovane tormentato da un così atroce

dolor di denti, da lasciarsi andare ad atti di frenesia. Don Bosco gli disse: — Sta di buon animo: io andrò a pregare acciocchè il Signore dia a me una parte del tuo male. Il giovanetto rispose che non voleva assolutamente veder patire Don Bosco, ma il buon superiore mantenne la parola.

« Venuta la sera, appena ebbe mangiato, Don Bosco sentissi assalito da mal di denti che gli andava ognor crescendo a segno che dovette chiamar sua madre e disse: — Per carità non mi abbandonate, perchè io temo di gettarmi giù da qualche finestra. Questo mio dolore ho paura che mi tolga il cervello.

« Tuttavia, come era solito a fare, non si pentì del suo sacrificio, non volle chieder al Signore d'esser liberato da quel tormento, e assoggettossi alle conseguenze della sua offerta ».



Come testimonianza di tutte queste virtù e dell'armonia che dava ad esse il derivare dall'unica fonte celeste, era in lui una grande serenità, che si manifestava ugualmente nelle piccole contrarietà e nelle grandi. « Un giorno — narrava Don Rua — io dovevo accompagnarlo nel convoglio da Trofarello a Villastellone. Mentre ci avvicinavamo alla stazione, il fischio del vapore ci avisò che non si faceva più a tempo. Don Bosco, senza per nulla scomporsi, trasse di tasca un grosso quaderno, si mise in cammino a piedi e con la matita in mano non alzò più gli occhi da quei fogli fino all'arrivo a Villastellone. Là giunti mi disse: — Proprio vero che tutte le disgrazie non vengono per nuocere; se noi avessimo raggiunto il convoglio, non avrei potuto correggere tutto questo volumetto. Così sono riuscito a finirlo ed oggi stesso potrò mandarlo alle stampe.

Una volta ecco la madre correrli incontro dicendo che la veste talare pendente dal balcone era stata rubata. La povera donna insisteva presso il figlio perchè si desse a cercare il ladro, che non doveva essere difficile a trovarsi. Il figlio scuoteva la testa.

— Ti lascieresti portar via una veste nuova, la sola che hai?

— Che cosa volete farci?

— Sempre lo stesso tu! Non t'importa di niente.

— Lasciate un po' queste melanconie. La persona che l'ha presa ne aveva forse più bisogno di me. Per parte mia, guardate, se chi me l'ha rubata venisse a confessarsi da me io m'accerterei del suo fermo proponimento di non rubar mai più e poi gli regalerei la veste, e gli darei l'assoluzione in lungo e in largo.

Quando, nel 1856, terminandosi un'ala nuova del fabbricato di Valdocco gran parte della costruzione venne giù d'improvviso, D. Bosco che era fuori di casa, appena saputo il disastro chiese angosciosamente se c'erano vittime; assicurato su ciò, si volse alla sua moltitudine e disse con aria lieta: — ringraziamo Iddio di ciò, il resto non è nulla.

Nel 1857 si erano scoperte alcune truffe di chi per molto tempo aveva avuto l'apparenza di far gli interessi dell'Oratorio. Il fedele Buzzetti non poteva persuadersi che ci fosse gente capace di abusarsi della bontà di Don Bosco; quindi con parole di fuoco inveiva contro il malfattore, mentre Don Bosco cercava di calmarlo.

— Buzzetti; abbiamo pazienza! Vedrai che il Signore ci aiuterà.

— Sì, sì, ci aiuterà. Ma intanto Lei lavora giorno e notte per accattare qualche centinaio di franchi e gli altri le rubano le migliaia in un momento. Bisognerebbe dar loro una lezione solenne.

— Lasciamo andare! Glie la darà il Signore.

Ma aveva sperimentato nel 1848 una prova ben più grave. Un malvagio, profittando del tempo in cui Don Bosco faceva il catechismo nel coro della sua chiesa, sale un muricciuolo esterno aiutato da un complice, mira col fucile a palla attraverso alla finestra contro il cuore di Lui. La palla traversa il vetro, passa tra il braccio e il petto di Don Bosco strappandogli l'abito e s'interna nel muro opposto della chiesa. I ragazzi intravedono, sentono lo scoppio e mandano un urlo. Don Bosco li frena subito: « E che! vi spaventate di uno scherzo fatto di mala grazia? Certa gente maleducata non sa far mai una burla senza offendere il galateo. Guardate! Mi hanno stracciata la veste e guastato il muro! Ma torniamo al nostro catechismo ».

Finito il catechismo, Don Bosco cantò il vespro, predicò, diede la benedizione, e quindi si recò in mezzo ai ragazzi che si erano riversati nel cortile. Fu una scena commovente: chi piangeva, chi gli baciava le mani e le vesti. Don Bosco frattanto diceva loro: « Se la Madonna non gli faceva sbagliare la battuta, mi avrebbe colpito davvero; ma quello è un cattivo musicista ». Poi, guardandosi la veste forata esclamava: « Povera mia veste. Mi rincresce per te che sei l'unica ». L'assassino fu invano cercato dalla giustizia. Solo Don Bosco indovinò chi potesse essere; l'incontrò un giorno; gli fece riconoscere il fallo e glielo perdonò.

Ma la prova più grave di tutte, a cui abbiamo già accennato fu la guerra, lunga sebbene infruttuosa, che l'Arcivescovo Gastaldi, pure per tanti titoli egregio, mosse alla società salesiana, prima e dopo che fu costituita definitivamente. Don Bosco non ebbe mai giorni più amari. E tuttavia conciliò serenamente l'ossequio all'autorità e alla persona dell'avversario colla costanza a raggiungere il suo

fine. Era sua norma in parole e in fatti: «Io mi difendo, non accuso mai ».

Non ebbe profonda ragione Augusto Alfani nel suo libro *Battaglie e Vittorie* di dare Don Bosco come tipo della forza cristiana?.

CAPITOLO XIX.

D. Bosco oltre le sue istituzioni.

Uno dei pericoli degli uomini che appartengano ad istituti particolari, o che li fondino è quello di chiudersi talmente in essi da non vedere nessuna ragione o possibilità di far del bene al di fuori; e d'abusare così della forza efficace ma gelosa che vien detta spirito di corpo. Tanto è facile a chi scopre un mezzo per giungere allo scopo il darlo come mezzo unico, e il cavillare poi intorno alla stessa bontà dello scopo se esso venga per caso raggiunto da altri con mezzi diversi. Solo una grande virtù può correggere questa propensione.

Una delle qualità di Don Bosco che lo ravvicina agli iniziatori o partecipi delle istituzioni più celebri e più sante, che quindi merita d'essere ricordata a parte, fu quella di aver saputo conciliare la fiducia nelle opere speciali che Dio gli commetteva, colla simpatia verso ogni altra opera buona, da chiunque promossa e fatta. Questa disposizione dell'animo, che giungeva fino all'adoprarsi attivamente al di fuori della cerchia sua era ispirata anche dalla grandiosità con cui aveva concepito, la missione sua e dei suoi. Come la Società Salesiana doveva non aver limiti di spazio, prova ne sia la cura dei selvaggi e degli

emigranti, così doveva non aver limiti di materia. Si occupasse pure prevalentemente dell'educazione giovanile popolare, ma purchè al bisogno diventasse tra i servitori di Dio *la bonne à tout faire*. E poichè prima dei precetti egli dava l'esempio, così si nota in tutta la sua vita la prontezza ad uscir fuori dell'Oratorio per fare all'occasione un bene ulteriore e aiutare in quel bene gli sforzi altrui.

Come quando nel cercare i primi giovani da condurre nell'Oratorio si era dato ad evangelizzare i garzoni dei barbieri, così in ogni tempo curò le anime dei vetturini che lo conducevano. Quando a un qualche punto del viaggio lo si vedeva salire a cassetta vicino ad essi, si poteva esser certi che cominciava un breve corso spirituale, a un punto del quale si vedeva lui prender le redini e il vetturino confessarsi.

Un suo particolare apostolato era presso gl'infermi, specialmente se per causa loro o per tacita imposizione di chi li circondava fosse stato difficile parlare ad essi di Dio. Nell'uno e nell'altro caso la sua carità era rispettosissima della libertà altrui; ma non mancò qualche occasione in cui egli, fatto certo del desiderio cristiano del malato, opponesse un petto forte e una parola ardente a sopraffazioni d'estranei perchè esso ottenesse libero adempimento.

Spese un denaro allora in lui scarsissimo e sempre a lui prezioso per imparare nel 1845 un po' di tedesco e poter confessare soldati, che a quel tempo venivano di frequente dalla Germania ad arruolarsi nell'esercito sardo, e non trovavano a Torino nessun prete conoscitore della loro lingua e idoneo perciò a dar loro i conforti spirituali.

Una clientela nuova da soccorrere nel corpo e nello spirito gli fu fornita tra il 1849 e il 1860 dagli emigrati politici. Il primo di costoro a cui si fece amico e benefattore fu un notaio di Pavia, che perduta coll'emigrare l'antica agiatezza, s'era messo per vivere ad istruire in giuochi curiosissimi certi

suoi canarini e ne dava spettacolo in piazza S. Carlo. I casi dell'uomo, la pietà di questa strana industria, e i ricordi del tempo in cui Don Bosco aveva fatto il giocoliere, attrassero i due l'uno verso l'altro. E l'amicizia diventò da parte di Don Bosco vera e paterna beneficenza quando un malvagio avvelenò i canarini del povero notaio e lo ricacciò nella miseria.

Avversario vivissimo e combattutissimo, come vedemmo, della propaganda che le varie sette protestanti facevano incessantemente a Torino, usò speciali carità verso le persone di esse. Nel mese di novembre del 1854 il Ministro Valdese De Sanctis, venuto a rottura co' suoi colleghi, era stato destituito dal suo ufficio per ordine della così detta Venerabile Tavola, ossia Supremo Magistrato della Chiesa Valdese. Don Bosco gli scrisse:

Torino-Valdocco, 17 novembre 1854.

« ILL.MO E STIM. SIGNORE,

« Da qualche tempo andavo meditando in cuor mio di scrivere una lettera a V. S. Ill.ma ad oggetto di esternarle il mio vivo desiderio di parlarle e di offerirle quanto un sincero amico può offrire all'amico. E ciò derivava dall'attenta lettura fatta dei suoi libri, la cui mercè parevami scorgere una vera inquietudine del cuore e dello spirito di Lei.

« Ora da alcune cose stampate nei giornali sembrando essere V. S. in disaccordo coi Valdesi, Le faccio invito di venire in casa mia, qualora lo gradisse. A che fare? Quello che il Signore Le ispirerà. Avrà una camera per dimorare, avrà meco una modesta mensa; dividerà meco il pane e lo studio ».

L'altro rispose:

« Io non credeva mai di trovare tanta generosità e tanta gentilezza in un uomo, che mi è apertamente nemico. Non ci dissimuliamo; V. S. combatte i miei principii come io com-

batto i suoi; ma mentre mi combatte mostra di amarmi sinceramente, porgendomi una mano benefica nel momento dell'afflizione; e così mostra di conoscere la pratica di quella carità cristiana che in teoria è predicata così bene da tanti ».

Nelle visite a cui l'apostolato lo conduceva gli capitò talvolta di fare incontri strani e che ad altri sarebbero stati ripugnanti. Uscendo un giorno dal parlatorio dei carcerati, entrò per sbaglio in una stanza ov'era un uomo colla moglie e la figlia, che a vederlo e ad essere salutati cordialmente rimasero interdetti. Don Bosco s'avvide con chi aveva a fare, prese subito il suo partito e disse:

— Mi sento molto stanco ed ho bisogno di una tazza di caffè; avreste la bontà di darmelo? — Sì, sì — esclamò premurosamente la famiglia e la figlia corse a farlo. L'uomo guardava Don Bosco meravigliato e con una certa commozione: — Ma lei, Don Bosco, sa in casa di chi è venuto?

— Certo che lo so, in casa di un brav'uomo.

— Ma come, lei si degnò di venire in casa del carnefice?

— Io so che siete un buon cristiano — e questo era vero, poichè tutte le mattine d'esecuzione capitale mandava cinque franchi ad una chiesa vicina, facendo celebrare una Messa per il morituro — ciò mi basta e voglio che siamo amici.

Quel povero uomo che in vita sua non si era mai visto trattato così da persone distinte, era fuori di sè, ed offriva a Don Bosco quanto aveva in casa. Don Bosco sedette, e venne il caffè con una sola tazza.

— Recate un'altra tazza, disse Don Bosco, che lo prendiamo insieme.

— Oh questo poi no, rispose il carnefice. Io prendere il caffè in sua compagnia?

Ma la seconda tazza era portata e Don Bosco empitala la porse al carnefice, il quale nella commozione, a stento potè trangugiarla.

Dopo quella visita il carnefice andò spesso e per più anni alle funzioni nella chiesa di Valdocco, fino quando cioè accortosi d'essere stato riconosciuto da gente che gli mostrava ribrezzo, non vi si fece veder più. Soltanto, lo si intravedeva talvolta nascosto sui viali, a contemplar a lungo la casa dei Salesiani. Il figlio, ottimo ragazzo, frequentò l'Oratorio. Voleva entrare nella carriera ecclesiastica; ma saputo che la professione del padre costituiva impedimento, ne ammalò, deperì rapidamente, e morì assistito da Don Bosco.

Mirabile fra le attività caritatevoli presso gli estranei fu quella per il colera del 1854, quando nel solo Valdocco e nella sola sua parrocchia di Borgo-Dora vi furono in un mese ottocento colpiti e cinquecento morti. Don Bosco che pregava Iddio di prendersi il pastore e risparmiare il gregge, prima pensò a quelli che aveva in custodia, prese tutte le precauzioni igieniche e il 5 agosto radunati i giovani cominciò a dir loro così:

« Come avrete già udito, il colera è comparso in Torino e vi furono già alcuni casi di morte. Molti in città ne sono costernati, e so che non pochi di voi vivono in pena. Voglio pertanto suggerirvi alcune cose in proposito, le quali se voi mettete in pratica, io spero che andrete tutti esenti dal morbo.

« Ecco adunque, miei cari figli, i rimedi che vi suggerisco per esser salvi. Sono pressochè quelli stessi che prescrivono i medici: *Sobrietà, temperanza, tranquillità di spirito e coraggio*. Ma chi potrà avere tranquillità di spirito e coraggio? Chi vive in grazia di Dio ».

Da quel giorno l'ordine, la disciplina, la tranquillità regnarono nell'Oratorio come non mai prima.

Messi così a riparo per quanto poteva i suoi, Don Bosco uscì ad assistere i colerosi, appena seppe che in vicinanza abbondavano. La madre che era solita sconsigliarlo dai pericoli, questa volta gli disse: « È il tuo dovere, va ». Si aprivano

intanto lazaretti da ogni parte, ma gl'infermieri scarseggiavano perchè troppo era nei più il ribrezzo e la paura. Che fa allora Don Bosco? Si sente con Don Alasonatti ed altri preti suoi coadiutori, e avuto il loro assenso convoca i suoi ragazzi di più età e tiene loro un discorso, di cui ci è stato conservato questo sunto:

« Egli descrive loro lo stato miserando, in cui tribolavano tanti poveri colerosi, alcuni dei quali soccombono per la mancanza del pronto e necessario soccorso. Disse il bell'atto di carità, che era il consacrarsi al loro sollievo; che il Divin Salvatore aveva assicurato nel Santo Vangelo di riguardare come fatto a se stesso il servizio prestato agli infermi; che in tutte le epidemie e nelle stesse pestilenze vi erano sempre stati cristiani generosi, i quali avevano sfidata la morte allato degli appestati, per servirli ed aiutarli nel corpo e nell'anima. Loro notificava come il Sindaco stesso erasi raccomandato, per avere degli infermieri ed assistenti; come Don Bosco con varii altri già si fossero esibiti; e conchiudeva esprimendo il desiderio che alcuni dei suoi giovani si facessero suoi compagni in quell'opera di misericordia ».

Un primo giorno si offerse a lui quattordici giovani; un po' più tardi se ne aggiunsero altri trenta. Don Bosco dette loro le prime norme d'infermeria; li munì di consigli morali, d'un qualche ordinamento ed orario per quanto fosse possibile di serbarli, e poi affidatili a Dio e alla loro buona volontà li mandò allo sbaraglio. Ed essi, ricevuti dappertutto per la fama che subito si sparse della loro sagacia e bontà e infaticabilità, fecero per mesi una vita di martiri. Intanto il municipio faceva aprire un orfanotrofio provvisorio a S. Domenico per i ragazzi i cui genitori erano periti e l'affidava a Don Bosco, il quale chiamati in aiuto per la custodia e l'istruzione altri giovani fra i migliori suoi, divise il suo tempo tra gli infermi e i nuovi affidati. Quando l'orfanotrofio si chiuse

Don Bosco prese con sè stabilmente, facendone una classe a parte, una cinquantina di ricoverati. In quell'occasione il Sindaco gli scrisse:

Torino, addì 7 dicembre 1854.

« ILL.MO SIGNORE,

« Il Sindaco sottoscritto, a nome del Comitato di pubblica beneficenza dei poveri colerosi e loro famiglie, recasi a doverosa premura di rendere alla S. V. Ill.ma le più distinte grazie pel nobile e generoso di Lei concorso prestato coll'istruire quei poveri orfani, che vennero temporariamente ricoverati nell'Orfanotrofio di S. Domenico, i quali non mancheranno al certo di innalzare preci a Dio pel loro degno istruttore ».

La mortalità era allora cessata. Si potè fare la rassegna compiuta dei superstiti nell'Oratorio. Cosa incredibile! Nessuno, neppure i volontari infermieri, ne era stato colpito. O, per dir meglio, uno solo, Don Bosco stesso. Una sera che affranto dalla fatica tornava a casa tardi, fu colto dal freddo, dai crampi, da tutti i sintomi del colera. Non disse nulla a nessuno, nemmeno alla madre per non mettere lo spavento intorno. Si curò da sè, con tanto stropicciarsi e tanto dime-nare delle membra, che riuscì finalmente a sudare, a cadere addorrito e a risvegliarsi sano. Peggio gli era accaduto quando nel 1845 si era dato incessantemente ad assistere i colpiti dall'epidemia delle petecchie. Prese il male, e sotto forma d'espulsione in apparenza erpetica, lo portò con grande tormento pur senza lamentarsi, per tutta la vita. Quando morì, il suo corpo, specialmente nelle spalle, ne apparve tutto arso.

Nè solo la sua carità si volse ad uomini singoli, pochi o molti che fossero, non appartenenti alle istituzioni sue; si volse

anche ad istituzioni vere e proprie, che dalle sue eran distinte. Quando fu fondata a Torino la prima Conferenza di S. Vincenzo de' Paoli, secondo il tipo che Ozanam aveva creato e organizzato a Parigi, Don Bosco aiutò grandemente la fondazione, e ne fece valida difesa, quando essa e i suoi benemeriti soci furono oggetto d'ire politiche. Moltiplicandosi poi in Torino stessa queste Conferenze, e tenendosi ogni anno la loro adunanza generale solenne nella Chiesa dei Martiri o in quella dei Mercanti, egli andava sempre a tenervi un discorso che volgeva sullo spirito di S. Vincenzo, a lui ben noto. Cessò dall'andarvi quando s'accorse che il suo arrivo era, a parer suo, troppo festeggiato.

Egli mandava volentieri i suoi chierici e preti e giovani più sodi e sicuri a far catechismi negli Oratori festivi non suoi e nelle parrocchie; specialmente durante il tempo di Quaresima. E quello che si faceva a Torino desiderava che si facesse pure nelle altre sue case. Gli premeva soprattutto che i suoi figli spirituali si prestassero ad aiutare il Parroco di ogni luogo in cui esisteva una Casa.

Anche a suo danno, non solo tollerava la stabile emigrazione dei giovani, che aveva preparati per sè, dalla casa e dalle opere, ma le faceva buon viso. Narrava il Can. Berrone:

« Don Bosco, mentre cercava di attirare a sè alcuni de' suoi alunni e di informarli allo spirito di una società religiosa per averli coadiutori, non fu mai insistente, non impose mai le vocazioni, nè egli nè altri facevano pressione sui giovani per attirarli a tale scopo, ma lasciavali perfettamente liberi nella scelta ».

Aggiungeva il Teol. Reviglio: « Anzi, benchè Don Bosco vedesse che i chierici non si mantenevano nelle prime disposizioni di restar con lui, ma tuttavia dimostravano vocazione allo stato ecclesiastico, si adoperava con non minor premura a procurare loro i mezzi per arrivare al sacerdozio, lieto di

poter provvedere alla Chiesa buoni preti, di cui specialmente allora se ne sentiva grande bisogno ».

E soggiungeva il Can. Ballesio: « Per le relazioni che ho avuto con Don Bosco, anche dopo la mia uscita dall'Oratorio, posso assicurare che egli credeva benissimo di aver raggiunto il suo scopo vedendo i suoi alunni o in Seminario o nel ministero di Parroco. E per quelli che si trovavano occupati in questo ufficio pastorale, come dava loro i più savi e pratici consigli, così mostrava grande affezione e soddisfazione del loro stato ».

La cosa che veramente gli premeva era, che le chiamate sincere fossero coltivate e favorite, andassero poi anche a profitto tutt'altro che suo. Lasciò scritto: « Ricordiamoci che noi regaliamo un grande tesoro alla Chiesa, quando noi procuriamo una buona vocazione; che questa vocazione faccia poi sì che un tal prete vada in diocesi, nelle Missioni o in una casa religiosa, non importa; è sempre un gran tesoro che si regala alla Chiesa di Gesù Cristo. Per mancanza di mezzi non si cessi mai di ricevere un giovane che dà buone speranze di vocazione. Spendete tutto quello che avete, e se fa mestieri andate anche a questuare, e se dopo ciò voi vi troverete nel bisogno, non affannatevi, che la SS. Vergine in qualche modo, anche prodigiosamente, verrà in nostro aiuto ».

Perfino del denaro, di cui gli era così faticosa la raccolta e così grande il continuo bisogno, seppe di quando in quando esser largo al di fuori delle imprese sue. Non citeremo i frequenti soccorsi e il frequente ricovero di parenti poveri dei suoi sacerdoti salesiani, nè la casa per madri e sorelle loro aperta a Mathi presso Lanzo sotto la custodia delle suore di Maria Ausiliatsice. Questa forma di beneficenza, unica nella storia delle Congregazioni religiose, che dimostra quanto espansivo anche riguardo ai suoi compagni fosse l'affetto da lui serbato alla famiglia propria, non può forse considerarsi come una

carità ad estranei, ma come una prova del quanto egli portasse lontano il limite oltre il quale alcuno potesse dirsi estraneo a lui. Sciegliamo invece per citarla la seguente nota scritta da D. Ruffino nell'aprile del 1863:

« Innumerevoli sono le spese alle quali Don Bosco deve fare fronte in quest'anno. Ciò non ostante, mentre si crederebbe che Don Bosco non debba cercare più modi per spendere denaro, pure trova ancora mezzi per venire in soccorso ad altre pie opere. Nel Borgo di S. Salvator si sta innalzando una Chiesa parrocchiale colle oblazioni di persone generose. Si tratta di concorrere a salvare anime; di provvedere il necessario alimento spirituale a tante persone, che, nella città di Torino così popolata, per mancanza di questo corrono ora pericolo della salute spirituale. Tale motivo è più che sufficiente, perchè Don Bosco non badando ai proprii bisogni mandi anch'esso a quel parroco Teologo Arpino, quanto può raggranellare nelle sua borsa; cioè 200 lire, oltre molti biglietti ritenuti e pagati alla Commissione della Lotteria, aperta in favore di quel nuovo tempio ».

Più frequente e più significativa ancora fu la sua abitudine di recare al Papa, tutte le volte che andava a Roma, cospicue offerte. Aveva cominciato da un'offerta povera e preziosa, racimolando dalla carità dei suoi ragazzi trentacinque lire nel 1849, cioè la prima volta che furono fatte raccolte in Italia pel Denaro di S. Pietro. Con ciò non solo affermava nuovamente il suo consenso verso quel moto tutto proprio dei tempi nostri per cui il vincolo tra i fedeli e la Santa Sede si fa immediato anche per mezzo del sacrificio, ma confermava, col versare il suo obolo ad una cassa centrale e universale, il suo proposito di far partecipe l'impresa sua ad ogni forma più remota e più vasta di bene.

CAPITOLO XX.

Visioni e previsioni.

Coloro che conobbero a lungo e d'avvicino D. Bosco assicurano che i suoi ritratti, pur conservando, diremo così, la parte materiale del suo aspetto, non hanno potuto ridarci l'espressione del suo sguardo, che variava secondo le circostanze tra i due limiti estremi dell'attrarre e dell'atterrire, serbando sempre una penetrazione, onde i giovani avevano la sensazione di chi si vede leggere nel cuore. La quale sensazione era confermata dal sapersi per prova che assai spesso le segrete coscienze degli altri gli stavano avanti come un libro aperto.

Alcune volte la lettura d'un tal libro era frutto d'industrie suggeritegli da una grande esperienza. Nei primi tempi dell'Oratorio, l'Arcivescovo di Torino lo incaricò d'indagini intorno ad una donna di Viù che essendo virtuosa era in quei dintorni ritenuta e chiamata « Santa ». V'andò con un amico, Melanotti caffettiere, che doveva notare anche egli ogni atto e parola di lei. Don Bosco la trovò in un cerchio d'ammiratori, mostrò di non far gran caso di essa, ma le chiese un colloquio da solo a sola. La donna già punta dal contegno di Don Bosco e presentando in confuso una specie di minaccia, si levò in piedi e con aspetto e voce tra-

gica, disse: « amo di parlare in pubblico, e in modo che tutti sentano e vedano il mio modo d'agire. Non cerco sotterfugi io voglio l'*est est*, il *non non* del Vangelo ».

« Sia pure, replicò Don Bosco; io rispetto la vostra massima e la vostra interpretazione della Scrittura, ma vogliate udirmi un momento, che ciò dovrà interessarvi ».

Essa finalmente benchè malvolentieri aderì. Don Bosco entrando in una camera a parte ebbe cura che Melanotti potesse udire ancora, al di là della porta lasciata semiaperta. Poi chiese sottovoce alla donna:

— Da quanto tempo voi fate questo mestiere di ingannatrice e di ipocrita?

— Come? io un'ipocrita? io un'ingannatrice?

— Sì, sì, proseguiva Don Bosco, voi abusando del nome di Dio, ingannate il volgo colle vostre male arti.

Essa allora scattò e si dette a gridare parole non meno ingiuriose, finchè Don Bosco troncandole la parola, le disse sorridendo pacatamente:

— Io non ho avuto alcuna intenzione d'offendervi; avevo il dovere di assicurarmi se voi eravate santa davvero. E la mancanza d'umiltà m'ha persuaso pienamente che la vostra santità è un sogno, e ve lo dico in nome dell'Arcivescovo che mi ha mandato.

La donna allibì. Allora Don Bosco cambiato tono, le espose lo stato della sua coscienza in modo da costringerla a consentire con lui, e divenuto tutta carità le suggerì la maniera di smettere la sua commedia e di ritirarsi dalla gente senza che la reputazione di lei avesse a soffrirne. Essa stupita e commossa accolse i consigli, promise di seguirli, e infatti si dileguò dal mondo senza rumore.

Ma il più delle volte — e sono centinaia di testimoni che lo raccontano — nessuna arte, nessuna elaborata esperienza potevano dar ragione del modo con cui egli leggeva negli

animi. Giovani di coscienza imbrogliata o timida, andando a confessarsi da lui, invece di rivelare le loro mende si raccomandavano a lui perchè le enumerasse loro, ed egli per filo e per segno indicava ad essi con precisione immancabile ciò che avevano fatto. Certe volte trovando la sacrestia piena di giovani che aspettavano il loro turno per confessarsi da lui, li guardava in viso e poi diceva al tale e al tal altro: « Voi non ne avete bisogno; andate pure a comunicarvi ». Una volta, incontrato per le scale un giovane — ne fu testimonia involontario il chierico Giovanni Cagliero — gli domandò: « Quando vai a fare la tua confessione generale, che ne hai tanto bisogno? » — « L'ho fatta l'altro ieri da Don Picco ». — « Eh! no; l'hai fatta male: gli hai taciuto la tal cosa ». Il giovane lo guardò stupito, arrossì, abbassò la testa, e pianse dirottamente.

Don Bosco diceva con tutta semplicità che queste rivelazioni delle coscienze egli le aveva per lo più la mattina. Allora, mentre confessava uno, vedeva chiaro ciò che gli avrebbero detto gli altri che aspettavano. E lo diceva per lagnarsi, che non riuscendogli ciò la sera, aveva bisogno in quelle ore d'assai maggior tempo per ascoltare le confessioni e quindi non poteva accontentare quanti avrebbero voluto confessarsi. Parlando d'un tale che uscito dall'Oratorio piegava male, lo si sentì dire: « Se lo potessi avvicinare credo che gli farei del bene, perchè conosco a puntino lo stato attuale dell'animo suo ».

Non basta: talvolta egli vedeva le cose materiali da lontano. Dopo parecchi giorni d'assenza dall'Oratorio, l'impresario Federico Bocca che l'accompagnava in viaggio l'udì esclamare: « Ecco, Barretta e Costa — due giovani che doveano sorvegliare gli altri — non sono andati all'Oratorio, e il teologo Carpano perchè fa la tal cosa, mentre dovrebbe stare al suo posto? » Il Bocca tornato a Torino verificò che

nel giorno e nell'ora in cui Don Bosco aveva parlato, gli inconvenienti lamentati erano accaduti.

Spesso, mentre era tutto occupato nello scrivere o nel pregare, o stava coi giovani, o pranzava, a un tratto chiamava a sè uno dei suoi anziani, e lo mandava a rimediare a qualche guaio che accadeva lontano dai suoi occhi. Una volta disse ad uno: « Va nella tal camera, vi sono tre (e fece i nomi) che chiusa la porta leggono un giornale poco buono: di' loro che escano subito ».

Un'altra volta: « Corri a dire all'assistente che nel tal luogo dietro ai portici, vi sono alcuni nascosti. Che li faccia saltar fuori ». Più volte ancora: « Sali le scale, troverai il tale e il tale. Di' loro che Don Bosco sa tutto ».

Nonostante la lontananza, la vista dei cuori gli era talvolta concessa. Narrò il Conte di Camburzano, il notissimo Deputato del Parlamento Subalpino, d'essersi trovato in un crocchio di persone distinte dove si parlava di Don Bosco. Una signora disse: « Io gli crederò, quando senza conoscermi mi saprà dire lo stato della mia coscienza ». I presenti vollero che si tentasse la prova. Difatti la signora — che secondo l'attestazione del Cavalier Federico Oreglia di Santo Stefano — era sconosciuta a Don Bosco anche di nome, gli scrisse, seduta stante, pregandolo di questa rivelazione. Il Conte accompagnò la lettera con una sua riga, chiedendo qualche parola di conforto per questa vedova soggetta a frequenti tristezze. Don Bosco rispose al Conte che essa non era vedova, ma separata dal marito, e alla signora suggerì di riunirsi col marito stesso e di fare finalmente una confessione buona dopo vent'anni che si confessava malamente. La signora stessa rivelò ciò, colpita dalle verità che Don Bosco aveva, non si sa come, penetrato.

Narrava Don Bosco stesso che talvolta l'animo altrui gli era svelato da sogni. Una volta sognò un gran numero di

giovani dell'Oratorio coperti di diverse piaghe a seconda di loro diverse colpe. Ed egli, passato qualche mese dal sogno, si confidò ad alcuni dicendo:

— Per una parte non volevo dargli retta; per l'altra parte mi pareva troppo importante; perciò esaminai ben bene la cosa. Chiamai un giovane che nel sogno m'era apparso come uno dei più sconciamente piagati e gli dissi: — Tu stai così e così di coscienza; e quello rispose che veramente era tale il suo stato. Ne chiamai un altro e trovai la stessa esattezza di risposta. In un terzo ugualmente. Allora non potei più dubitare. In quel sogno io conobbi lo stato di coscienza di tutti quei giovani.

Le sue visioni in sogno erano frequentissime. Don Lemoine in uno dei suoi molti volumi così ne parla:

« Il nome *Don Bosco* e la parola *sogno* sono correlativi; e se queste pagine li mettessero in oblio, sorgerebbero a migliaia e migliaia le voci degli antichi allievi a chiedere: — E i sogni? — E fu mirabile infatti il ripetersi in lui quasi continuo per sessant'anni di questo fenomeno. Dopo un giorno di pensieri, di progetti, di lavori, posata la stanca sua testa sul capezzale, entrava in una nuova regione di idee e di spettacoli, che lo affaticavano fino all'alba. A questo succedersi della vita ideale alla vita reale nessun altro uomo avrebbe potuto reggere senz'alterazione di mente ».

Già i suoi compagni di pensione a Chieri lo chiamavano il sognatore. Ricordavano che una volta aveva fatto in scuola rapidamente e senza aiuto di dizionari una composizione latina datagli a fare lì per lì dal maestro. Chiestogli come avesse potuto cavarsela così presto e bene, raccontò d'aver la notte prima sognato che il maestro dava appunto quel tema: averlo perciò già svolto la mattina coll'aiuto d'un prete. Ricordavano che un'altra volta aveva fatto, parimenti a scuola, la versione intera d'un brano, di cui il professore

aveva letto agli scolari soltanto la metà. Anche qui il giovane Bosco confessò d'aver sognato la lettura del brano intero.

Ma i sogni principali riguardavano il destino suo e della sua opera. A nove anni, come accennammo, egli apprese sognando la grandiosa missione che gli sarebbe stata affidata; a sedici, come accennammo parimenti, la promessa dei mezzi materiali indispensabili a ciò; a diciannove non aver egli il diritto di rifiutarsi agli uffici che gli erano destinati; a vent'uno, quali classi di giovani avrebbe principalmente dovuto curare; a ventidue la grande città, Torino, in cui avrebbe ad esercitarsi. E quando la sua opera era già disegnata e in parte fondata, quando parecchie altre visioni di questo genere erano state da lui assunte come norme di essa, ossia nel 1856, sognò — e lo narrava con molti altri Don Michele Rua — d'essere in una piazza dove un personaggio misterioso girava una gran ruota dicendogli che ogni giro rappresentava la storia d'un decennio dell'Oratorio. Nel primo giro parve al sognante che il rumore fosse udito da lui e da pochi altri soltanto; nel secondo in tutto il Piemonte; nel terzo in Italia; nel quarto in Europa; nel quinto per tutto il mondo.



Ma per il più dei lettori che non hanno modo di fare indagini minute sopra questi fatti straordinari e che possono ritenere non esser essi abbastanza documentati, o portare indicazioni credute bensì umilmente da Don Bosco, ma non riferentisi ad avvenimenti indipendenti dalla credenza e dalla volontà sua, o non riguardanti il futuro in modo abbastanza chiaro e di avveramento indubbiamente accertabile, avranno, crediamo, maggior valore alcune previsioni, avute poi da Don Bosco in sogno o no, che ebbero sicura te-

stimonianza quando furono annunziate, si riferirono ad eventi estranei al suo animo, e furono con altrettanta certezza testimoniate quando si verificarono.

Il 31 Agosto 1844 essendosi andata a confessar da lui la moglie del Ministro di Portogallo, Don Bosco le disse: « preghi l'Angelo Custode d'esser salva nel pericolo che Lei correrà oggi ». La Signora avrebbe voluto sapere di più ma non vi riuscì e lo lasciò inquieta, se non sdegnata. Nel pomeriggio andando in vettura nei pressi di Torino, i cavalli presero la mano, e rovesciarono la carrozza giù da un alto argine. La signora corse rischio di morte, ma aveva pregato come Don Bosco suggeriva ed uscì incolume.

Nel 1855 stando egli a tavola con i chierici Turchi, Reviglio, Cagliero, Francesia, Anfossi, e Rua, disse loro d'improvviso: « Uno di voi sarà Vescovo; ve ne saranno anche altri dei miei, ma non sono qui tra voi ». Riferendosi a qualche tempo dopo, il Cagliero narra: « Nei primi anni del mio sacerdozio incontrai Don Bosco ai piedi della scala e alquanto stanco. Con amore filiale e in tono di scherzo: — Don Bosco, mi dia la mano, gli dissi, vedrà che son capace d'aiutarla. — Ed egli paternamente mi diede la sua mano; ma giunto nell'ultimo piano mi avvedo che egli tenta di baciare la mia destra. Subito la ritirai, ma non feci a tempo. Allora gli dissi: — Facendo ciò, ha inteso di umiliarsi o di umiliarmi? »

— Nè l'una nè l'altra cosa, mi rispose; e il motivo lo saprai a suo tempo.

Nel 1883 Don Bosco usciva in un indizio più chiaro; poichè nell'atto di partire per la Francia, fatto il suo testamento e dati i ricordi a ciascuno dei membri del Capitolo, consegnò a lui una scatola sigillata, dicendogli: — Questo è per te! — Qualche giorno dopo, Don Cagliero fu preso dalla curiosità, aprì la scatoletta e vide un anello prezioso,

Finalmente nell'ottobre del 1884, avvenuta l'elezione di Don Cagliero a Vescovo titolare di Magida, questi domandò a Don Bosco che gli parlasse minutamente della profezia di trent'anni addietro.

— Sì, gli rispose; te ne parlerò la vigilia della tua consacrazione. — Venuta l'ora, Don Bosco passeggiando solo con lui nella sua stanza, gli disse: — Ti ricordi della grave malattia che facesti quando eri giovane, sul principio de' tuoi studi?

— Me ne ricordo sicuro — rispose Monsignor Cagliero; lei era venuto per amministrarmi i sacramenti, ma non lo fece e mi disse che sarei guarito e che col mio breviario sarei andato lontano lontano a lavorare; ma non mi disse altro.

— Ebbene, ascolta, soggiunse Don Bosco; e gli raccontò per filo e per segno come avesse previsto fin d'allora che sarebbe stato capo di missionarii suoi e suo primo Vescovo.

Un giorno per la collina torinese gli si accompagnò un giovane prete che non gli disse il proprio nome. A un tratto Don Bosco lo guarda ed esclama: « Lei è la persona a cui dissi quindici anni fa che sarebbe stato sacerdote ». L'altro meravigliato rispose: « È verissimo; ma quando lei mi disse questo, io ripugnavo talmente dalla vocazione ecclesiastica che per molto tempo risi di quel che m'avea detto ».

Se non che gran parte delle previsioni di Don Bosco furono tristi; riguardarono la morte.

Nel marzo del 1854 narrò a' suoi giovani d'aver veduto in sogno uno di loro con un cappello trasparente e illuminato in capo, e sopravi dipinta una luna col numero ventidue, e d'aver saputo da un personaggio parimenti sognato che quel giovane così camuffato, sarebbe morto alla ventiduesima luna.

Non disse di più, ma man mano che le lune passavano raccomandava al chierico Cagliero di sorvegliare sempre,

particolarmente di notte, una certa camerata dell'Ospizio. Poi volle che egli trasportasse il suo letto in un punto dove erano vicini tre o quattro altri letti, ed avesse cura spirituale di quelli che in essi dormivano. Procedendo ancora i mesi, cominciò a raccomandare specialmente al Cagliero ogni assistenza al giovane Secondo Gurgo di Pettinengo presso Biella, che avea diciassette anni ed era di floridissima salute. Impensatamente il Gurgo ammalò e da buon cristiano muore il 24 dicembre 1855, nella ventiduesima luna. « Vedi, disse Don Bosco al Cagliero, perchè mi premeva che tu non lo perdessi mai di vista? » Fu il primo giovane che morisse nell'Oratorio.

Sulla fine del 1858 disse alla folla de' suoi:

« Mettetevi tutti nel santo impegno di passare il nuovo anno 1859, in grazia di Dio, poichè forse per taluno di noi sarà l'ultimo anno di vita. Anzi dirò, soggiungeva, vi è tra i presenti un giovanetto, che deve passare all'eternità prima che finisca il carnevale ».

Mentre così parlava teneva la mano sul capo del più vicino, che era un giovane d'oro, Magone. Questi fissandolo in viso soavemente gli domandò: — Dica! sono io? — Don Bosco non rispose.

— Ho capito replicò il Magone; sono io che debbo far fagotto per l'eternità; bene; mi terrò preparato. — I compagni presero la cosa in ridere; ma il Magone senza perdere l'allegria abituale tornò spesso a chiedere a Don Bosco se veramente la sua ora fosse prossima. Questi più volte si schermì, ma finalmente gli lasciò intendere che sì. Ne fu subito pentito al vedere il turbamento, pure momentaneo, dell'interrogante, e si propose di non rivelare mai più le previsioni funebri a chi ne fosse oggetto. Magone riprese subito il suo buon umore e per tre giorni fece in buona salute la vita solita. Ammalò leggermente un mercoledì, s'ag-

gravò la mattina del venerdì 21 gennaio 1859; la sera era spirato.

Ma con sorpresa generale il 25 gennaio Don Bosco annunciò non aver egli pensato a Magone nell'annunziare una morte vicina; il destinato era un altro. E soggiunse: — Ciò accadrà prima che passi un mese. Sarò io, sarà uno di voi? Stiamo pronti.

Un certo Costanzo Berardi allora, ragazzo sanissimo, uscì a dire con meraviglia di tutti: — Dunque tocca a me! — E avvicinandosi a Don Bosco gli chiese se non fosse vero. Don Bosco non gli diede risposta. Stavano tanto bene tutti, che col passar dei giorni si andava dicendo: — Questa volta Don Bosco la sbaglia. — Ma il sette febbraio in scuola Berardi mostrando il labbro ad un compagno gli chiede: «Guarda un po' che cosa ho qui?». Era una piccola pustola. Due giorni dopo era morto di carbonchio. E si era dentro il mese previsto e il Carnevale non era passato.

Il 12 ottobre 1862, essendo egli a Vignale, disse a Giuseppe Buzzetti, a Modesto Davico ed a altri giovani che l'aveano accompagnato: « Mettiamoci in ginocchio e recitiamo una preghiera per quello dei vostri compagni che stanotte deve morire ». Davico rialzandosi disse: « Bel modo di rallegrare la gita che ci ha fatto fare ». Don Bosco rispose: « Ma io non alludo a nessuno di voi; alludo a uno che è a Torino ». Quel giorno la posta non recò nulla; telegrafo non c'era. Ma la mattina dopo, preparandosi alla messa, domandò a' suoi giovani un *Deprofundis* per quello che nella notte era morto all'Oratorio. Nelle tavole necrologiche dell'Oratorio stesso si legge: « 12 ottobre 1862: Muore all'improvviso Rosario Pappalardo, nativo di Giarre, provincia di Catania ».

Verso quel tempo, avendo annunziato che dopo tanti mesi sarebbe morto un altro giovane, quelli che lo udivano gli fecero istanze perchè ne scrivesse segretamente il nome.

Egli dapprima non voleva farlo; poi si arrese. Scritto il nome e sigillata la busta la consegnò ad un uomo fidato, Ferdinando Imoda. Morirono altri due giovani prima del tempo di cui Don Bosco aveva parlato. E la busta non fu aperta. Ma quando nel termine indicato avvenne una terza morte, si dissugellò la lettera, presente fra gli altri Don Michele Rua. Vi si trovò scritto: « Marchisio », precisamente il nome del terzo morto.

Del resto anche la morte dei due primi era stata profetata. Don Bosco aveva confidato a due chierici, fra i quali Giovanni Cagliero, che dentro due mesi sarebbero mancati i giovani Foranzio e Maestro, e avea raccomandato che li aiutassero nello spirito quanto si poteva. Quei confidenti scrissero essi e suggellarono la previsione, consegnandola al Prefetto, ignaro del contenuto, perchè la custodisse. Intanto vegliavano sull'anima dei due, soffrendo molto nel cuore proprio a vedere che questi inconsapevolmente passavano allegri le loro giornate. Quando il 16 aprile l'uno e il 25 aprile l'altro furono colti dalla morte, e la busta fu dissuggellata, l'impressione del Prefetto e di quanti lo seppero può immaginarsi.

A testimonianza di gran parte degli allievi, dal 1860 al 1880 non ci fu quasi morte all'Oratorio che Don Bosco non avesse preannunziata con indicazione, di cui, avvenuta la sventura, la chiarezza appariva lampante.

La cronaca di Don Ruffino, sotto la data 10 febbraio 1860 ha questa nota: « Don Bosco disse oggi al giovane Francesco Dalmazzo: — Tu vivrai 49 anni, vestirai l'abito da chierico e starai nell'Oratorio. Dopo la morte mia sarai fatto Canonico ». Così avvenne. Don Dalmazzo rettore del seminario di Catanzaro, nato il 18 luglio 1845, morì il 10 marzo 1895.

Nel 1900 Don Belmonte diceva a Don Pietro Cogliolo:

« Io non ho più che un anno di vita, poichè Don Bosco mi disse che avrei vissuto 57 anni ». Era nato l'8 settembre 1843; morì di menengite il 18 febbraio 1901.

Ma la previsione più celebre di Don Bosco fu quella del novembre 1854. Sognò che un valletto della Casa Reale gli gridasse d'annunziare che si sarebbe stato gran funerale in corte. Don Bosco svegliatosi pensò di scrivere il sogno a Vittorio Emanuele. Cinque notti dopo, ecco un sogno simile: ma questa volta il valletto non diceva più « gran funerale » bensì « grandi funerali a Corte ». E Don Bosco, a scriverne da capo al Re. Questi salì sulle furie e mandò da Don Bosco il Marchese Fassati a dire che maniera era quella di turbare l'animo del Sovrano. Don Bosco rispose: « Ma se quello che ho scritto è la verità! » Intanto la Contessa Cravosio Anfossi aveva accettato da Don Bosco l'incarico di parlare alle due Regine per un soccorso all'Oratorio. Passato qualche giorno essa tornò da lui a dirgli che non aveva ancora potuto aver udienza, ma che sperava poterla avere fra non molto. Don Bosco scosse la testa in atto di dubbio. E interrogandolo la Contessa su ciò, rispose: « Lei non vedrà più le due Regine ». Ai primi di gennaio 1855, senza che nulla lo facesse prevedere, Maria Teresa di cinquantaquattro anni e Maria Adelaide di trentatre morirono entrambe. E non furono i soli « grandi funerali a Corte »; un bambino di Vittorio Emanuele e il Duca di Genova entro pochi giorni riaprirono le tombe di Superga.

In questi ultimi tempi quando un lutto gravissimo colpì la Società Salesiana, parve ad alcuni che fosse andata fallita una previsione, quella che egli avea fatto a Don Michele Rua, ancor chierico, dicendogli: « Tu vivrai settantacinque anni ». Sarebbe stata festa generale se la parola di Don Bosco avesse avuto efficacia al di là dei settantadue anni ed alcuni mesi, quanti furono concessi alla vita di Don Rua. Ma non

si deve tacere, che Don Rua stesso, come fu pubblicato mentre viveva ancora, non ricordava la previsione che come un augurio pronunziato da D. Bosco scherzando. Quando poi Don Albera fu eletto Rettor Maggiore dei Salesiani nel luogo lasciato da Don Rua, Don Rinaldi, come narrò il *Bollettino* del settembre 1910, alzando una busta sigillata, disse che essa conteneva una cara memoria. E raccontò come il 22 novembre del 1877, festeggiandosi S. Carlo nell'omonimo Collegio di Borgo S. Martino presso Casal Monferrato, egli, giovane di vent'anni, sedendo a mensa col Vescovo Mons. Ferrè e con Don Bosco, circondati da pochi altri invitati, avesse udito ricordare le gravi difficoltà opposte al pio giovane chierico Paolo Albera da parte del suo Parroco e dall'Arcivescovo Mons. Alessandro dei Conti Riccardi di Netro, perchè non si facesse Salesiano; ed avendo chiesto Mons. Ferrè a Don Bosco se quel suo discepolo fosse restato vittorioso in mezzo a tali opposizioni, D. Bosco rispose: *D. Albera non solo ha superate, quelle difficoltà, ma ne supererà tante altre e sarà il mio secondo...* — e non compì a chiara voce la frase, ma passandosi una mano sulla fronte, come assorto in una visione lontana concluse: — *Oh! sì, Don Albera ci sarà di grande aiuto.*

D. Rinaldi terminò il racconto dichiarando di non aver mai dimenticato quel giorno, e d'esser rimasto costantemente convinto che D. Albera, e non altri, sarebbe stato il secondo successore di D. Bosco. Difatti prima ancora che apparisse vicina la morte di D. Rua, aveva messo ogni cosa in iscritto perchè non perisse l'augurio, facendone consapevoli varî Salesiani, tra cui il Segretario Generale D. Lemoyne.

D. Bosco a sua volta, quando era ancora alunno del collegio di San Francesco d'Assisi in Torino, quando perciò

non aveva dato prove notevoli di sè, andato a visitare la Piccola Casa della Divina Provvidenza fu oggetto d'una previsione del Venerabile Cottolengo. Questi saggiando colle dita la stoffa della sottana di Don Bosco, esclamò: « Ma voi avete una veste di panno troppo sottile e leggiere. Procuratevi una che sia di stoffa molto più forte e consistente perchè i giovanetti possano attaccarvisi senza stracciarla.... Verrà un tempo in cui vi sarà strappata da tanta gente ! ».

*
* *

Se non che i fatti mirabili accaduti a Don Bosco non possono essere tutti inclusi nelle visioni o nelle previsioni. Ce ne sono altri, e numerosi, che riguardano cose non passate nè per la sua vista nè per la sua bocca, ma del tutto esterne a lui, sulle quali la sua influenza si è esercitata in un modo più invisibile ancora. Chi frequentando i suoi alunni o leggendo le molte storie scritte su lui non ha sentito ricordare, per esempio, un cane grigio che gli era attorno nei primi anni dell'Oratorio quando c'era da avvertirlo d'un pericolo o da difenderlo contro di esso, e che non si sapeva d'onde venisse, e dove poi andasse a nascondersi? Chi, di campane che suonarono all'ingresso di Don Bosco in un villaggio senza che nessuno ne tirasse la corda? Chi, di certi otto scudi che gli abbisognavano per comprare un calice e furono da lui puntualmente trovati in un baule, dove non poteva averli riposti anima viva?

Ma meglio ancora sono attestati alcuni altri casi. Una volta nei primi tempi dell'Oratorio, trovandosi attorniato da molta gente a Porta Palazzo e avendone profittato per parlare di religione, un certo Botta uscì a dire che non era quello un luogo da prediche. Avendogli Don Bosco risposto

che avrebbe fatto bene ad ascoltarle anche lui, l'altro replicò che non l'avrebbe fatto nemmeno se avesse dovuto diventarne cieco. Un momento dopo questi grida ad un compagno, perchè se ne fosse andato lontano. Il compagno gli risponde: « Ma non vedi che ti sono vicino ». Allora il Botta si stropiccia gli occhi e con accento d'orrore esclama: « Oh! Dio, non ti vedo, non ci vedo più ». Tutti si fanno attorno a Don Bosco spaventati, e lo supplicano perchè gli ridoni la vista. Botta è in ginocchio. Don Bosco risponde: « Ebbene prega, pentiti e vatti presto a confessare ». Tutti pregarono, Don Bosco se ne andò, Botta si fece condurre da un confessore, e assolto che fu riacquistò l'uso degli occhi.

Poco dopo quel tempo, celebrandosi una festa solenne all'Oratorio, Don Bosco avrebbe dovuto impartire la comunione a circa seicento cinquanta giovani. Incominciò la messa credendo che nel tabernacolo ci fosse la pisside col numero sufficiente di particole consacrate. Invece ce n'erano pochissime, e Giuseppe Buzzetti che serviva l'altare si era dimenticato di mettere sovr'esso un'altra pisside con ostie da consacrare. Questi si accorse del suo errore quando non si era più a tempo, cioè dopo l'Elevazione. Don Bosco se n'accorse a sua volta quando prese la pisside dal tabernacolo. Ambedue erano confusi perchè la comunione non si sarebbe potuta amministrare che a pochi. Don Bosco alza gli occhi al cielo, va alla balausta e comincia a comunicare. E tutta quella folla sfilò innanzi a lui e ricevette il Sacramento, perchè le particole bastarono. Il fatto si riseppe subito dopo. E quando, il 18 ottobre 1863, Don Bosco interrogato da alcuni, lo confermò, le sue parole furono più di esaltazione della bontà Divina che di meraviglia.

Verso il 1860 il giovane Davico fu colto da tale male che pareva spacciato. Don Bosco non era in casa. Al suo arrivo Don Alasonatti gli si precipita incontro, dicendogli che cor-

resse se lo voleva veder vivo ancora. L'altro non affretta il passo e gli dice: « Eh no: Davico non muore; non gli ho ancora firmato il passa-porto ». Quando fu giunto al letto del malato che delirava, gli disse una parola all'orecchio, poi fece inginocchiare gli astanti perchè chiedessero intercessione all'anima del suo santo allievo Domenico Savio. Un momento dopo Davico s'alza a sedere sul letto e dice tra lo stupore comune: « Sono guarito! » Allora Don Bosco gli dice: « Ebbene, vieni a cena con me ». Gli astanti credono una follia far alzare e cenare un giovane che un momento prima era morente. Ma Don Bosco insiste: « Domenico Savio non fa le grazie a mezzo ». Davico s'alzò, cenò, e il giorno appresso stava benone.

Il sacerdote Dalmazzo lasciò scritto che un giorno, pure del 1860, mancava all'Oratorio il pane e invano un individuo della casa era andato più volte a sollecitare Don Bosco, che stava confessando, perchè volesse dar gli ordini opportuni. Finalmente Don Bosco, fatto cenno a quest'ultimo che non s'inquietasse, soggiunse: — Mettete nel canestrone le pagnotte che ancora rimangono e a momenti verrò io stesso a distribuirle. — Infatti, confessato il fanciullo che stavagli inginocchiato al fianco, si alzò e avvicinossi alla porta presso la quale si doveva distribuire la colazione. Innanzi alla soglia stava già il canestro del pane. « Io allora — è il Dalmazzo che scrive — riandando nella mente i fatti uditi sul conto di Don Bosco, e preso dalla curiosità, lo precedetti per poter vedere bene. Uscendo incontrai mia madre la quale invitata con lettera a portarsi prontamente a Torino, era venuta a prendermi per ricondirmi a casa: — Vieni, Francesco, — mi disse. Io le feci segno di ritirarsi un momento, e soggiunsi: — Mamma; prima voglio vedere una cosa e poi vengo subito. — E la mamma si ritirò sotto i portici. Io presi una pagnotta pel primo e intanto guardai nel cesto e vidi che

conteneva una quindicina od una ventina di pani al più. Quindi mi collocai inosservato proprio dietro a Don Bosco in luogo eminente, cioè sopra il gradino, con tanto di occhi aperti. Don Bosco intanto si era accinto a fare la distribuzione del pane. I giovani gli sfilarono d'innanzi, contenti di riceverlo da lui e gli baciavano la mano, mentre a ciascuno egli diceva una parola e dispensava un sorriso.

« Tutti gli alunni, circa quattrocento, ricevettero il loro pane. Finita questa distribuzione io volli di bel nuovo esaminare la cesta del pane e con mia grande ammirazione constatai esser rimasta nel canestro la stessa quantità di pane di quanto ve ne era prima, senza che fosse stato recato pane o mutata cesta. Io restai sbalordito, e corsi diffilato presso mia madre, la quale replicava — vien! — e le risposi: « Non vengo più; non voglio più andar via; resto qui. Perdonatemi d'avervi recato questo disturbo, facendovi venire a Torino. » Quindi le raccontai quello che avevo veduto cogli stessi miei occhi, dicendole: — Non è possibile che io abbandoni una casa così benedetta da Dio ed un santo uomo com'è Don Bosco. E fu questa la sola cagione che mi indusse a restare nell'Oratorio ed in seguito ad aggregarmi tra suoi figli ».

Don Michele Rua afferma:

« Frequentando io nel 1849 in Torino le classi elementari presso i fratelli delle Scuole Cristiane, Don Bosco veniva sovente a confessarci: e mi ricordo di averlo allora udito a raccontare, nella predica, di un giovane Carlo, morto, ritornato in vita dalla voce del proprio confessore sopraggiunto, e quindi passato all'eternità dopo essere stato assolto dai peccati. Chi fosse tale confessore, Don Bosco nol disse, ma in seguito io intesi raccontare questo fatto portentoso da varie persone, le quali lo attribuivano a Don Bosco stesso. Io qualche tempo dopo, mentre ero già prete

o prossimo ad esserlo, valendomi della confidenza che avevo con lui, lo richiesi se fosse egli proprio l'autore di quel fatto, che a lui da molti veniva attribuito. Egli mi rispose: — Io non ho mai detto che fossi io l'autore. — Non andai più oltre, bastandomi il vedere che non negava che fosse esso, ma solo negava di averlo attribuito a se stesso; e non volli insistendo, abusare della sua fiducia ». Oltre a ciò Don Bosco lo raccontava più di cinquanta volte ai giovani dell'Oratorio e centinaia di volte a quelli delle altre sue case, senza però far mai cenno di sè, senza far mai il nome di nessuno, e senza dare indicazioni del luogo, o omettendo ogni particolarità che potesse dar sospetto trattarsi di lui, ma sempre colle stesse identiche circostanze, senza mai nulla mutare o aggiungere, sicchè si vedeva come egli fosse stato presente ad un fatto profondamente rimasto impresso nella sua memoria. Se non chè una sera del 1882 si tradì senza accorgersene, raccontando questo avvenimento ai giovani di Borgo S. Martino dopo le orazioni della sera. Avendo egli la mente stanca all'estremo, a metà della descrizione, repentinamente mutò la terza persona in prima dicendo: *Io entrai nella camera, io gli dissi, egli mi rispose*, e proseguì la sua narrazione per lungo tratto e sul finire ritornò alla terza persona. Anche Lemoyne fu presente a questo provvidenziale *lapsus linguae*.

CAPITOLO XXI.

D. Bosco tra eventi e personaggi storici.

Per quanto nel corso di queste notizie sulla vita di Don Bosco sia occorso parecchie volte di trovarlo vicino ad uomini che già erano celebri o lo diventarono poi, con tutto ciò è necessario ricordare a parte parecchi altri incontri dello stesso genere, sia perchè egli n'ebbe talvolta occasione da eventi pubblici o da circostanze estranee alla precisa storia delle sue imprese, sia perchè già costituiva per sè un evento pubblico e raro l'aver egli a fare con primarii uomini politici specialmente di parte liberale.

In Italia infatti dopo il 1848 cominciò una tal separazione di parti da divenirne scarsissimo, tra i sacerdoti cattolici, il numero di coloro che ebbero frequenti relazioni cogli istauratori del diritto nuovo. Probabilmente anzi, fuori di Don Bosco, questi pochissimi si ridurrebbero a nessuno, se si cercassero appunto tra quei sacerdoti che come lui, per la loro devozione a principii e ad autorità politicamente avversate, pur serbandosi alieni dalla politica furono sospettati talvolta d'essersi tuffati nella politica fino ai capelli, e in quella antiliberale s'intende.

Il contatto e il contrasto fra interlocutori così singolari non solo può mostrare in Don Bosco un elemento vivo

della recente storia civile d'Italia, ma portare qualche lampo di nuova luce su di lui e sui famosi che ebbero ad incontrarsi con lui. E più lo potrà quando tutta la documentazione della sua vita sia terminata, e gli incontri di lui con uomini e cose celebri appariranno assai più numerosi di quelli che abbiamo potuto registrar qui.

Ebbe occasione nel 1848 d'ossequiare Gioberti, allora presidente del Consiglio, andando da lui col teologo Borel che del ministro era stato amico e compagno di scuola. I due visitatori ne ebbero cordiale accoglienza. Caduto il discorso sul recente suo viaggio a Roma, sul Papa, sull'indipendenza dell'Italia, Gioberti si permise parole poco riverenti verso Pio IX ponendone in dubbio la sincerità dell'affetto per la patria italiana, perchè a parer suo troppe oscurità involgevano le intenzioni pontificie. Don Bosco non tacque. Con la solita cortesia, ma francamente, sostenne la causa del Papa. Quantunque il ministro rispondesse con pari cortesia, Don Bosco uscì dolente dall'udienza e trovati all'Oratorio alcuni suoi amici sacerdoti ansiosi di udire il racconto del colloquio, Don Bosco lo riferì conchiudendo con queste testuali parole:

— Gioberti finirà male, perchè osa censurare l'operato della Santa Sede!

Ritornò da lui col Borel qualche mese dopo, quando vistolo ripudiato dai suoi, escluso dalle cose di Stato, privato degli onori a cui tanto aveva tenuto, credette che una buona parola potesse giovare al suo cuore di sacerdote. V'erano tasti difficili, ma non esitò. Dopo aver ricordato all'antico ministro le speranze che s'erano riposte in lui per la sua proposta di far intervenire il Piemonte nella restaurazione romana, lo pregò e lo scongiurò di consolare il Papa e d'acquistarsi merito con l'accettare il decreto dell'Indice che aveva colpito alcuni suoi libri. Gioberti non si of-

fese, ma con tono di voce che non ammetteva replica dichiarò: « La mia ritrattazione consiste nel non rispondere. Basta il mio silenzio ». Il tentativo era stato inutile.

Nel gennaio 1850 un certo Volpato amico di Don Bosco lo consigliò di mettere in certo modo l'Oratorio sotto la protezione del Governo. Don Bosco non acconsentì. Allora l'altro usando a sua insaputa il nome di lui fece una petizione al Senato perchè il Governo desse un sussidio. Il Senato prima di raccomandare la cosa al Governo volle assumere le più minute informazioni e ne incaricò una Commissione che visitasse l'Oratorio e riferisse. Essa era composta di tre senatori: Sclopis, Pallavicino-Mossi e Di Collegno. Fatta la visita, il conte Sclopis anche a nome dei colleghi disse a Don Bosco:

— Io non sono sospetto d'adulazioni; creda perciò alla schiettezza quando le confesso che noi usciamo di qui soddisfattissimi e che applaudiamo all'opera sua, facendo voti che prosperi e si diffonda.

Queste parole le accompagnò con una sua offerta. Il giorno della discussione in Senato, cioè il primo marzo, il senatore Giulio si oppose, dicendo che per questa via si entrava nell'esercizio pericoloso della carità legale, ma Sclopis rispose che il Governo deve essere prima giusto, ma poi anche provvido: altro essere il sistema della carità legale, altro il dar sussidi nelle emergenze straordinarie. Se così non si facesse, perirebbero molte istituzioni raccomandate, come quella di Don Bosco, non solo dalla voce della carità ma da quella della previdenza politica.

Il senatore Sauli aggiunse, che l'opera di Don Bosco non era di semplici limosine, ma di educazione morale e religiosa, delle quali il Governo non poteva disinteressarsi.

Da ultimo il senatore Pallavicino-Mossi, relatore, ricordò che poco prima il Senato si era mostrato favorevole

alla educazione coatta dei ragazzi vagabondi. Ora, l'opera di Don Bosco tendeva appunto ad educarli, pur senza coazione. Dunque per coerenza si poteva benissimo aiutarla nelle spese necessarie, senza entrare nella teoria della carità legale. Il Senato approvò, dando così a Don Bosco una specie di solenne consecrazione ufficiale.

Poco dopo, essendo Don Bosco ospite di Rosmini a Stresa, questi un giorno lo condusse a pranzo in casa della Signora Bolongaro villeggiante nei pressi. Vi era una trentina di invitati fra cui Nicolò Tommaseo, Tommaso Grossi, Roggero Bonghi, Carlo Luigi Farini che aveva pubblicato pur allora la sua storia dello Stato Romano. Don Bosco aveva letto questi volumi, ma non avea relazione coll'autore; molto meno sospettava che fosse presente. Le discussioni di politica e di religione avevano preso un calore e una piega da non poter piacere a Don Bosco, ma questi aveva preso l'aspetto di chi non vi ponesse mente. Senonchè Rosmini che era sulle spine, sforzandosi di moderare i disputanti disse sottovoce a Bonghi che gli era a lato: — C'è Don Bosco!

Bonghi, gran conoscitore d'idee ma non d'uomini, credendo che Don Bosco non l'udisse rispose con giovanile impertinenza: — Non capisce niente quell'imbecille!

Don Bosco invece udì e fece finta di nulla, ma Rosmini che era rimasto male, tanto fece che sviò quei discorsi. È finito il pranzo, e parlandosi del libro di Farini, per rifare Don Bosco del silenzio a cui gli pareva fosse stata obbligato lo invitò a dire anch'egli il suo parere. A Don Bosco veniva la palla al balzo e non se la lasciò sfuggire. Senza acrimonia, ma con franchezza, in mezzo alla curiosità di tutti, osservò che sulla storia di Farini c'era molto da dire, per certe inesattezze storiche e per il disonore che talora getta sul dominio temporale. La citava come chi lo conoscesse a

fondo. Farini, impassibile in volto, taceva; gli altri prendevano gusto all'incidente. Ma qualcuno lo interrompe:

— Conosce lei il dottor Farini?

— Non lo conosco.

— Eccolo : facciamo questa presentazione.

Don Bosco cadde dalle nuvole, ma non si turbò; salutò Farini; gli disse non aver certo avuto intenzione d'offenderlo, ma non poter mutare quel che aveva detto, e continuò a fargli notare con garbo parecchi grossi errori, specialmente nel capitolo sui casi di Romagna. Tutti credevano che Farini se ne adontasse, o almeno si difendesse, ma egli mostrò di gradire la critica e ringraziò Don Bosco, dicendogli:

— Si vede che lei è molto pratico di storia; mi piace la sua schiettezza; nessuno finora mi aveva fatto osservare tante cose.

L'lo stesso Rosmini rimase stupito del coraggio di Don Bosco, e quando fu solo con lui gli disse: — Io non mi sarei azzardato a dire a Farini tutto quello che gli ha detto Lei.

Ma un altro aveva ammirato Don Bosco, Nicolò Tommaseo.

Nel 1852, conducendo il nostro a spasso molti suoi monelli gli cadde l'occhio sopra un signore d'aspetto tutt'altro che comune, che con una strana espressione di fievolezza e di sofferenza s'era fermato a guardare. Don Bosco, attratto da quella vista, gli si avvicinò, gli disse che temeva fosse indisposto, e gli chiese se avesse potuto essergli utile. L'altro, avendo compreso a volo che quell'atto così insolito non muoveva da indiscrezione ma da benevolenza, gli confessò che da qualche tempo non aveva mangiato. Allora Don Bosco lo pregò d'andare a pranzo in casa sua. Così intorno ad una stessa tavola sedettero il nostro prete, la madre, i ricoverati e Francesco Crispi. Erano giorni di assoluta miseria per lui. Il deputato della rivoluzione sici-

liana del 1848, venuto a Torino aveva avuto proposte di scrivere nel « *Risorgimento* », ma il giornale era troppo moderato per lui, ed egli coscienziosamente aveva rifiutato. Si era offerto come segretario comunale a Verolengo, ma quei paesani non si degnarono di nominarlo. L'ospitalità di Don Bosco per il suo nuovo amico fu quasi continua per un mese e mezzo; egli vedeva in lui non spenti del tutto i primitivi sentimenti cristiani, e notandone l'ingegno fervido e intraprendente, godeva d'intrattenerlo sui grandi disegni propri. Crispi ne rimaneva profondamente compreso. Aveva in affitto una povera stanza presso la Consolata e talvolta l'ospitalità di Don Bosco lo seguiva anche là: gli mandava il pranzo per mezzo di un tal Bargetti di Castelnuovo e anche denaro e perfino un paio di scarpe nuove. Crispi non solo gradiva aiuti che in quel tempo gli erano indispensabili, ma spesso confidava a Don Bosco segreti dell'anima propria e si rallegrava quando gli era possibile di passar la festa con lui. E per quanto più tardi le circostanze mutassero tanto da portarlo all'apice della potenza e della fortuna, con tutto ciò non considerò mai umilianti i ricordi di quel vecchio tempo, nè dimenticò mai ciò che doveva a Don Bosco.

*
* *

Col Conte Camillo Cavour Don Bosco s'era per la prima volta incontrato press'a poco a quel tempo, come già vedemmo, al formarsi della Compagnia di S. Luigi all'Oratorio. Col diventare egli ministro alla fine del 1850 le relazioni nonchè diminuire, crebbero. Don Bosco riferendosi a quei tempi del ministero di lui, narrava:

« Il conte Camillo mi teneva come uno dei suoi amici. Più volte mi consigliò di far erigere in ente morale l'Opera

degli Oratorii. Un giorno, animandomi a seguire il suo avviso, mi prometteva nientemeno che un milione per l'incremento della mia opera. Io non sapendo che cosa pensare di simile offerta e che cosa rispondere all'offerente, rimasi silenzioso, sorridendo fra me, ed egli riprese:

— Dunque che risolve?

« Ed io risposi con garbo di essere dolente di non poter accettare così bel dono.

— E perchè? replicò il Conte, guardandomi con meraviglia. Perchè rifiutare una somma così cospicua, mentre lei ha bisogno di tutto e di tutti?

— Perchè signor ministro, osservai tranquillo, se io l'accettassi, domani mi sarebbe tolta, e forse lei stesso mi riprenderebbe quel milione che oggi mi offre con tanta generosità. Il Conte a questo schietto parlare non si risentì nulla e mutò discorso ».

In altra circostanza Don Bosco s'esprime così:

« Il conte di Cavour mi diceva spesso che avendo io bisogno di qualche favore da lui mi ricordassi che alla sua mensa vi era sempre un posto per me.

— Sono questi momenti, egli mi faceva osservare, nei quali abbiamo campo di parlare con maggior libertà. Negli uffici vi è troppa folla e possiamo appena dirci due parole in fretta, quasi di mala grazia, per poi dividerci subito.

« Un giorno essendomi presentato per motivi urgenti all'ufficio del Conte, questi rifiutò di ricevermi e ordinò ad un servo di condurmi in un salotto. Quivi mi invitò ad attenderlo, perchè assolutamente voleva che io pranzassi con lui, promettendo che mi avrebbe ascoltato. Allora mi concedeva quanto io domandava ».

Quantunque a quel tempo la via battuta dal Conte fosse già divenuta tutt'altra da quella in cui Don Bosco rimaneva, cosicchè nella maggior parte delle cose riguardanti la Chiesa

non ci potesse più essere il menomo accordo, pure tra questi due uomini grandi, sia pure di dissimile e spesso opposta grandezza, v'erano certe somiglianze che li rendevano simpatici l'uno all'altro. Erano entrambi lavoratori instancabili; fissi con ardore e pazienza nel loro scopo; giocondi d'indole, faceti e disinvolti nel tratto; derisori d'ogni pedanteria; pronti a prendere con spirito i fastidii minuti; dotati di un senso pratico meraviglioso.

Per una singolare coincidenza, rivelando ambedue il loro modo d'agire davanti agli ostacoli, lo fecero in maniera che le due rivelazioni si direbbero fatte da una persona sola, tanto si somigliano. Quella di Don Bosco dice così:

« Quando io incontro una difficoltà, sia pure delle più grandi, faccio come colui che andando per una strada ad un punto la trova sbarrata da un grosso macigno. Se non posso levarlo di mezzo ci monto sopra o per un sentiero più lungo vi giro attorno. Oppure lasciata imperfetta l'impresa, incominciata, per non perdere il tempo inutilmente nell'aspettare, do subito mano ad altro. Non perdo però mai di vista l'opera primitiva interrotta. Intanto col tempo le nespoli maturano, gli uomini cangiano, le difficoltà si appianano ».

Quella di Cavour fu fatta nel 1860 a Domenico Carutti. Un giorno conversavano insieme sopra un certo disegno del Conte. Questi, o che fosse stanco per aver molto parlato, o che alcune difficoltà svolte dall'interlocutore gli fossero sembrate assai gravi, non si addentrò a discutere, ma preso un calamaio, lo piantò in capo al tavolino e disse:

« Vedo la linea retta per andare là: è questa; se a mezzo del cammino incontro un impedimento insuperabile non ci darò del capo contro pel gusto di rompermelo, ma non ritornerò neppure indietro. Guarderò a destra ed a sinistra, e non potendo seguire la linea retta, piglierò la curva. Girerò l'ostacolo che non potrò attaccare di fronte ».

Senonchè le loro relazioni cessarono quando nel 1855 il gabinetto Cavour fece votare la legge di soppressione di molti ordini religiosi. I due non dovevano rivedersi che una volta sola, nel 1860, quando Cavour ne fece a Don Bosco una grossa, eppoi glie la rimediò. Come non avesse bastato una prima perquisizione nell'Oratorio in primavera, che era stata eseguita brutalmente sebbene infruttuosamente dalla polizia, sul principio dell'estate ne viene un'altra: questa volta in base al seguente decreto del ministro dell'Interno, Farini: «D'ordine del Ministero dell'Interno si proceda diligentemente ad una perquisizione nella casa del teologo sacerdote Giovanni Bosco e siano fatte minute indagini in ogni angolo dello stabilimento. Egli è sospetto di relazioni compromettenti coi Gesuiti, con l'Arcivescovo Frasoni e con la Corte Pontificia. Trovata qualche cosa che possa gravemente interessare le viste fiscali, si proceda all'immediato arresto della persona perquisita ».

Era possibile che Cavour presidente del Consiglio ignorasse un tale provvedimento e credesse sul serio alla sua necessità? Ma gli anticlericali d'allora gridavano per le piazze e per le strade contro l'Oratorio, dandolo per una fucina di mene e perfino d'armi sovversive. E come Farini dopo lunga resistenza aveva finito per cedere, così anche Cavour, in uno dei suoi disgraziati momenti di brutto opportunismo, disse ai suoi colleghi, come fu subito riferito a Don Bosco:

— Quanto a me giudico inutile perquisirlo perchè egli è più furbo di noi: o non si è compromesso, oppure a questa ora ha già prese le sue precauzioni; tuttavia fate come credete.

Don Bosco tormentato da quattro ore di ricerche, d'interquisizioni, di umiliazioni, per quanto avesse avuto la sua rivincita, facendo restar a bocca aperta la polizia, col mo-

strarle lettere fresche del Ministero dell'Interno che gli raccomandava dei giovani, e canzonandola anche un po', col darle a stento come carte pericolose le note del fornaio e del salumaio, non si contentò più di protestare in iscritto al governo, come aveva fatto la prima volta, ma andò subito dal Segretario Generale degli Interni, Silvio Spaventa, a domandargli un'udienza presso il suo ministro. Spaventa lo ricevette malissimo in presenza di parecchia gente e gli intimò di sbrigarsi. Don Bosco allora gli si avvicinò e gli parlò in un orecchio. Che cosa gli dicesse, e che altro gli soggiungesse quando Spaventa, congedati subito gli altri lo trattenne a lungo e poi lo accompagnò fino alle scale promettendogli l'udienza per il domani, non si seppe mai.

Si seppe invece che il giorno dopo, l'udienza con Farini prendeva cattivissima piega. Questi parlò persino di farlo arrestare; quand'ecco, dopo alcuni minuti, aprirsi una porta e comparire il Conte di Cavour, con aria sorridente e stropicciandosi le mani:

— Che cosa c'è, domandò questi come se fosse ignaro di tutto. Si usi un po' di riguardo al povero Don Bosco e aggiustiamo le cose amichevolmente. Ho sempre voluto bene a Don Bosco io e glie ne voglio ancora. Che cosa c'è dunque? — e lo prese per mano e lo invitò a sedere. — Quali sono questi guai?

Alla vista di Cavour e a queste sue benevole parole, quantunque conoscesse i precedenti, Don Bosco respirò. Lo sapeva delle stesse idee politiche del Farini, ma ricordava l'antica amicizia, la conoscenza che egli aveva dell'Oratorio ed il suo profondo buonsenso. Rispose dunque:

— Signor Conte, quella casa di Valdocco che fu tante volte da lei visitata, elogiata e beneficata, la vogliono distruggere: quei poveri ragazzi raccolti per le strade, avviati ad una vita laboriosa ed onesta, di cui Ella si compiacque tante

volte, me li vogliono ricacciare di nuovo nell'abbandono e nei pericoli; quel sacerdote che V. E. ha così spesso immeritamente lodato, lo si tratta come un capo di ribelli. Senza addurmi nessuna ragione fui perquisito, molestato, disonorato; fu screditata la mia istituzione che vive della carità e del buon nome. Peggio ancora: la moralità, la religione, i sacramenti furono derisi dagli agenti del Governo in casa mia e in presenza dei ragazzi. È possibile che Lei consenta a ciò?

— No, no, si dia pace, soggiunse Cavour, si dia pace, caro Don Bosco, e si persuada che nessuno le vuol male. Noi due poi siamo sempre stati amici e voglio continuarmi ad esserlo. Ma le parlerò francamente. Lei è stato ingannato; alcuni abusando del suo buon cuore l'hanno spinto verso una politica che può portare a brutte conseguenze.

— Politica? conseguenze? Il prete cattolico non ha altra politica che quella del Vangelo e non teme conseguenze di sorta. Tant'è vero che sfido a trovare una sola prova delle accuse che si fanno a me e al mio istituto.

— Eh prove, prove! È lo spirito. Da qualche tempo lo spirito penetrato in lei e nella sua istituzione è incompatibile colla politica del Governo. Io ragiono così: Lei è col Papa, ma il Governo è contro il Papa: dunque Lei è contro il Governo. Di qui non si scappa.

Don Bosco capì che il Conte cominciava un combattimento in ritirata e replicò:

— Eppure io ne scapperò. Anzitutto se io sto col Papa ed il Governo sta contro il Papa, non ne segue che stia contro il Governo io, ma che il Governo sta contro di me. Ma lasciamo ciò. Sicuro che sto col Papa e intendo rimanerci sino alla morte; ma ciò non mi impedisce d'essere buon cittadino poichè non essendo affare mio la politica non me n'immischio e niente faccio contro il Governo. Sono vent'anni che vivo in Torino. Ho scritto, parlato, operato pub-

blicamente. Dov'è una mia linea, una parola, un fatto che meriti censura dalle Autorità?

— Ha bel dire, signor Abate, uscì fuori Farini, ma lei non mi darà mai ad intendere che divida le idee del Governo.

— E sarei obbligato a questo? In tempi di libertà un cittadino non può più pensarla come gli pare e piace?

— Ma, replicò Farini, Lei non è uomo da pensare senza fare.

— E perchè? Qualunque sia la mia opinione intorno alla condotta del Governo, sta in fatto, ripeto, che nè fuori, nè dentro casa mia non ho mai parlato nè agito in modo da dar luogo a lagnanze giuste. Anzi, raccogliendo centinaia di ragazzi abbandonati ed avviandoli ad una carriera onorata, ho cooperato col Governo al benessere ed all'ordine pubblico. Questa è la mia politica e non ne ho altra.

I due ministri non avevano più nulla da replicare, ma Cavour, come spesso gli accadeva, aveva voglia di chiaccherare e di scherzare. E disse:

— Senza dubbio Don Bosco crede al Vangelo, ma il Vangelo dice che chi è con Cristo non può essere col mondo; dunque, se lei è col Papa, e perciò con Cristo, non può essere col Governo. *Sit sermo vester est est, non non*. Siamo schietti, o con Dio o col diavolo.

— Benissimo, rispose Don Bosco. Dunque il Governo non è solo contro il Papa, ma contro il Vangelo e contro Gesù Cristo stesso? Lei non ha voluto certo dir questo. Comunque sia, il Vangelo risponde a puntino alla difficoltà col: « *Date a Cesare quel che è di Cesare, e a Dio quel che è di Dio* ». Perciò secondo il Vangelo un suddito di qualsiasi Stato può essere buon cattolico, stare con Gesù Cristo e col Papa, fare del bene al suo simile e nel tempo stesso stare con Cesare, vale a dire osservare le leggi del Governo eccettuato il caso — e qui sottolineò le sue parole — che si abbia a fare con

persecutori della religione o con tiranni della coscienza e della libertà.

E tuttavia il Conte insistè:

— Ma allora « *l'est est, non non* » non obbliga forse a dichiararsi apertamente se si tiene per Gesù Cristo o contro di Lui?

— *L'est est, non non*, replicò Don Bosco, non ha nulla da fare con la politica, ma significa che sebbene in conferma della verità il giuramento sia lecito, non lo si deve usare se non quando v'è l'assoluta necessità; significa che ad una persona dabbene per essere creduta basta asserire semplicemente se la cosa sia o non sia, senza aver punto bisogno di ricorrere al giuramento; significa infine che le persone oneste e civili — e qui nuova sottolineazione — devono credere a chi afferma, senza pretendere che giuri. Appliciamo il caso a me: non le basta la mia asserzione? Credo proprio che io sia un nemico della patria e un mentitore?

— Ma che dice mai, ribatterono in coro i ministri. Lei è un fiore di galantuomo. A quel che è stato non ci pensi più e viva pure tranquillo.

Ma siccome Farini gli diceva ancora:

— Però prudenza, caro Abate, prudenza, siamo in tempi difficili: un moscherino può apparire un cammello;

— Facciamo così, disse Don Bosco, se avrò qualche consiglio o avviso da darvi per l'Oratorio, voglia farlo amichevolmente, che io lo gradirò.

Farini annuì: i ministri alzatisi gli strinsero la mano e Cavour concluse:

— Dunque siamo intesi; saremo amici anche per l'avvenire e lei.... preghi per noi.

— Sì, pregherò Dio che li aiuti in vita ed in morte.

E non si videro più. Ma chi avrebbe detto a Cavour e a Don Bosco che queste preghiere in morte avrebbero avuto

una così prossima occasione? La sera del 6 giugno 1861 Don Bosco nel sermoncino che faceva a' suoi ragazzi prima di mandarli a letto, commemorò il conte di Cavour morto nella mattina. Lo commemorò come poteva fare un sacerdote, cioè traendo da quella morte un tema non di ciance accademiche, ma d'insegnamenti, nei quali il rigore dei principii fu tenuto fermo al di sopra del dolore e della gloria. Il defunto egli cercò umilmente di

vederlo dentro il giudizio divino.

E concluse chiedendo a tutti i suoi figliuoli per lui la preghiera che gli aveva promesso.



Quali amichevoli ed efficaci rapporti fossero tra lui e Urbano Rattazzi si è visto più volte. Ma finora non si è detto che nel 1860, quando avvenne la prima perquisizione ordinata da Farini contro Don Bosco, il Rattazzi allora tornato semplice deputato mandò a chiamare Don Bosco ed avutolo in casa si fece raccontare per filo e per segno quanto avevano fatto e detto i perquisitori. All'udire il racconto di tristesime scene avvenute, dichiarò che quelle perquisizioni erano vere infamie e si offrì di interrogare il Ministro in Parlamento. Egli diceva:

— Io non sono un pretofilo, ma amo il bene da chiunque si faccia e a qualunque partito appartenga. Il Ministro molestando o permettendo che i subalterni vadano a molestare simili Istituti, si rende reo di lesa filantropia e commette tali iniquità, che meritano di essere denunziate a tutte le nazioni civili.

Don Bosco ringraziò della buona intenzione, ma non l'accettò, preferendo quella volta ricorrere privatamente

a Farini e al Ministro della Pubblica Istruzione, Mamiani. Forse pensava anche che l'aspra tensione d'allora tra Rattazzi e il Ministero Cavour poteva rendere sospetta e dannosa l'interrogazione.

Un giorno poi Rattazzi, come narra Mons. Cagliero, fece a Don Bosco una domanda inaspettata. Gli chiese se per la parte da lui avuta come ministro nelle leggi contrarie alla Chiesa, fosse incorso nelle Censure ecclesiastiche. Don Bosco volle rifletterci sopra e gli promise risposta per qualche giorno dopo. Ritornato da lui, Rattazzi gli andò incontro dicendogli:

— Ebbene, sono scomunicato?

Don Bosco con aspetto attristato gli disse che avrebbe voluto assicurarlo di no, ma aveva dovuto cedere all'evidenza, poichè non aveva trovato un trattato di teologia morale che lasciasse un dubbio su ciò. Rattazzi lo ringraziò della schietta lealtà, dicendo che aveva contato sopra di essa, e lagnandosi che fino allora nessuno di coloro ch'egli aveva interrogato avesse avuto il coraggio di dirgli la verità. Concluse, offrendosi tutto in aiuto dei ragazzi di Don Bosco.

Altre inquisizioni misero quest'ultimo in relazione con Michele Amari, il celebre storico dei Vespri, ministro della P. I. nei gabinetti Farini e Minghetti.

Dopo due anni di tregua, sulla fine del 1862, le autorità pubbliche istigate dalle teste calde ricominciarono a dargli fastidi ed angustie. Pretesto non era più la sola politica, ma la legalità dell'insegnamento che si dava nelle scuole dell'Oratorio. Gli istigatori sapevano che Don Bosco per tenere le sue scuole aperte si giovava di professori senza diploma, e dicevano: siccome pagarne dei patentati non può e l'anno scolastico è già incominciato, basterà obbligarlo a ciò per riuscire a fargli chiudere le scuole.

Invano il provveditore Selmi, che pure da principio era malissimo prevenuto contro di lui, lo aveva autorizzato a tenerle aperte, riflettendo che gl'insegnanti Francesia, Durando, Cerruti, Anfossi già erano avviati a prendere il titolo frequentando l'Università, e di più non percepivano stipendio e insegnavano a poveri. Il cav. Gatti capo divisione del Ministero e influentissimo in esso impugnò il decreto del provveditore come illegale e surrettizio, e nel maggio 1863 mandò ad ispezionare le scuole un professore di filosofia, che quantunque nelle interrogazioni si occupasse di politica più che di legalità, si congedò da Don Bosco con grandi segni di soddisfazione. Don Bosco era oramai sicuro che la relazione al Ministro gli sarebbe stata favorevole, quando seppe che invece era stata redatta in termini ostilissimi. Chiese allora audienza al ministro Amari per difendersi. Questi mandò subito a chiamare Gatti e l'ispettore per una specie di contraddittorio. Era verso sera; i lumi non erano accesi; cosicchè Don Bosco stava nell'ombra, e i due entrando nel gabinetto non lo videro. Il ministro, apposta o no, non fece niente perchè lo vedessero. Interrogati, dissero che la visita aveva dato risultati pessimi e dipinsero quelle scuole come una nera insidia della reazione. Figuratevi come rimasero quando il Ministro voltandosi da un lato domandò:

— E lei Don Bosco che cosa ne dice?

Don Bosco ribattè vivamente le accuse una per una, finchè il Ministro mostrò d'aver capito e congedò i due malcapitati. Il Gatti nella confusione, invece d'infilare la porta infilò un armadio. Il ministro continuò a trattenersi con Don Bosco; discussero del suo libro sulla storia d'Italia, che l'Amari aveva letto solo in parte, e di cui confessava non averci trovato quegli orrori politici che gli avevano denunziato. Don Bosco ricordandogli che quando quella storia uscì, il ministro d'allora, Giovanni Lanza le aveva asse-

gnato un premio per aiutarla nella diffusione, si profferse a rivederla, se per caso l'Amari avesse potuto indicargli qualche fatto o giudizio erroneo. Ma, in conclusione, le scuole di Don Bosco furono finalmente lasciate in pace. S'intende che Don Bosco per rendere stabile una tal pace cominciò a far iscrivere regolarmente all'Università i chierici che destinava ad insegnare. Dopo il cambiamento dei governi e degli indirizzi universitarii erano i primi chierici che si rivedessero in simili aule.

Quelli che a Torino ed altrove dipendevano dai Vescovi non ebbero tale facoltà, se non molti anni dopo. E quanto non si sarebbe egli rallegrato — secondo un brindisi fatto nel 1909 dal suo Successore Don Rua al sacerdote Salesiano Paolo Ubaldi — se avesse vissuto tanto, da veder quest'ultimo diventar, appunto in quell'anno, libero docente di greco nell'Università Torinese! Gli sarebbe parsa una nuova espansione, un nuovo campo di esercizio dell'opera propria.

Nel 1863 sorse disputa se il diploma di filosofia ottenuto nei Seminarii equivallesse alla licenza liceale. Don Bosco ottenne provvisoria ragione dal Rettore, che era il celebre senatore Ercole Ricotti, ma per mettersi al sicuro cominciò a presentare i suoi giovani all'esame di una tal licenza. I risultati giustificavano ciò che il prof. Pieri aveva detto a Giovanni Prati: « Da Don Bosco si studia e si studia per davvero ».

Ma non deve esser taciuto che, nel tempo in cui le scuole dell'Oratorio erano state più minacciate e parevano prossime ad esser chiuse, Don Bosco avea ordinato che si costruissero per esse nuovi locali, dicendo: « L'Oratorio è nato tra le bastonate, di bastonate ha vissuto e con esse continuerà ».



Don Bosco ebbe più tardi buone relazioni col guardasigilli Conforti e ottime nel 1864 col ministro della guerra Petitti di Roreto, dal quale più volte ottenne oggetti militari di scarto, pel vestiario dei suoi ricoverati. Andato a Firenze per cercarvi elemosine a favore della Chiesa di Santa Maria Ausiliatrice che si stava costruendo, ebbe occasione di esporre al Ministro delle finanze i grandi sacrifici che doveva sostenere pel mantenimento di tanti suoi ricoverati e di chiedergli se il Governo poteva esimerlo dalla tassa sul macinato. Il ministro si fece informare minutamente d'ogni cosa, e poi, volendo trovare un *quid medium* tra la severità della legge e la beneficenza dello Stato, rispose a Don Bosco: « Mi dispiace di doverle dire che Lei pagherà come un santo » e abbassando la voce continuò: « ma facciamo così: Lei manderà a me le bollette ed io la farò rimborsare ».

Anche migliore accoglienza egli ebbe allora dal ministro dei Lavori Pubblici, il quale, sgridato fortemente un suo usciere che non voleva far entrare Don Bosco e accolto quest'ultimo con segni di grande deferenza, non solo promise che i materiali per la chiesa avrebbero goduto del trasporto ferroviario gratuito, ma dette egli stesso del suo a Don Bosco mille lire.

Un bel giorno, sul finire del 1866, trovandosi per la seconda volta a Firenze riceve un improvvisa chiamata dal Presidente del Consiglio, barone Bettino Ricasoli. Egli va e si trova non solo davanti al ministro, ma ai ministri. Narrò egli stesso a Don Francesca:

« Io non lo sapeva, ma era quasi un consiglio plenario, perchè pareva che stessero tutti là ad attendermi. Qualcuno

già mi conosceva, ma con Ricasoli non avevo mai avuto da fare. Dopo parole d'incoraggiamento Ricasoli soggiunse:

— Ella sa come di questi giorni il Governo del Re ha mandato un incaricato straordinario per trattare col Santo Padre sul modo di provvedere di Vescovi le sedi vacanti d'Italia. Abbiamo detto al Commendatore Michelangelo Tonello che assicuri l'esecuzione dei patti, e tuttavia temiamo che là si dubiti. Sappiamo che V. R. pensa di recarsi presto a Roma e vorremmo che ella di concerto col nostro incaricato si adoperasse per la felice riuscita di quest'impresa.

— Ma, soggiunsi, conosce Vostra Eccellenza il povero Don Bosco? Le han detto che in questa materia?....

— Sì, sì non dubiti che la conosciamo, e sappiamo, caro Don Bosco, che ella è più cattolico del Papa.

— Mi basta, dissi sorridendo, d'essere come il Papa.

— E sia. Ella arrivando a Roma si metterà d'accordo col Comm. Tonello e guarderà di appianare tutte le difficoltà che potrebbero sorgere a nostro riguardo. Se ella accetta l'incarico noi avviseremo tosto il Tonello che lo attenda, per poter così uniti assieme comporre con reciproca soddisfazione questo importante negozio.

— Ma credono che Don Bosco sia idoneo a così grave ufficio?

— Tutto il Ministero lo crede. Oramai per far scomparire certe nuvole ci vuole un uomo come lei, che accetto al S. Padre assicuri che Sua Maestà desidera vivamente di contentare in ciò ad ogni costo i voti dei suoi popoli.

— Se le cose sono così, non mi rifiuterò certamente. Sarei troppo fortunato di rendere questo servizio alla Chiesa, per la quale ogni sacerdote dev'essere pronto a qualunque fatica ».

Si combinò che egli sarebbe andato a Roma ai primi del 1867. Finito il colloquio, Lanza ministro della Finanza

gli domandò come potesse sopperire alle spese di tante opere. Don Bosco rispose:

— Si va a vapore.

— Come?

— Facendo *puf, puf, puf*.

Lanza piemontese spiegò ai colleghi che quella parola nel loro gergo significava: « debiti, debiti, debiti ».

— Ma bisognerà pure pagarli?

— Ci pensa una banca che non fallisce mai; quella della Divina Provvidenza.

— Ci accrediti un po' anche noi presso quella banca.

— Eh! soggiunse Don Bosco; quel mio vapore ha bisogno d'un fuoco speciale, Fede in Dio. Senza di quello nè io nè altri possiamo far nulla.

Don Bosco e Lanza doveano rivedersi parecchie altre volte. Un giorno, quando questi era diventato presidente del Consiglio, Don Bosco andato da lui stanchissimo s'assopì nella poltrona in presenza sua. Il presidente non volle turbarlo, ma quando l'altro svegliatosi si profondeva in scuse, lo tranquillizzò dicendo:

— In questi posti siamo avvezzi a veder gente agitata. Quante cose mi dice della sua coscienza questa tranquillità!

Quando Vittorio Emanuele seppe che Don Bosco aveva accettato l'incarico lo mandò a cercare, ma inutilmente, poichè questi era partito da Firenze. Poco dopo mandò all'Oratorio due stambecchi da lui uccisi, con queste parole di mano del Prefetto di Torino: « S. M. il Re *ricoscente*, ai birichini di Don Bosco ». E tuttavia fallirono le occasioni d'ogni incontro tra lui e il Re. Questi, quantunque si adirasse con lui e lo mandasse a rimproverare quando Don Bosco gli scrisse in tono d'ammonizione sulla legge contro gli Ordini religiosi, gli volle sempre bene; gli inviò frequenti sussidi, permise che il principe Amedeo partecipasse alle

feste della Chiesa di S. Maria Ausiliatrice, e nel 1867, parlando in presenza di parecchie persone a Monsignor Charvaz in Genova, gli disse:

— Sa, Monsignore! Don Bosco è veramente un santo.

Ma di vedersi tra di loro non accadde mai. Un giorno il suo aiutante, generale d'Angrogna si recò a cavallo con un altro cavaliere alla porta dell'Oratorio. Don Bosco non c'era. Il suo compagno non fu riconosciuto nè fu nominato. Solo più tardi si seppe che era stato il Re.

Ai primi del 1867 Don Bosco andato a Roma con Don Francesia ebbe un lunghissimo colloquio col Tonello all'Albergo di Spagna, poi si recò dal Segretario di Stato, Cardinal Antonelli, a far fede delle sincere intenzioni che finalmente, dopo tanti anni e tante trattative soltanto apparenti, il governo italiano mostrava in una questione così importante per la S. Sede, come quella dei Vescovi. Il Cardinale — di cui Don Bosco fu sempre ammiratore, non ostante l'avversione di molti, non solo liberali — dette evidenti segni d'aver preso in buona parte la sua missione e di avergli creduto. Regalatolo d'una bella somma per i suoi poveri, volle nientemeno ricevere la benedizione da lui.

In quella occasione Don Bosco rivide a lungo Pio IX. Come fu detto altrove, le relazioni personali tra il Papa e Don Bosco erano incominciate nel 1858, quando quest'ultimo era stato a supplicarlo d'accordargli le costituzioni della pia Società Salesiana. A quel tempo parve che il Papa pensasse soprattutto a mettere alla prova i doni e le virtù di cui tanto gli era stato parlato. Le molte persone che aveva consultato su di lui; le visite che aveva voluto Don Bosco facesse a Istituti di educazione; gli esercizi spirituali delle detenute nel carcere delle Terme Diocleziane di cui lo aveva incaricato; l'offerta fattagli di crearlo Monsignore, offerta che Don Bosco in modo scherzoso ma fermo de-

clinò, ebbero aspetto d'esperimento. Quali risultati esso desse nell'animo del Papa lo si vide subito da alcune concessioni singolarissime che gli fece, come quella di poter confessare *in omni loco Ecclesiae* ed astenersi dal recitare il breviario; concessione quest'ultima di cui Don Bosco non si valse, se non nei giorni in cui ogni minuto del suo tempo gli fu altrimenti preso e quando negli ultimi anni gli s'indebolì la salute e la vista. Lo si vide poi dal gran bene che in ogni circostanza il Papa ne diceva, fino a chiamarlo, parlandone alla contessa de Romelly, « il tesoro d'Italia »; fino a chiedersgli più d'una volta consiglio in materie gravissime, fino ad offrirgli replicatamente, sebbene invano, dignità ecclesiastiche in Roma per averlo vicino a sè.

Una domenica del giugno 1863, il Marchese Scarampi, andato ad aiutare Don Bosco come soleva nel catechismo, gli disse che il Papa da lui visto pochi giorni prima, si era lamentato di non averne ricevuto lettere da un pezzetto. Siccome il Marchese ripartiva per Roma Don Bosco gli consegnò una lettera pel Papa. Al suo ritorno a Torino, il Marchese rivedendo Don Bosco gli chiese, se non era indiscrezione, che cosa avesse scritto a Pio IX, perchè questi nell'aprire la lettera aveva mostrato sorpresa, l'aveva letta, riletta e finito per dire:

— Che cosa è mai venuto in mente a Don Bosco di scrivermi? Una lettera simile non me l'aspettavo.

Don Bosco rispose:

— Glie lo dico subito: ho scritto al Papa che non si lusinghi di queste apparenze di pace; che si prepari a fare il sacrificio della sua Roma, poichè essa gli sarà tolta.

Nel 1867, dopo aver visto, come dicemmo, il cardinale Antonelli, ebbe udienza da Pio IX e riuscì anche presso di lui a condurre la missione avuta da Ricasoli, in modo da far

progredire le trattative, che con la loro conclusione restituirono alle Diocesi vacanti i Vescovi da tanto tempo aspettati.

Questo successo di Don Bosco fece sì che, nel 1871, dopo l'annessione di Roma, essendosi verificate nuove vacanze in molte Diocesi e risvegliate le difficoltà, egli fosse nuovamente chiamato ad essere una specie di mediatore tra la Santa Sede e il Governo; a dare alla prima indicazioni preziose sopra alcuni candidati all'Episcopato; a ottenere dal secondo, che per il conferimento delle temporalità si contenesse di alcune norme da lui immaginate, le quali salvarono i diritti ecclesiastici dalle ombrose suscettibilità dello Stato. Molto più egli avrebbe ottenuto se alcune indiscrezioni sulla ragione dei suoi viaggi tra Roma e Firenze non avessero suscitato il clamore della stampa ultra-liberale. Ad ogni modo, l'utilità della sua azione risulta anche da una lettera del guardasigilli conservata nell'archivio Salesiano.

Nel frattempo Pio IX aveva voluto il suo parere sopra una questione gravissima, sull'opportunità che in seguito al XX settembre il Papa lasciasse Roma o vi rimanesse. Don Bosco aveva risposto le seguenti parole: « La sentinella d'Israele si fermi al suo posto e stia in guardia della Rocca di Dio ».

Nel 1874 trovandosi nuovamente in Roma ottenne dal ministro di giustizia Vigliani che si vietasse nel Colosseo, cioè nella terra consacrata dai martiri, un ballo pubblico, e in mezzo a ben altre difficoltà contribuì a ottenere che non si sopprimessero le tre case delle Oblate di Tor de' Specchi, delle Dame del Sacro Cuore a Trinità dei Monti, delle Suore della Carità a Bocca della Verità.

*
* *

Ma bisogna tornare un po' indietro. Don Francesca, che, come fu detto, accompagnò Don Bosco a Roma nel 1867, ci ha serbato memoria d'un importantissimo colloquio che questi ebbe col Re di Napoli Francesco II, allora ritirato a Roma nel suo palazzo Farnese. Don Bosco aveva detto Messa nella cappella del palazzo. Don Francesca che era andato a riprenderlo s'incontrò col Re che amabilmente lo riaccompagnava e intravvide la Regina Maria Sofia. Ma questa appariva sdegnata tanto, che quando Don Bosco e lui furono soli in carrozza, Don Francesca gli chiese che novità ci fosse. Don Bosco narrò così:

« Finita Messa e fatto il ringraziamento, il Re stesso mi si avvicinò e m'introdusse in un piccolo gabinetto ove era anche la Regina. Dopo aver preso un po' di caffè, tutti i domestici s'allontanarono ad un suo cenno, ed allora mi si domandò: — Don Bosco, noi che abbiamo perduto un regno, anzi due, potremo riacquistarlo? Io non m'aspettava sicuramente una tale domanda e stetti in bilico prima di rispondere. Alzai gli occhi sorridendo verso di lui, poi vedendo che proprio desiderava che io parlassi, dissi tranquillamente:

— Maestà, pensiamo ad acquistare il regno di Dio!

— E non più quello di questo mondo? Se vedesse come i miei fedeli sudditi mi desiderano!

— Ormai il Signore ha disposto in altra maniera. Lei, Maestà, può dire giustamente ciò che a' suoi tempi scriveva il profeta Geremia: *Patres nostri peccaverunt... et nos iniquitates eorum portavimus*. Non si possono dimenticare le miserie che ebbe a patire la Chiesa di Napoli per causa de' suoi antenati. Sono colpe che passano di generazione in generazione, ed il Signore le fa scontare in modo inesorabile.

— Tuttavia del bene ne abbiamo fatto e ne avrei fatto io medesimo.

— È giusto, Maestà, ma non quanto ne farà sopportando con cristiana rassegnazione il peso che le viene da' suoi padri.

— Dunque la conclusione sarebbe?

— Che Vostra Maestà non andrà più a Napoli!

« Il Re mi ascoltò silenzioso ed alla fine, abbassando gli occhi, soggiunse: — Speravo di sentire altro avvenire: l'accepto tuttavia senza lamentarmi, anche col desiderio che giovi a riparare tanti mali che furono fatti dalla mia famiglia a danno della Chiesa ».

E qui si può notare che le parole di Don Bosco fecero impressione durevole nel Re, poichè vedendo egli nel 1893 a Parigi, l'Abate di Villeneuve — come fu pubblicamente ricordato quando morì — gli disse: « La mia Casa fece molto male alla Chiesa ed è naturale che l'abbia espiato ».

Don Bosco continuò a narrare a Don Francesca:

« Ma la Regina a questa dura sentenza non parve arrendersi. Diceva che assai peggio si era fatto dopo la loro partenza, e che intanto ogni cosa andava a seconda, le speranze erano vive e forse il Signore le avrebbe appagate contro tutte le apparenze umane.

« M'accorsi che il discorso si faceva serio, e che si poteva entrare in un terreno che scottava, e bellamente cercai di parlar d'altro. Ma un domestico era venuto ad annunziare che giungeva la carrozza di Don Bosco, e poi un altro l'arrivo del suo segretario... Ci alzammo e il Re dopo aver chiesto la benedizione volle venirmi ad accompagnare. La Regina rimase; era alquanto sconcertata ».

Due o tre giorni dopo mostrò desiderio di vederlo la Regina madre. Egli ci andò una sera da solo. Don Francesca sarebbe andato a riprenderlo più tardi. All'uscire egli chiese a Don Bosco, come l'avesse trovata.

— Bene! volle che le regalassi una mia medaglia di Maria Ausiliatrice; volle anche che vedessi la sua famiglia: m'interrogò sulle nostre opere di Torino, sulla nuova Chiesa, dicendo di voler concorrere secondo le sue forze. E conchiudeva: — Se fossimo a Napoli potrei fare di più.... Don Bosco crede lei che ci ritorni ?

« Risposi: — Maestà, non sono profeta nè figlio di profeta, ma se m'interroga per sapere il mio pensiero, io le dico che Vostra Maestà non vedrà più Napoli.

« Ella mi guardò con occhio sereno, poi soggiunse: — Sono rassegnata alla volontà di Dio ».

Don Francesia non potè trattenersi dal dirgli:

— Ma, Don Bosco, Lei ha avuto il coraggio di annunziarle questa dolorosa profezia, e senza indorarla?

— Che vuoi, mi stava ai panni, insisteva, insomma mi forzò ed io parlai. Lo so che era una profezia dolorosa. E vedrai che sarà così!

E così fu. Essa nell'anno stesso per evitare il colèra che era comparso a Roma si ritirò ad Albano dove il contagio scoppiò tremendo, e ne fu una delle prime vittime.

*
* *

Sul principio del 1883, Don Bosco era a Parigi, accolto con una reverenza universale ed entusiastica. I visitatori d'ogni partito e d'ogni classe non si contavano più. Una sera un vecchio signore a lui ignoto, che aveva fatto anticamera per tre ore gli dichiarò d'essere un incredulo, e alle parole di Don Bosco sulla eternità e sulla salute dell'anima rispose come chi non solo non avesse alcuna preoccupazione di ciò, ma non ricordasse neppure di dover morire. Senonchè protraendosi il colloquio, a un certo punto tacque e abbassò

il capo in atteggiamento di chi prenda a meditare. Don Bosco rispettò il suo silenzio e solo dopo qualche tempo riprese a parlare, raccomandandogli di pensare che non potevano rimanergli più molti anni di vita, e che questi gli sarebbero stati preziosi per tornare alla Chiesa, implorare Iddio e scongiurare l'ira finale. Il vecchio rispose che qualunque fosse la distanza dei loro pensieri, quello era un parlare da amico, sul quale avrebbe riflettuto a lungo. Si congedò promettendo di venire a trovarlo una seconda volta. Don Bosco nella carta di visita che l'altro gli lasciò lesse questo nome: « Victor Hugo ». Questi mantenne la promessa, ma nel rivederlo prendendo le mani di Don Bosco gli disse:

— Vi prego di voler essere mio buon amico, e di perdonarmi lo scherzo che vi feci l'altra volta presentandomi a voi come incredulo. Io credo all'immortalità dell'anima, come credo in Dio e spero di morire nelle braccia di un prete cattolico che raccomandi la mia anima al Creatore.

Don Bosco stesso volle scrivere per intero le due conversazioni, perchè restasse memoria sicura d'un incontro così memorabile.

Ma l'anno non doveva finire senza che Don Bosco avesse occasione d'avvicinare un altro personaggio celebre, il conte di Chambord. Questi era gravemente malato nel suo castello di Fröhsdorf. La fama dell'efficacia straordinaria delle preghiere di Don Bosco indusse la moglie Maria Teresa d'Este e la piccola Corte a ricorrere a lui perchè visitasse il malato. Egli ripetutamente supplicato esitava ad accondiscendere. Narra ancora Don Francesca:

« Noi che vedevamo Don Bosco sempre arrendevole ad ogni domanda di soccorsi spirituali, e che soleva accorrere prontamente al letto di ogni suo povero figlio, non potevamo credere a noi stessi nel trovarlo non solo indiffe-

rente, ma quasi restio a quelle premure. Gli dicevamo con tutta confidenza: — Ma anche i ricchi hanno bisogno di una sua visita.....

— Hanno tanti sacerdoti, possono anche aver Vescovi..

— Sì, è vero: ma se quel principe volesse sentire una sua parola?

— E che potrei dirgli dippiù dei sapienti ed illustri che lo assistono: non è per i grandi che mi ha mandato Dio.

« A noi invece pareva che la sua presenza avrebbe potuto fare del bene anche presso un figlio dei Re di Francia ».

Le insistenze intanto continuavano ed i dispacci si succedevano ai dispacci. Finalmente arrivò a Torino, con l'incarico di condurre Don Bosco a qualunque costo, M. Joseph Du Bourg, gentiluomo del Principe. Don Bosco si avvide che il rifiutare ancora sarebbe stata una mancanza di carità, e sebbene a malincuore si arrese. Così a malincuore che, come narra il Du Bourg nel suo recentissimo volume *Les entrevues de Frohsdorf*, Don Bosco tardò tanto a muoversi da Valdocco da arrivare proprio nel momento che il treno partiva. Si fu a tempo per salire, ma non per spedire il bagaglio di Du Bourg, che gli dovette essere inviato col treno successivo. È interessantissimo il confronto tra il racconto di D. Francesia e quello del Du Bourg intorno a questo viaggio. In quelle si vede il sentimento di Don Bosco, che riveriva il grado, le virtù e l'alto carattere del principe, ma non si poteva capacitare che Iddio non avesse a poter trovare fuori di lui un'altra via di ricondurre a salute la Francia. Invece in quell'altro c'è tutto il pensiero dei legittimisti francesi, che nella vita di Enrico V mettevano tutte assolutamente le loro speranze religiose e patriottiche. Essi avrebbero voluto che Don Bosco facesse addirittura il miracolo; lo sperarono anzi la sera del 15 luglio, festa di San Enrico, quando improvvisamente stando tutti a pranzo si

spalancarono le porte, e il principe che da molto tempo non s'era più alzato di letto comparve in una poltrona girante a fare anch'egli il suo brindisi. Ma Don Bosco continuava a dirgli:

— Noi pregheremo la Madonna Ausiliatrice perchè le ottenga la grazia; ma se invece di terra V. Maestà ottenesse dell'oro dovremmo essere anche più soddisfatti.

L'oro era una morte santa; quella che appunto chiuse poche settimane dopo la nobilissima vita dell'*enfant du miracle*.

Quando Don Bosco fu tornato, un giorno ch'egli era a pranzo coi suoi antichi allievi i quali si rallegravano che il suo aiuto fosse invocato anche lontano, in aule principesche, rispose sorridendo:

— Certo, il Signore ha voluto ancora esaltare il pastorello dei Becchi e gli dobbiamo gratitudine. Però non vi nascondo che sarei andato più volentieri al letto di povera gente che a quello dei Re.

Era un sentimento sincero. Coi grandi e coi piccoli egli trattava nello stesso modo; con quella semplicità faceta che doveva dinanzi ai primi conciliare il rispetto al loro grado con la dignitosa schiettezza sua, e dinanzi ai secondi nascondere l'innegabile superiorità sua sotto il riguardo dovuto alla pochezza loro. Ma le sue preferenze erano sempre per questi ultimi. Ad ogni modo egli regolava le sue relazioni verso qualunque specie e gerarchia d'uomini con le norme espresse da queste sue parole:

— Un prete è sempre un prete e tale deve manifestarsi in ogni sua parola. Ora esser prete vuol dire aver di mira continuamente e per obbligo il grande interesse di Dio. Un sacerdote non deve mai permettere che chiunque si avvicini a lui ne parta senza aver udito una parola che manifesti il desiderio della salute eterna della sua anima.

CAPITOLO XXII.

La morte.

Un sacerdote con cui non s'era più incontrato da quasi quarant'anni gli domandò:

— Ricordi ancora ciò che mi dicesti nel 1846, all'uscire da una malattia mortale?

— Lo ricordo benissimo; ti dissi che se fossi morto allora, io era preparato; adesso invece chi sa? Non ti dissi questo?

— Appunto; ma vedi quanto bene hai potuto fare! Oratorii, congregazioni, chiese, collegi, ospizi, missioni. Se tu fossi morto allora, queste cose non esisterebbero.

— Ti sbagli, caro mio, quelle cose si sarebbero fatte lo stesso. Dio solo ne è stato l'autore; sono tutte opere delle sue mani. — Poi chinò la fronte, e con gli occhi umidi ripeté: — Sono tutte opera delle mani di Dio.

Un giorno che D. Lemoyne gli augurava buona salute e lunga vita perchè potesse lavorare sempre di più rispose: — Il Signore disponga di me, come crede; finchè mi lascia in vita ci sto volentieri, e lavoro quanto posso, in fretta, perchè vedo che il tempo stringe. Quando suonerà la campanella che mi chiama all'eternità, allora ci andrò ancor più volentieri; ma finchè vivo non lascerò un momento di fare

progetti, e compierli, per quanto posso; quando sarà l'ora di partire, partirò, chi ci sarà compirà le cose che ho cominciate. Tutto è che il Signore mi possa dire: — *Euge, serve bone et fidelis...*

Questo conto faceva egli della vita; profittarne per lavorare, come se il suo lavoro fosse indispensabile, e toglierle al tempo stesso ogni merito nel lavoro passato e ogni supposta necessità nella continuazione di esso. La sola vera efficacia che attribuiva alle sue fatiche era di corrispondere così al comando di Dio e quindi prepararsi a morir bene.

Ma queste fatiche e le ansie che le accompagnavano prestrarono la fibra di D. Bosco prima ancora che l'età potesse vincere da sola la sua robustezza. Chi scrive queste pagine ricorda d'averlo dovuto sostenere col suo braccio quel giorno del 1884, che a Valsalice, dopo il pranzo dato in onore di Mons. Cagliero, pure allora consacrato Vescovo, l'uomo venerando volle scendere al pian terreno per assistere ad una premiazione. Nè lo si sorreggeva facilmente perchè le gambe erano indebolite e torpide. Pure, fin verso la fine del 1887, qualche passo anche per la via potè farlo ancora: il 18 dicembre cessò di camminare e bisognò servirsi d'un seggiolone a ruote. Ma anche questo mezzo giovò per pochi giorni. Si mise a letto per non alzarsi più nell'avvicinare del Natale. Lì per lì parve che la malattia precipitasse, tanto che il 24 dicembre gli fu amministrato il Viatico e l'Olio santo. Pure si riebbe alquanto; nè le speranze di coloro che lo circondavano, invano dissuase dai medici, si vollero rassegnare a chiamarsi illusioni. Egli non si illudeva tuttavia. A D. Albera che il 28 dicembre gli diceva: « È la terza volta, che Lei giunge fino alle porte dell'eternità, e poi ritorna indietro per le preghiere dei suoi figli. Sono certo che così accadrà anche questa volta ». « No: questa volta non ritorno più! » rispose Don Bosco.

Anzi quando i circostanti lo pregavano di domandare a Dio la guarigione, egli si limitava a dire: « Sia fatta la Sua volontà. » E se qualcuno gli metteva in bocca la domanda, col suggerirgli: « Maria Santissima, fatemi guarire », non rispondeva. Preferiva anzi non essere lusingato neppure dalla pietà dei medici: « Non temo nulla; sono tranquillo e disposto ».

I suoi ultimi giorni erano il riassunto di tutta la vita. Morendo di sfinimento più che d'una malattia determinata, la mente e l'anima serbavano tutte le antiche forze e le antiche disposizioni. Non v'era giorno, che non raccomandasse ai suoi dipendenti qualcuno dei punti più cari delle regole salesiane e della vita cristiana. Visitato continuamente dal Cardinale Alimonda e da personaggi d'alto grado di passaggio a Torino, che gli portavano notizie dell'interessamento del Papa e del mondo, egli li riceveva ancora coll'umile e grata familiarità con cui aveva trattato in ogni tempo i grandi ed i piccoli. Consapevole delle strettezze in cui la sua Opera versava ogni giorno e della necessità che ogni giorno vi riparasse la provvidenza, serbava intatta la sua fiducia in Dio, sicuro, nella propria umiltà, che Egli non avrebbe avuto bisogno della cooperazione sua. La sera dell'8 gennaio disse al segretario :

— Mi rincresce che non posso aiutarvi come una volta coll'andare in persona in cerca della carità; ho speso fino all'ultimo soldo prima della malattia, ed ora sono senza mezzi, mentre i nostri giovanetti continuano a domandar pane. Come faremo? Bisogna far sapere che chi vuol fare la carità a Don Bosco ed ai suoi orfanelli, la faccia senz'altro perchè Don Bosco non potrà più nè andare, nè venire.

Perfino la giocondità gli rimaneva ancora. Un giorno mentre coloro che lo assistevano parlavano fra loro del modo meno incomodo di cambiarlo di letto, egli disse: « Ci vuol

poco: mi si attacca una corda al collo, e mi si tira nell'altro letto così ». Il 15 gennaio, che il respiro gli era molto penoso, chiese agli assistenti: « Se poteste trovarmi un fabbricante di mantici, che venisse ad accomodare i miei, mi fareste un buon servizio ». Due sere dopo, che bisognò sollevarlo di peso, e si prestò all'ufficio anche il Professore Don Francesia: — Oh, disse Don Bosco sorridendo, non occorre per questo disturbare una celebrità! — Ma siccome per le piaghe cagionate dal decubito l'operazione riusciva dolorosa, D. Sala gli disse: — Povero Don Bosco! quanto lo faccio soffrire! « No, rispose Don Bosco; di' piuttosto, povero Don Sala, che deve fare una tal fatica! Ma lascia fare a me, chè questo servizio te lo restituirò a tempo opportuno. »

Il 27 si vide che le cose tornavano ad andar male. La sera, D. Sala, solo in camera con lui, colto un momento nel quale sembrava che avesse più libero il respiro: — Don Bosco, gli diceva, si sente molto male, non è vero?

— Eh sì, rispose l'altro: ma tutto passa e passerà anche questo!

— E che cosa posso fare per sollevarlo un poco?

— Prega! — E Don Sala congiunse le mani e si mise a pregare; poi ripigliò: — Don Bosco, ora si troverà contento al pensare che dopo una vita di tanti stenti e fatiche è riuscito a fondare Case quasi per tutto il mondo, a stabilire la Società Salesiana...

— Sì, ciò che ho fatto, l'ho fatto pel Signore... Si sarebbe potuto fare di più.... ma faranno i miei figli. — E, pigliato un po' di respiro, proseguì: — La nostra Congregazione è condotta da Dio e protetta da Maria Ausiliatrice.

Alle 8 poteva farsi intendere a stento; e si dubitava se fosse in sè. Intanto gli assistenti parlavano sottovoce dell'iscrizione da porsi sulla tomba del conte Colle, suo ami-

cissimo e fra i suoi più generosi benefattori, morto il 1° gennaio. Don Rua opinava di scrivere: *Orphano tu eris adiutor*; Mons. Cagliero proponeva invece: *Beatus qui intelligit super egenum et pauperem*. Quand'ecco Don Bosco apre gli occhi e con voce abbastanza intelligibile dice: — « Scolpirete: *Pater meus et mater mea dereliquerunt me, Dominus autem assumpsit me* ».

Nelle ultime ore la sua vita non si manifestò quasi più che nelle preghiere. Per tutto il giorno 29 aveva ripetuto: « Madre ...! Madre....! domani! domani! » E verso le 6, tra sè sotto voce: « Gesù..... Gesù.....! Maria..... Maria.....! Gesù e Maria, vi dono il cuore e l'anima mia.... *In manus tuas, Domine, commendo spiritum meum*..... Oh Madre..... Madre..... apritemi le porte del Paradiso ».

Più tardi colle mani giunte andava ripetendo molti testi scritturali, che lo avevano guidato in tutta la vita e datogli regola nelle opere sue: — *Diligite... Diligite inimicos vestros... Benefacite his qui vos persequuntur... Quaerite regnum Dei... Et a peccato meo... peccato meo.... munda.... munda me*. Era l'uomo d'azione, che tuttavia non aveva mai pensato gli fosse lecito l'usare di essa per soppiantare la preghiera; che avea pregato lavorando, ma sempre alla preghiera avea conservato il diritto di sovrastare al lavoro ed informarlo di sè. Ora, che la possibilità del lavoro cessava, la preghiera svincolata da esso riaffermava in questo isolamento il primato che aveva tenuto nell'anima di lui.

Il 30 gennaio, Don Rua inizia il suo rettorato imminente col fare ancora riconoscere a tutte le centinaia di sacerdoti e di alunni della casa, che il Rettore è ancora Don Bosco e che in ispirito lo rimarrà sempre. Li fa dunque sfilare nella camera, dove questi agonizza. Don Bosco ha il capo un po' chino sull'omero destro e appoggiato a tre guanciali.

Calmo il viso, non scarno; gli occhi socchiusi, le mani distese sul letto. Sul petto ha un crocifisso e ai piedi del letto è stesa la stola violacea, insegna del Sacerdozio. Essi s'avvicinano, s'inginocchiano e pregano. Questi bacia le coltri; quello scoppia in singhiozzi; quell'altro si asciuga le lacrime in silenzio. E passano pian piano tutti, e dura a lungo così l'ultima rassegna muta, passata dal padre oramai inconsapevole.

Suonavano le 4 e 3/4 di mattino del 31 gennaio 1888, quando il sacerdote, che era più vicino al capezzale si volse agli astanti e intonò il *Deprofundis*. La grande anima era salita a Dio. Finita la preghiera Don Rua dice tremante ai confratelli: « Siamo orfani, ma consoliamoci. Se abbiamo perduto un padre sulla terra, un protettore abbiamo acquistato in cielo. E noi dimostriamoci degni di lui, seguendone i santi esempi ». Con queste parole di dolore e di speranza si aprì la successione di Don Bosco.



Chi avrebbe mai detto a Don Rua, il 25 marzo 1855, quando coi voti fu chiamato a iniziare da solo, e contro ogni speranza, la Società salesiana, che un giorno l'inventario di questa successione avrebbe compreso sessantaquattro case sparse in Italia, nel Trentino, in Francia, Spagna, ed oltre Oceano, nell'Argentina, nell'Uruguay, nel Chili, nel Brasile, e che vi si dovessero aggiungere le missioni alla Patagonia e alla Terra del Fuoco? In una sola cosa l'eredità trovava il retaggio così, come in antico avea contribuito a crearlo; nella penuria. La popolosissima casa dove Don Bosco era morto, mancava quel giorno stesso di pane, e non si sapeva lì per lì come provvederlo.

Ma molto meno avrebbe immaginato che la profezia di Don Bosco: « Si sarebbe potuto fare di più, faranno i miei figli »; profezia accolta da essi colla stessa fede con cui era stata pronunciata, dovesse adempirsi in maniera sovrabbondante. Ventidue anni dopo, quando alla sua volta morì Don Rua, si potè notare che il suo governo avea portato a 341 le varie fondazioni Salesiane, moltiplicandole negli Stati su ricordati ed estendendole, nel 1889 al Canton Ticino; nel 1890 alla Colombia; nel 1891 al Belgio, all'Algeria e alla Palestina; nel 1892 al Messico; nel 1894 al Portogallo, nel Venezuela e Perù, nel 1895 all'Austria, Tunisia e Bolivia; nel 1896 all'Egitto, Colonia del Capo, Paraguay e Nord America; nel 1897 al Salvador; nel 1898 alle Antille; nel 1903 alla Turchia; nel 1906 alle Indie Inglesi ed alla Cina; nel 1907 e 1908 al Mozambico, all'Africa Orientale, alla repubblica di Costarica ed a quelle di Honduras e di Panamá. Le missioni della Patagonia aveano conquistato definitivamente quelle immense zone alla civiltà e alla religione, e si erano ad esse aggiunte quelle tra gli Jivaros di Méndez e Gualaquiza nell'Equatore e quella dei Bororos nello Stato del Matto Grosso del Brasile. Quale delusione questi frutti palpabili, ottenuti in vita e in morte di Don Bosco, per coloro che avrebbero sorriso ai poveri inizi della Società, mentre fuori di Valdocco le dottrine trionfanti, il parlamento e la piazza proclamavano concordi e minacciose che l'era degli ordini religiosi era chiusa per sempre!

Ma innanzi al feretro di Don Bosco questa delusione, pur confessando sè stessa in silenzio, invece di mostrare dispetto si unì all'affetto comune. I suoi funerali, affollati come quelli d'un Re, mostrarono che una tal perdita era compiuta dagli uomini di qualsivoglia parte. Tant'è vero che l'ira di coloro i quali annunziano cessata l'efficacia della Chiesa sul mondo e lavorano a farla effettivamente cessare, somiglia talvolta

all'ira di figli, che pure avversando i genitori tengono in riserbo la speranza della loro misericordia. Infatti, quando sorge qualche uomo straordinario che rinnovi a vantaggio del popolo le beneficenze ispirate da Dio, quegli irosi, che avevano detto impossibile il suo sorgere e mostrato di non volerlo, sono poi implicitamente contenti che egli sia sorto e li abbia delusi. Troppo avrebbero avuto da pentirsi se i loro augurii si fossero adempiti, se contro il vantaggio dell'umanità essi fossero riusciti a fare accorciare la destra dell'Eterno.

Invano, per scusarsi di questa impreveduta venerazione verso il grande defunto, alcuno disse, e dice ancora, che Don Bosco dovette la sua fortuna e il suo credito all'essere stato non più un santo all'antica, ma un santo moderno, quasi in fatto d'eroica virtù cristiana vi potesse esser antagonismo tra ciò che è più efficace nei tempi nostri e i caratteri che le sono proprii in tutti i tempi. Se questo libro qualche cosa dimostra invece, essa è la rigida, spontanea, pacifica fedeltà di Don Bosco a tutto ciò che la più certa e continua tradizione religiosa gli suggeriva nelle dottrine e nelle virtù: dimostra che solo per mezzo di questa fedeltà egli poté diventare con sicurezza modernissimo, ossia ai bisogni nuovi, e spesso con nuovi espedienti, apportare efficacemente il rimedio cristiano.

L'amore alla gioventù povera, non solo egli l'aveva tratto dal Vangelo e dall'esempio dei santi, ma anche nel dedicarsi ad essa con una specializzazione tutta moderna e sua; nel volerla, con intuito parimenti suo, farla matura alle più svariate professioni, egli si era tenuto al perpetuo, ponendo a chiave di vólta dell'educazione la pietà religiosa sola.

Egli impronta bensì le Missioni d'un suggello nuovo, consolidando nei selvaggi convertiti gli effetti della conversione mediante la compiuta educazione dei fanciulli, e le

cure delle missionarie sopra le bambine e le madri; ma lo spirito che lo muove è sempre l'apostolico e dei Papi e dei grandi fondatori degli ordini religiosi, per i quali non c'è sufficiente evangelizzazione dei vicini se non si estende anche ai lontani, se il banchetto della fede imbandito ai privilegiati non sazia la fame e la sete anche di quelli, che sono remoti dalla mensa e ignorano perfino che una imbandigione vi sia.

Nella formazione della Società Salesiana, egli indulge bensì ai tempi nuovi, in certi riguardi alle moderne condizioni giuridiche e in certa, diremo così, snellezza e semplicità d'architettura, ma le virtù fondamentali su cui la fa poggiare sono quelle di tutti i tempi. Prima è la castità, di cui egli in sè e negli altri è custode così scrupoloso e tradizionale, da smettere davanti ad essa tutto quell'ardimento, che in ogni altra cosa è il segno dell'indole sua; da adoprare e consigliare nei suoi pericoli, come principale scampo, la fuga. La seconda virtù è parimenti dal Vangelo; la povertà. Questo mezzo di liberazione dello spirito, non solo egli lo conserva anche in mezzo al maneggio dei milioni, apprezzando nell'oro una forza utile non una causa d'agi, ma secondo l'uso costante dei perfetti se l'accresce pensatamente, con industrie da penitente, nel disagio dei poveri panni, della povera stanza, del povero cibo. La terza virtù, tratta anch'essa da norme di secoli, cioè l'obbedienza, egli sull'esempio di tutti i santi che pure abbiano comandato, non solo la richiede nei sottoposti, ma la esercita anche nel comando. Colui che nei primi anni aveva servito alla madre, ai padroni, ai direttori di spirito, il giorno che fu a capo degli altri servi ancora all'espresso e quotidiano comando di Dio. Quel suo accogliere da sogni le indicazioni di ciò che dovesse fare, può esser soggetto ad esame quanto al carattere delle sue comunicazioni col Cielo, ma è prova già chiara e sicura della sua volontà d'eliminare dalle proprie

imprese e dai propri ordini l'arbitrio personale, e d'essere un esecutore obbediente di voleri supremi.

La stessa collaborazione di tanti generosi che soccorsero col denaro i suoi disegni, fu principalmente eccitata dal veder fondato sopra un'immobile e conosciuta roccia l'edificio appropriato a terreno moderno. Non la novità bella e benefica delle sue case educatrici richiamò da se sola intorno a lui una schiera d'apostoli, di ricchi, di potenti, fattasi suo braccio, suo soccorso, suo scudo. Essa anzi lo mise in fastidio e in sospetto d'alcuni. La santità di lui, perchè riconoscibile appunto dai caratteri che essa ha avuto in ogni secolo, quella si fece mallevadrice dei benefici che l'opera novissima avrebbe apportato. E le migliaia e migliaia di buoni che gli offrirono i mezzi presero quindi l'aspetto non tanto di chi volesse una parte nelle imprese, quanto di chi intendesse fare un sacrificio a un tal uomo. Se dei drappi di cui a un tratto egli trovò coperti i sassi della sua via, seppe fare vesti per i suoi miseri e tende per il suo accampamento, restò sempre vero che quei drappi erano stati gettati dinanzi a lui, principalmente perchè fossero calcati dai piedi di un santo.

Coloro che lo chiamarono il S. Vincenzo De' Paoli del secolo XIX videro bene che per definirlo bisognava cercarne gli elementi nelle tradizioni non meno che nella modernità. Senonchè i confronti sono sempre odiosi anche fra gli uomini di Dio. Troppa diversità d'indole e di tempi era fra questi due; il primo vissuto molti anni precettore in casa di gran signori; il secondo nato nella libertà dei campi e importato da essa per tutta la vita; il primo sorto in un secolo e in una nazione in cui l'avvicinamento numeroso e frequente dei ricchi ai poveri era quasi da crearsi; il secondo in giorni e luoghi dove questa ripugnanza non c'era più; in cui la carità e la filantropia aveano già rotto le vecchie bar-

riere e si trattava sopra tutto di trasformare la filantropia per mezzo della carità, dando poi a quest'ultima applicazioni ed estensioni ulteriori. E se S. Vincenzo lasciò nome di maggior soavità e D. Bosco di maggiore rapidità organizzatrice; se il secondo, preso in sè stesso, indipendentemente dall'opera, ebbe tratti più inaspettati e più fortemente segnati, troppo furono diversi il terreno e l'ufficio per pesare sopra una bilancia umana i meriti rispettivi. Contentiamoci di poter dedurre dalla vita d'ambidue che le virtù eccelse non possono essere nè vere nè efficaci se non si radicano ben addentro nel suolo secolare degli esempi e degli insegnamenti cristiani. Questa identità dell'*humus* fecondatore darà poi a ciascuna pianta eminente una libertà di rami e di fronde, per cui le stesse differenze saranno segni della vegetazione felice. Anche per questa varietà, *mirabilis Deus in sanctis suis*.



Con tali caratteristiche proprie, ma svolte in lui dal comune e perpetuo sostrato evangelico, Don Bosco entrerà — se a Dio e alla autorità della Chiesa piaccia — nel novero dei santi.

Egli non era ancora sepolto e fatti mirabili movevano da lui. La stessa mattina che egli morì, la superiora d'un convento da lungo tempo dolorosissimamente malata pensò di scrivere alla propria madre, che andasse a chiedere per lei la benedizione di Don Bosco, di cui non supponeva prossima la morte. Poco dopo addormentatasi leggermente, le parve di vedere Don Bosco che entrasse da lei e la guarisse. Si desta, riesce ad alzarsi di letto e si sente guarita. Mentre narrava il fatto alle compagne stupite e s'avviava alla cap-

PELLA, si udì per le finestre la corsa d'un giornalista che gridando il foglio aggiungeva: « Colla morte di Don Bosco ».

Il parroco di Nizas sul Rodano aveva chiesto parecchi anni prima a Don Bosco che facesse ritornare alla fede uno scienziato incredulo, e s'era sentito rispondere, che pregasse e sperasse; quando una mattina stando sveglio ebbe la visione di lui che gli annunciava ottenuta la grazia. Lo scienziato infatti mutò. Il parroco notò il giorno della visione. Era quello in cui a sua insaputa Don Bosco era spirato. Questi fatti, moltiplicatisi in seguito, uniti all'opinione popolare sul valore dell'intercessione di lui e all'esame minuto e rigoroso di ciò che in vita egli aveva fatto, detto e ottenuto di grande, di buono, di prodigioso, fecero sì che nel 1907 la Congregazione dei Riti, colla suprema approvazione di Pio X, proclamasse potersi introdurre la causa di beatificazione. Da quel giorno, noi salutiamo Don Bosco col titolo di Venerabile.

Ma aspettando l'ora del suo compiuto trionfo, noi, in mezzo alla sterilità pratica degli uomini che dicono doversi riformare la Chiesa se si vuole che riprenda la sua efficacia, noi, dico, dobbiamo citarlo come la più recente e vasta prova della fecondità che essa conserva col suo rimanere immutata. Quale infatti è la pietra di paragone dell'efficacia di una fede, se non il poter creare ancora uomini in tutto conformi a sè, e farli capaci di elevare a questa conformità un numero grandissimo di discepoli; d'avviare sè stessi e loro per tutte le vie del bene; d'improntare del proprio fervore tutti i loro pensieri, i loro affetti, la loro vita? Il motto che Don Bosco fece suo: *da mihi animas, cætera tolle*, questo motto che riassume da secoli tutte le giuste rinunzie e le giuste avidità cristiane, si è rivelato ancora una volta come inarrivabile annunziatore d'innunerevoli sacrifici e d'innunerevoli conquiste.

INDICE

DEDICA		<i>pag.</i> 5
Capitolo		
I — Chi fu D. Bosco		7
II — L'infanzia		17
III — Primi studi		33
IV — Nelle scuole pubbliche		43
V — Vocazione Sacerdotale		53
VI — Seminarista e prete		61
VII — La fondazione dell'Oratorio Salesiano		73
VIII — Peripezie dell'Oratorio		79
IX — Dall'Oratorio all'Ospizio		95
X — Metodo educativo nell'Oratorio		107
XI — Dall'Ospizio alle Scuole Professionali		125
XII — Il collegio e il tempio		143
XIII — La Pia Società Salesiana e le Figlie di Maria Ausiliatrice »		153
XIV — Le Missioni e l'Assistenza agli Emi- granti »		169
XV — I mezzi pecuniarii »		185
XVI — Cooperatori Salesiani »		203
XVII — Don Bosco oratore e scrittore »		211
XVIII — Le virtù »		233
XIX — D. Bosco oltre le sue istituzioni »		247
XX — Visioni e previsioni »		257
XXI — D. Bosco tra eventi e personaggi sto- rici »		275
XXII — La morte »		305





